**ELLERY QUEEN**
**(Barnaby Ross)**
**LA TRAGEDIA DI Y**
**(The Tragedy Of Y, 1932)**

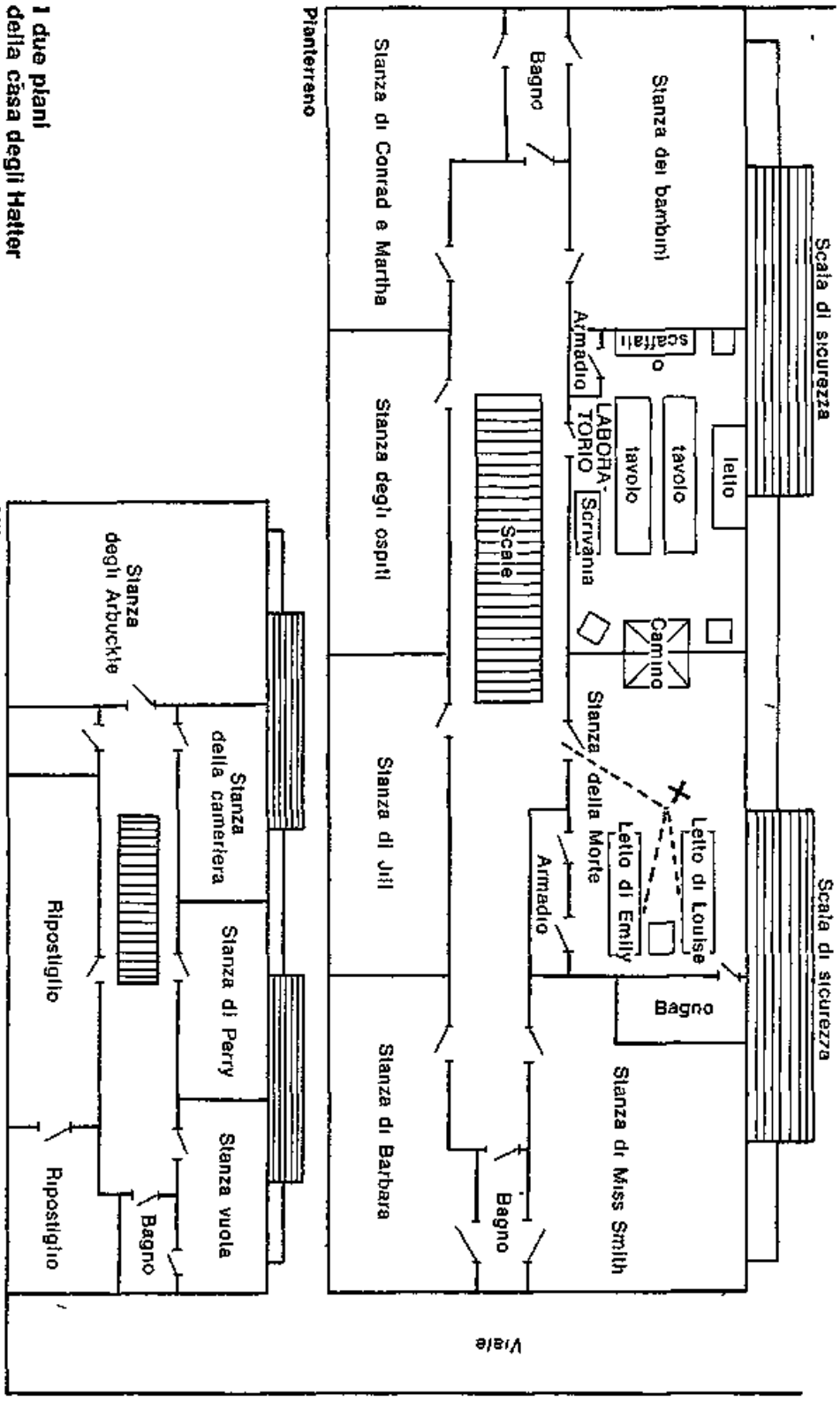
The Tragedy of Y, *il secondo titolo della serie, venne pubblicato nel 1932, pochi mesi dopo la prima avventura di Drury Lane. È del resto questo il periodo più fecondo, e forse il migliore, della produzione di Dannay e Lee; basta ricordare che poco prima di pubblicare* The Tragedy of Y *era stato dato alle stampe quel* The Greek Coffin Mystery (L'Affare Kalkis) *del quale un famoso autore di libri polizieschi dell'epoca, Philip MacDonald, disse che era il romanzo giallo con la soluzione più sorprendente che avesse mai letto. Inoltre subito dopo (e sempre nel 1932 che vide complessivamente la pubblicazione di quattro romanzi, due con Ellery Queen e due con Drury Lane) sarebbe uscito quel* The Egyptian Cross Mystery (Il mistero delle croci egizie) *che è ancor oggi giudicato uno dei capolavori di Dannay e Lee. Questo secondo romanzo di Drury Lane, comunque, che non a torto è stato avvicinato per l'atmosfera d'incubo e di tragedia che lo pervade al famoso* The Greene Murder Case (La fine dei Greene) *di S. S. Van Dine, non fa che ribadire la sorprendente abilità e inventiva dei due autori e non ci stupisce che questi lo abbiano giudicato, insieme a* Calamity Town (Il paese del maleficio), *scritto esattamente dieci anni dopo, il migliore dei loro libri.*

**INTERPRETI**

Drury Lane *ex attore shakespeariano, appassionato investigatore; la polizia di New York gli chiede una volta ancora di aiutarla a risolvere un caso misterioso*
Dott. Schilling *medico legale*
Ispettore Thumm *della polizia di New York*
York Hatter *chimico, aspirante scrittore*
Emily Hatter *tirannica moglie di York*
Barbara Hatter *la figlia maggiore*
Conrad Hatter *giovane dissoluto e senza carattere*
Martha Hatter *sua moglie, ignorata dal marito e succubo della suocera*
Jackie e Billy *figli di Conrad e di Martha: vivaci, prepotenti e precoci*
Jill Hatter *figlia di York. Vive appassionatamente la sua vita*

VISIT…

Louise Campion Hatter *cieca, sorda e muta. La sola per cui la madre mostra un po' di affetto*
Dott. Merriam *medico della famiglia Hatter*
Chester Bigelow *avvocato della famiglia Hatter*
Capitano Trivett *capitano di marina in ritiro, amico della famiglia Hatter*
Edgar Perry *istitutore*
La signora Arbuckle *cuoca di casa Hatter*
George Arbuckle *autista*
Smith *infermiera di Louise*
Virginia *cameriera* Altri personaggi: *poliziotti, funzionari, amici di Jill, ecc.*
Luogo: *La città di New York e i suoi immediati dintorni*
Tempo: *Il presente*




## PROLOGO

«Le commedie sono come i pranzi;
il prologo ne è la preghiera.»

## Scena 1
## *L'obitorio*

2 febbraio, ore 21,30

In quel pomeriggio di febbraio, il *Lavinia D*, simile a un bulldog brutto e goffo, avanzava sulle onde gonfie e minacciose dell'Atlantico.

Oltrepassò Sandy Hook, si diresse verso Hancock e si aprì il varco per Lower Bay, con la prua bianca di schiuma e la poppa sollevata in aria.

I marinai si passarono una bottiglia di whisky. Faceva un freddo intenso. Gli uomini rabbrividivano sotto gli impermeabili grondanti.

Era appoggiato alla murata un tipo grande e grosso, con un faccione malinconico che rispecchiava la tristezza della giornata scura.

A un tratto, il grosso marinaio si irrigidì, aguzzò lo sguardo sulle acque grigie e lanciò un grido. Tutta la ciurma si radunò accanto a lui, per guardare nella direzione del suo braccio proteso. A non più di centocinquanta metri si scorgeva una massa piccola, affiorante appena. Non poteva essere un relitto, doveva trattarsi di un corpo umano, e certo non vivo, che galleggiava verso la baia di Staten Island.

Qualcuno sul *Lavinia D* gridò:

«Tutto il timone a destra!».

E l'uomo alla ruota si curvò con un'imprecazione.

Un paio di marinai afferrarono i ramponi e si sporsero sulla murata.

Con grandi sforzi riuscirono a tirare fin sulla coperta il cadavere che, a giudicare dall'aspetto, doveva aver galleggiato per parecchie settimane.

Gli uomini della ciurma, silenziosi, con le mani appoggiate ai fianchi e le gambe divaricate per mantenere l'equilibrio, contemplavano il corpo che di umano non aveva più nulla. Nessuno osava toccare quella cosa orrenda che era stata un uomo e che era finito divorato per metà dai pesci.

Così, in quell'atmosfera satura di odore di pesce e di salmastro, York Hatter compì il suo ultimo viaggio. Aveva per bara la coperta instabile di un barcone da pesca e per necrofori un gruppo di rozzi pescatori.

Il capitano avvertì la capitaneria di porto con la radio di bordo, e all'arrivo c'era già sul molo ad attenderli un'autoambulanza. Gli infermieri in camice bianco portarono una barella sulla coperta del peschereccio, sollevarono il pesante fardello gocciolante, e il corteo mosse verso l'obitorio.

Le sirene dell'ambulanza intonarono la marcia funebre. York Hatter attraversò Broadway per l'ultima volta. Uno strano destino, quello di York. Il

ventun dicembre, quattro giorni prima di Natale, ormai trascorso da quasi due mesi, Emily Hatter aveva denunciato la scomparsa del marito dalla casa di Washington Square, a nord di New York City. York era uscito dal mausoleo degli Hatter una mattina, senza salutare nessuno, e non aveva fatto più ritorno.

Di lui non si era trovata nessuna traccia, fino al due febbraio, quando il Lavinia D era tornato in porto col suo macabro carico. Emily non era riuscita a spiegare in nessun modo la scomparsa del marito.

La polizia aveva avanzato l'ipotesi che fosse stato rapito a scopo di ricatto da qualche banda di gangster e tenuto come ostaggio, ma quando erano trascorsi diversi giorni senza che nessuno si facesse vivo per chiedere il riscatto, anche questa ipotesi era stata messa da parte.

Si era pensato allora a un assassinio, e mille altre supposizioni erano state prese in considerazione dalla stampa e dalle autorità inquirenti. Infatti, con gli Hatter non c'era niente che potesse meravigliare, ma la famiglia si era affrettata a dichiarare che York Hatter era un uomo pacifico, inoffensivo, senza amici e senza nemici. Qualche giornale aveva insinuato che il poveretto fosse scomparso di propria volontà, per sfuggire alla sua arida moglie, ai suoi eccentrici figli, all'ambiente snervante della sua casa. Ma l'insinuazione era ben presto caduta, perché il conto in banca di York era rimasto intatto. Anche l'ipotesi che ci fosse un'altra donna nella vita di lui non ebbe conferma.

La polizia aveva concluso allora che doveva trattarsi di suicidio e, una volta tanto, aveva colto nel segno.

L'ispettore Thumm, del dipartimento di polizia di New York, presiedeva alla cerimonia funebre. Era un uomo alto e proprio brutto. Faccia grottesca, solcata da parecchie cicatrici, naso spezzato alla radice, orecchie a sventola contorte. Faceva pensare a un peso massimo in pensione, ma le nocche delle sue dita si erano rotte e schiacciate contro i malviventi e gli assassini, non in leali combattimenti sul ring.

Aveva i capelli rossi, con parecchi fili grigi, e grigi erano gli occhi acuti; la carnagione scura e abbronzata. Era un poliziotto di quelli onesti e diritti, invecchiato fra manette e rapporti dattiloscritti, fra la violenza e la perfidia umana viste in tutte le forme.

Thumm strinse le labbra. Qui si trattava di una cosa piuttosto insolita per lui: una sparizione, una ricerca infruttuosa, poi la scoperta in mare del cadavere corroso dalla lunga permanenza nell'acqua salata.

Però c'erano diversi particolari atti ad aiutare nell'identificazione. Era tutto chiaro, ma visto che in principio si era parlato anche di delitto, non si doveva tralasciare nulla.

Il dottor Schilling, medico legale della Contea di New York, un uomo tozzo e grosso, che denunciava in ogni movimento e in ogni parola la sua provenienza teutonica, si lavò le mani nel disinfettante, se le asciugò con cura, quindi tirò fuori dal taschino della giacca uno stecchino d'avorio e cominciò a esplorarsi i denti.

L'ispettore sospirò. Era finita. Quando Shilling procedeva alla pulizia della sua cavità orale, voleva dire che si preparava a parlare.

«Ebbene, dottore?» domandò Thumm, con impazienza.

Schilling ripose lo stuzzicadenti nel taschino e sbatté le palpebre.

«Tutto molto chiaro, carissimo Thumm» disse. «L'uomo è morto appena è caduto in acqua. I suoi polmoni ce lo dicono.»

«Annegato, allora?»

«Nein. Niente affatto. È morto avvelenato.»

«Delitto, allora. Avevamo torto noi?»

«Siete un bell'ingenuo, Thumm» osservò Schilling, con una smorfia. «Ho detto avvelenato, ma questo non implica il delitto, vi pare? Ci sono tracce di acido prussico, nei suoi organi. L'uomo può avere ingoiato il veleno un attimo prima di gettarsi in mare. È delitto, questo? No, è suicidio, e voi avete ragione di crederlo. Il delitto è molto improbabile; non c'è nessuna traccia che possa indurre a un simile sospetto. Le escoriazioni delle braccia e del viso sono state prodotte dopo la morte, probabilmente a causa dell'urto contro qualche scoglio sottomarino. E poi ci sono i pesci, che se la sono goduta a sue spese, povero disgraziato!»

«Già, il viso è irriconoscibile» ammise Thumm e prese con due dita la giacca del morto che era a brandelli.

«Mi piacerebbe sapere come mai non lo hanno trovato prima» osservò poi, pensieroso. «Un corpo non galleggia per cinque settimane, di solito.»

«La vostra osservazione è infantile, ispettore» rispose il medico. Si avvicinò a Thumm, gli prese la giacca dalle mani e gli mise sotto il naso il dorso dell'indumento, dove si vedevano tre strappi. «Questi non sono morsi di pesci, Thumm» dichiarò poi. «Il cadavere deve essersi impigliato in qualche sporgenza sottomarina ed è stato liberato dalle correnti, o da una tempesta, quella della settimana scorsa, per esempio. E questo spiegherebbe il perché non lo hanno ripescato prima.»

Thumm sospirò. Non si arrabbiava mai, quando Schilling lo trattava da

incompetente. Si conoscevano da troppi anni, ormai.

Tra i reperti c'erano alcune carte ridotte a brandelli, una pipa di radica, una scatola di fiammiferi, un anello con le chiavi di casa e dell'auto, un portafoglio che conteneva alcune banconote e parecchie monete sparse per le tasche dei pantaloni.

C'era anche un anello a sigillo, trovato all'anulare della mano sinistra del cadavere, e sull'anello c'erano incise le iniziali: Y.H.

L'interesse di Thumm si concentrò soprattutto sulla borsa da tabacco in pelle d'anfibio impermeabile: all'interno, perfettamente asciutto, c'era un foglietto ripiegato. Thumm lo prese e lo rilesse, almeno per la quarta volta. Sul foglio, scritto con inchiostro indelebile, c'era un messaggio brevissimo, vergato con calligrafia chiara e rotonda:

21 dicembre 19...

A chi di competenza. Mi tolgo la vita nel pieno possesso delle mie facoltà mentali.

York Hatter.

«Breve e conciso» approvò il dottor Schilling. «Quest'uomo mi sarebbe piaciuto, penso. "Mi tolgo la vita e non sono pazzo." Niente da obiettare.»

«Finitela!» brontolò l'ispettore. «Ecco che arriva la vecchia, l'ho mandata a *chiamare* per identificare la salma.»

Nella sala dell'obitorio irruppe un corteo silenzioso, formato da una donna e da tre uomini.

A nessuno veniva da chiedersi perché la donna camminasse avanti a tutti. *Si* vedeva subito che Emily Hatter era abituata a tenere in mano le redini e a dettar legge. Era vecchia, vecchia e arida come una foresta pietrificata; un naso aquilino piratesco, capelli bianchi, tagliati cortissimi, occhi azzurri, gelidi e fermi. Questa era Emily Hatter, nota a due generazioni di lettori di giornali come la "ricchissima", "l'eccentrica", "la donna dalla volontà di ferro". Abitava a Washington Square, aveva sessantatré anni, ne dimostrava settantacinque, portava abiti che erano già fuori moda vent'anni prima, ma non se ne curava.

Camminava verso il tavolo coperto dal drappo nero con andatura solenne e gli occhi fissi, senza espressione. Arrivata vicino al cadavere, mise termine con un cenno alle proteste del giovanotto che veniva dietro di lei e che doveva essere suo figlio, a giudicare dalla rassomiglianza. La donna

sollevò il drappo nero e rimase a fissare il volto straziato e irriconoscibile del cadavere, senza nessuna emozione apparente.

L'ispettore Thumm spostò lo sguardo da Emily ai tre uomini che l'avevano accompagnata.

Il giovanotto biondo, sui trentacinque anni, appariva nervoso e preoccupato. Era Conrad Hatter, unico maschio di York e di Emily Hatter. Aveva l'espressione rapace della madre, ma al contrario di lei dimostrava una grande debolezza di carattere, e tutti sapevano che la debolezza di Conrad degenerava fino alla dissolutezza e al disinteresse per i sentimenti altrui.

Dietro a Conrad c'erano il medico di famiglia, alto, grigio, vecchio, con le spalle ricurve, e uno strano tipo, il capitano Trivett, un vecchio lupo di mare a riposo, l'unico amico del defunto York. Camminava zoppicando, e Thumm si accorse che il vecchio marinaio aveva una gamba di legno che spuntava da sotto l'orlo dei pantaloni azzurri.

Il dottor Merriam, medico di famiglia, esaminò il cadavere.

La signora Hatter distolse lo sguardo dal viso irriconoscibile del marito.

«Non posso dire se sia proprio lui» mormorò.

«Naturalmente» rispose Thumm. Si schiarì la voce e tolse le mani dalle tasche dei calzoni. «Non potreste riconoscerlo, date le condizioni in cui è, signora. Volete dare un'occhiata alle cose che gli abbiamo trovato addosso?»

La vecchia annuì. E mentre Thumm le sciorinava davanti i reperti, dimostrò per la prima volta un po' d'emozione.

«Sì, sono gli abiti che York indossava il giorno in cui è scomparso» ammise la donna. E i suoi occhi gelidi scorsero i vari oggetti: le chiavi, la pipa, il portafoglio. «È di York anche questo» continuò, indicando l'anello a sigillo. «Ma questo che cos'è?» domandò in tono concitato, e raccolse dal tavolo il foglietto scritto da York prima di morire. Lo lesse senza fretta. La sua voce era calma e fredda, quando dichiarò: «La scrittura di York, senza alcun dubbio».

Anche Conrad ispezionò gli oggetti con uno sguardo irrequieto e febbrile.

«Dunque si è trattato di suicidio» mormorò smarrito. Poi, con uno scatto di rabbia, continuò a voce alta: «Non immaginavo che avesse tanto coraggio, il vecchio imbecille!».

«Avete qualche manoscritto di vostro padre?» chiese Thumm con voce diventata cattiva. E strappò quasi dalle mani di Conrad alcuni foglietti che il giovane aveva tratto di tasca.

«Sono della stessa mano, è evidente» bofonchiò, dopo aver confrontato le due scritture. Si cacciò i fogli in tasca, mentre il dottor Merriam ricopriva il viso del cadavere. «Che ne dite, dottore?» riprese Thumm rivolto al medico. «Credete che si tratti di York Hatter?»

«Direi di sì» rispose Merriam, senza alzare gli occhi. Il dottor Schilling si avvicinò. «Sessant'anni circa» precisò. «Mani e piedi piccoli, cicatrice di appendicectomia, un'altra di calcoli biliari, che risale probabilmente a sette o otto anni al massimo. Esatto, Merriam?»

«Esatto. L'ho operato *io* stesso *di* appendicite, diciotto anni fa, e sette anni fa di calcoli; niente di serio, però. Sì, è proprio York Hatter.»

La vecchia Emily intervenne e si rivolse al figlio: «Conrad, da' le disposizioni per il funerale. Molto semplice, niente fiori, ma annuncio sui giornali». E dopo queste parole, pronunciate in tono freddo e distaccato, si avviò all'uscita, seguita subito dai tre uomini.

«Un momento!» esclamò Thumm. «Non abbiate troppa fretta, signora Hatter. Potete dirmi perché vostro marito si è ucciso?»

«Ma ispettore...» protestò Conrad.

La madre lo interruppe subito: «Conrad!». Il giovane si ritrasse come un cane bastonato e la donna si rivolse a Thumm. «Che cosa volete?» domandò con voce acida. «Siete o non siete convinto del suicidio di mio marito?»

«Sì, certo, naturalmente» balbettò l'ispettore.

«E allora, basta. Non desidero essere disturbata oltre.»

E, con un'ultima occhiata malevola, Emily uscì, accompagnata dagli altri.

## Scena II
### *Casa Hatter*

Domenica, 10 aprile, ore 14,30

I pazzi Hatter!

C'era sempre il nome di uno di loro sulle colonne dei giornali. Se non era Conrad, che in stato di ubriachezza sfasciava le vetrine di un bar, era la brillantissima Barbara, che allietava coi suoi versi le riunioni letterarie, oppure Jill, la più giovane dei tre figli Hatter: bella, perversa, dalle narici sensibili e dalla bocca sensuale, che indulgeva un po' troppo nelle escursioni ai paradisi artificiali o si fidanzava ufficialmente una volta ogni due mesi con il figlio di qualche miliardario o con qualche attore del cinema.

Mai una volta, nella sua lunga carriera di fidanzata, si era unita a qualche giovanotto di origine modesta, e questo era molto significativo.

Pazzi, orgiastici, eccentrici come erano, nessuno dei tre figli superava la fama della madre, che aveva trascorso la giovinezza in modo assai più scandaloso di Jill. E dopo, si era chiusa in una maturità dominatrice, virtuosa e feroce.

Non c'era movimento sociale, intrigo bancario che fosse troppo intricato e pericoloso per il suo sangue caldo di giocatrice d'azzardo. Si sussurrava che la sua immensa fortuna, venutale da avi di origine olandese e di dubbia moralità, si fosse liquefatta come burro al fuoco della speculazione. Si parlava di Emily come della donna più ricca d'America, oppure come di una miliardaria ridotta quasi sul lastrico, ma nessuno conosceva l'ammontare esatto del suo patrimonio, e tutte e due le ipotesi potevano corrispondere alla realtà dei fatti.

In quanto a York Hatter, anche prima che facesse il salto nelle gelide acque della Baia inferiore, si era previsto il suicidio. Le possibilità di sopportazione di un individuo hanno dei limiti, si diceva in giro.

Il pover'uomo veniva staffilato ogni giorno dalla lingua malefica di sua moglie, e aveva finito col rinchiudersi in se stesso, perdendo la sua personalità e dando lo spettacolo di un uomo perseguitato in ogni ora della sua vita fino al terrore, fino alla disperazione. Ma la verità era un'altra: York Hatter, individuo normale, dotato di un'intelligenza pronta e vivace e di una sensibilità d'artista, soffocava, chiuso in quel cerchio di gente lasciva, pazza, egoista e velenosa.

York Hatter era un chimico. Da giovane era stato una promessa, nel suo campo; era un lavoratore, e al tempo del matrimonio si occupava di materie colloidali. Ma la sua carriera e la sua reputazione dovettero cedere ai feroci assalti della personalità di Emily; quello che era stato un chimico brillante si ridusse a gioire delle poche ore di libertà di cui godeva solo, chiuso nel suo piccolo laboratorio che Emily gli aveva concesso di approntare in casa.

Barbara era la maggiore dei figli; la sola che avesse qualche lontano sprazzo di umanità. Trentasei anni, nubile, alta, sottile, biondissima, capace di amare gli uomini e le cose, e questo la metteva al di sopra degli altri membri della famiglia. Dei tre figli, lei sola aveva ereditato qualcuna delle qualità paterne: infatti, veniva considerata una poetessa d'avanguardia, un'anarchica della poesia, un'intellettuale col divino dono del canto. Era autrice di numerosi volumi di versi, così sconcertanti, che forse per questo

venava considerata una specie di oracolo delfico nei circoli culturali di New York.

Conrad non aveva, come la sorella maggiore, qualità intellettuali capaci di equilibrare la sua follia. Era la copia in pantaloni di sua madre, il più scatenato degli Hatter. Due volte era stato in prigione per immoralità e ubriachezza, due volte aveva subito cause per rottura di promessa di matrimonio e più volte aveva sfogato le sue furie di alcolizzato sui proprietari di ritrovi notturni.

Ma anche lui, nonostante i suoi eccessi, era dominato dalla volontà materna. Aveva sposato Martha a ventun anni, e la ragazza che aveva accettato di dividere con lui la vita si era accorta ben presto dell'errore commesso. Costretta a vivere in famiglia, sotto il dominio della suocera, disprezzata e trascurata dal marito, Marta Hatter portava sul viso i segni del suo stato d'animo. Come suo suocero, York Hatter, anche Martha era un'anima perduta nell'inferno. Nemmeno la nascita dei due figli poteva dare gioia alla povera donna: Jackie, che aveva ormai tredici anni, era un ragazzo precoce, volitivo e molto crudele. Era la causa delle costanti preoccupazioni di sua madre, mal visto dagli zii e anche dai nonni. Billy aveva quattro anni, seguiva *il* fratello maggiore per puro spirito d'imitazione, e Martha era costretta a una lotta senza quartiere per cercare di salvare i due ragazzi da una rovina sicura.

In quanto a Jill, Barbara diceva che era la creatura più falsa che avesse mai conosciuto, perché non manteneva nemmeno le promesse di voluttà e di vizio che le si leggevano in faccia.

In poche parole, Jill era la degna copia, più giovanile, di sua madre, e forse anche lei, con l'età, sarebbe diventata un'intransigente, perfida e gelida donna, uguale a Emily.

Con la descrizione di questi personaggi, verrebbe fatto di pensare che il manicomio impiantato in casa Hatter fosse completo, ma non era così.

C'era un'altra creatura straordinaria, tragica e patetica da far impallidire tutte le stravaganze degli altri, al suo confronto. Era Louise Campion.

Portava un cognome diverso perché figlia di primo letto di Emily. Quarant'anni, piuttosto bassa, grassottella, del tutto estranea all'inferno che si scatenava intorno a lei. Era sana di mente e di cuore, docile, paziente, di natura dolcissima. Louise era venuta al mondo muta, cieca e con una sordità incipiente che i medici avevano definito progressiva e inevitabile.

Infatti, il giorno del suo diciottesimo compleanno, gli Dei che guidavano di destino della ragazza le avevano fatto dono anche della completa sordi-

tà. Così, nell'età in cui alle altre ragazze si aprono nuovi orizzonti pieni di promesse attraenti, Louise si era trovata isolata in un mondo senza suoni, senza immagini, senza colori: un mondo inespresso e inesprimibile.

L'udito, l'unico legame che fino a quel momento l'aveva unita al resto dell'umanità, le era stato tolto, e per Louise era stato come se fosse morta. La ragazza aveva affrontato anche questa prova con un coraggio che derivava dalla sua profonda bontà. Se si rendesse conto delle ragioni che facevano di lei una creatura infelicissima, non era possibile stabilirlo.

I rapporti di Louise con l'autrice dei suoi giorni disgraziati erano i migliori che si possano desiderare fra genitori e figli.

Sul principio, la disgrazia della nascita patologica di Louise era stata attribuita a un'infezione comunicatale dal padre, ma quando Emily si era rimaritata, generando una sequenza di anormali, si era fatto strada il sospetto che il sangue guasto potesse averlo proprio lei, tanto più che un figlio nato a Campion, da un precedente matrimonio, era sano di corpo e di mente.

Campion era scomparso in circostanze misteriose, dopo il divorzio da Emily, e lui e suo figlio erano stati dimenticati presto. Emily aveva portato Louise con sé, quando aveva aperto la casa di Washington Square per sé e per York Hatter.

Il vero dramma della famiglia incominciò poco più di due mesi dopo il ritrovamento del cadavere di York. E incominciò in modo del tutto innocente.

La cuoca di casa Hatter era solita preparare un uovo sbattuto nel latte per Louise. Era la vecchia Emily a imporre alla figlia questa supernutrizione, sebbene Louise, robustissima, non ne avesse affatto bisogno. Ma la cieca sottostava di buon grado a questo pallino della madre, e ogni giorno, per amor di pace, scendeva in sala da pranzo un'ora dopo colazione; la signora Arbuckle, la cuoca, le faceva trovare pronto quel nettare dell'amore materno. Era una vecchia abitudine che nessuno avrebbe mai osato interrompere. La cuoca posava il bicchiere sopra un angolo del lungo tavolo, sempre nello stesso punto, pochi centimetri dall'orlo, e la cieca, che si muoveva con destrezza fra i mobili e gli oggetti familiari, sapeva dirigersi da sola in quel punto, trovava il bicchiere e ne ingollava il contenuto con la stessa sicurezza di chi ci vede a perfezione.

Alle quattordici e trenta di un giorno d'aprile (così stabilì l'ispettore Thumm, più tardi) la signora Arbuckle preparò l'uovo sbattuto, come al solito, e posò il bicchiere al solito angolo del tavolo della sala da pranzo. Dopo di che ritornò in cucina.

Durante l'interrogatorio della polizia affermò che nella stanza non c'era nessuno, quando aveva posato il vassoio sul tavolo, e nessuno era entrato, mentre lei era lì.

Questo fu facile da stabilire, ma ciò che accadde in seguito non poté ricostruirsi con altrettanta precisione.

Erano le quattordici e trenta circa, quando Louise scese dalla sua camera, seguita dalla madre. Barbara, la poetessa, era scesa con loro e le seguiva a pochi passi di distanza. Louise si era avvicinata al tavolo, e Barbara, senza rendersene bene conto, ebbe la sensazione che qualcosa di anormale stesse per accadere. In quel preciso momento, Martha, la timida moglie di Conrad, veniva dall'atrio in cerca dell'introvabile Jackie, che aveva sciupato ancora una volta le aiuole del giardino, camminandoci sopra. Martha si fermò sulla soglia per una frazione di secondo, di quel secondo.

Una quinta persona, per puro caso, si trovò a fissare la scena nello stesso momento: il capitano Trivett, vicino di casa degli Hatter, lo stesso che aveva accompagnato Emily due mesi prima all'obitorio, per il riconoscimento della salma di York.

Il capitano Trivett era sulla porta che dalla sala da pranzo immetteva nella biblioteca.

Ciò che le quattro persone videro, esclusa Louise che continuava a camminare verso il tavolo, non era niente di straordinario. Il piccolo Jackie, fermo vicino alla tavola, toccava il bicchiere colmo di latte e uovo destinato a Louise. La nonna fulminò il ragazzo *con* un'occhiata, e Jackie, per puro *spirito* di ribellione, alzò il bicchiere e *lo portò alle* labbra, bevendone un *sorso. Di scatto la* nonna gli balzò addosso e *lo colpì con forza sulla mano che teneva il bicchiere. Il ragazzo lasciò la* presa, *il* liquido si sparse sul tappeto, il bicchiere *ruzzolò sotto il tavolo* e Jackie si portò la mano alla bocca, gridando *come un ossesso. Tutti i* presenti si resero conto subito che non si trattava di un capriccio, ma di gemiti provocati da un'acuta sofferenza.

Jackie respirava a fatica, mentre il suo viso diventava violaceo. Alla fine il ragazzo cadde a terra, contorcendosi tra i lamenti.

Dalla porta dell'atrio venne in risposta il grido di Martha, che accorse e si inginocchiò presso il figlio caduto.

Immediatamente la casa fu in subbuglio. Accorsero la signora Arbuckle, suo marito George, che fungeva da cameriere e autista, Virginia, la cameriera, Conrad, con la faccia ancora contratta e gonfia per le libagioni della sera precedente.

Louise era dimenticata. In piedi presso la tavola, incapace di udire, non si rendeva conto della tragedia. Forse il sesto senso l'avvertì che stava accadendo qualcosa fuori del normale, perché il capitano notò che la povera donna cercava a tentoni l'appoggio della spalla materna.

La vecchia Emily, come c'era da aspettarselo, fu la prima a riprendere il controllo. Scartò Martha che era svenuta vicino al figlio, ormai paonazzo in viso, aprì la bocca del ragazzo e gli cacciò in bocca due dita ossute e distorte dall'artrite. Il vomito liberatore non tardò a manifestarsi.

«Telefonate subito al dottor Merriam» ordinò Emily, mentre continuava a provocare nel ragazzo conati di vomito.

Gli altri sembravano impietriti, a eccezione del capitano Trivett, che, dopo aver approvato con un cenno del capo la condotta della vecchia Hatter, si avvicinò a Louise e tentò di condurla via dalla sala da pranzo.

Il dottor Merriam arrivò dopo pochi minuti e ordinò che il ragazzo fosse portato di sopra, nella sua stanza.

Conrad, con un'espressione di spavento negli occhi, prese in braccio il figlio, mentre Barbara si occupava di Martha, ancora svenuta.

Emily non parlava: le linee del suo viso erano dure come il marmo. In quel momento entrò Jill, avvolta in un chimono dorato, vide la scena e, senza chiedere spiegazioni, si abbatté su una poltrona. Subito dopo entrò la signora Smith, infermiera di Louise, che non aveva udito nulla, perché era rimasta a leggere in camera sua.

Nessuno parlava. Tutti guardavano Emily Hatter come se fossero ipnotizzati dalla durezza del suo sguardo, forse attendevano da lei la chiave del mistero. Ma la sua faccia rimase dura e impenetrabile. La vecchia passò un braccio attorno alle spalle di Louise e guardò Barbara e la signora Smith occupate intorno a Martha.

Si udì il passo del dottor Merriam che scendeva, poi il medico entrò in sala da pranzo e depose la borsa dei ferri sul tavolo. Martha riprese conoscenza.

«Jackie è fuori pericolo» annunciò il medico con voce pacata «grazie alla vostra presenza di spirito, signora Hatter. Non aveva ingoiato abbastanza veleno da morire, ma il vomito provocato per tempo gli ha evitato conseguenze spiacevoli. Si rimetterà presto.»

Emily fece un cenno di approvazione. Fissava il medico con uno sguardo interrogativo e freddo, perché aveva capito, dal tono della voce di luì, che c'era qualche cosa di preoccupante.

Merriam si chinò sotto il tavolo, raccolse con delicatezza il bicchiere e

scolò in una fialetta le poche gocce rimaste sul fondo. Poi ripose la fiala nella sua borsa e si chinò all'orecchio della signora Smith per mormorarle qualche parola. La donna annuì e si diresse verso le scale.

Il medico si avvicinò a Martha, ma questa si era ormai rimessa e trovò perfino il coraggio di sorridergli, poi, con andatura decisa, così insolita in quella piccola, mite creatura, seguì la signora Smith accanto al letto del figlia. Sulla soglia si scontrò con Conrad, che ritornava, ma non lo guardò.

Il giovane si abbandonò su una poltrona e, come se per parlare avesse atteso solo l'ingresso del figlio, la vecchia Emily diede un pugno sul tavolo che fece sussultare tutti a eccezione di Louise.

«Perdiana, dottor Merriam, sarà ora che ci facciate sapere qualche cosa, no?» tuonò Emily. «Che cosa c'è in quell'infernale bicchiere?»

«Stricnina» mormorò il medico.

La vecchia fulminò i figli con un'occhiata carica d'odio.

«L'avevo sospettato» disse. «Ma me la pagherete tutti, ingrati delinquenti che non siete altro. Il latte era destinato a Louise, lo sanno tutti che Louise, a quest'ora, scende a bere il suo uovo al latte. Chiunque sia stato ad avvelenare il contenuto del bicchiere lo sapeva.»

«Mamma, ti prego! » esclamò Barbara.

«Silenzio!» le intimò Emily. «La golosità di Jackie ha salvato Louise, ma il fatto che si voleva avvelenarla, rimane, accidenti a voi!»

«Scusami, mamma, tu esageri» intervenne Conrad. «Chi di noi poteva fare una cosa tanto atro...»

«Chi?» urlò la vecchia. «Tutti, potevate farlo. La odiate tutti. E adesso parlate. Chi è stato? »

Merriam tentò di calmarla, ma Emily aggredì anche lui con foga. «Quando vorrò avere il vostro parere, dottore, ve lo chiederò. Per il momento non impicciatevi di quest'affare.»

«Temo che non potrò accontentarvi, signora.»

«Cosa volete dire?»

«Voglio dire che ho un dovere da compiere. Qui si tratta di delitto, anche se sventato, e non ho scelta.» E dopo queste parole si diresse all'apparecchio telefonico.

La vecchia divenne scarlatta per la rabbia. Lasciò Louise e si lanciò verso Merriam; presolo alle spalle, lo scosse con violenza.

«Non lo farete, Merriam!» urlò. «Non toccate il telefono, i io...»

Calmo, il medico si liberò dalla stretta convulsa di quelle mani ossute e prese in mano il ricevitore.

# ATTO I

«Benché non abbia voce,
il delitto parlerà coi più impensati mezzi.»

## Scena I
## *Il castello di Amleto*

Domenica, 17 aprile, ore 14.30

Quel giorno, l'ispettore Thumm non era d'umore allegro. Guidava l'auto su per i tornanti di una collina che pareva condurre direttamente in cielo e respirava a pieni polmoni l'aria che sapeva di bosco, di pini e di fiori.

Era la sesta volta che Thumm percorreva quella strada, diretto al castello d'Amleto, l'incredibile dimora dell'ancora più incredibile Drury Lane.

L'ispettore fermò la macchina davanti al noto ponticello e salutò con la mano la sentinella avanzata, un ometto rubicondo che lo riconobbe e gli sorrise familiarmente.

«Il signor Lane è in casa?»

«Sì, ispettore» rispose il guardiano del ponte. «Il signor Lane ha dato ordine di lasciarvi passare in qualsiasi momento.»

E con queste parole si avvicinò al cancello che chiudeva l'accesso al ponte e l'aprì.

Thumm ingranò la marcia e attraversò il ponte, entrando così nel parco del castello. La casa era costruita in vetta alla collina, in modo da suscitare le ire della critica moderna: definito arcaico e anacronistico, l'edificio emergeva fra gli alberi in tutta la sua elisabettiana bellezza. La sua sagoma ricordava la vecchia Inghilterra, faceva pensare a uno scenario shakespeariano imponente e massiccio, stava lì a testimoniare *di* un passato fecondo. E Drury Lane amava il suo castello, come amava il teatro e come amava il suo passato di grande attore. Nemmeno il più severo dei critici avrebbe potuto negare che la vita di Drury Lane era stata dedicata tutta all'arte, che la sua giovinezza e la sua maturità erano state poste al servizio della prosa e che la più meticolosa passione per il teatro era stato l'unico scopo di vita di Lane. Il teatro, però, lo aveva ricompensato generosamente e aveva ricambiato tanto amore dandogli la ricchezza, gli onori e un'incontrastabile fama.

Un altro vecchio domestico aprì l'accesso al castello, e l'ispettore bloccò la macchina con una frenata che fece stridere le ruote sulla ghiaia.

Aveva visto una scena sorprendente, anche se per lui poteva dirsi familiare: a venti metri dal grande portone, nel giardino che circondava il castello, c'era un'aiuola piena di tulipani fioriti intorno a una fontana su cui troneggiava un Ariel di pietra. Curvo a innaffiare le piante fiorite c'era un ometto piccolissimo, bruno, rugoso e calvo, con una grossa protuberanza nel mezzo della schiena, come la caricatura di uno gnomo.

L'ometto udì la frenata brusca e si voltò. Subito un largo sorriso gli aprì in due la parte inferiore del volto.

«Ohilà, Quacey!» lo apostrofò Thumm. «Che fai?»

Quacey era il principale ricordo del passato di Drury Lane. Il gobbetto era stato il suo parrucchiere e truccatore durante quarant'anni di carriera, e la sua amicizia aveva assistito il grande attore con fedeltà e abilità.

«Innaffio queste meraviglie» gli rispose Quacey. «E voi, ispettore, vi fate desiderare, qui da noi.»

«Hai ragione, vengo solo quando ho bisogno» bofonchiò Thumm. «Come sta il vecchio simpaticone?»

«Vecchio?» protestò Quacey. «Per vostra norma, il signor Lane è più giovane di voi e di me, a parte gli anni. Ne ha sessanta, ma potrebbe mettere nel sacco i vostri cinquanta come se fossero due conigli. Stamattina ha nuotato per sei chilometri in quel lago gelato, laggiù. Potreste fare altrettanto, voi?»

«Forse no» ammise Thumm, sorridendo. «Dov'è il nostro giovanotto?»

«Là, dietro le siepi dei ligustri. Sta parlando col giardiniere.»

L'ispettore scese dall'auto e si diresse dalla parte indicatagli dal gobbo. Scostò una siepe di mortella e si trovò a faccia a faccia con Lane.

«Salve, Lane! Quando invecchierete, voi?»

«Oh, ispettore! Che gioia vedervi!» esclamò l'attore, e depose le forbici da giardino per stringere tutte e due le mani dell'amico.

Thumm lo guardò con affetto. Lane, alto e snello, sembrava vibrare dalla testa ai piedi di una vivacità trattenuta a stento.

Se non fosse stato per la candida zazzera che gli scendeva sul collo, Drury Lane avrebbe dimostrato quarant'anni, invece di sessanta. Aveva gli occhi grigio azzurri, profondi e acuti, e nel suo sguardo candido e fanciullesco l'età non aveva lasciato traccia. Il collo, libero dalla camicia aperta sul petto, era abbronzato e muscoloso, il viso sereno, dai lineamenti mobilissimi, era quello di un uomo nella piena maturità. Perfino la voce, sonora

e dolce al tempo stesso, non tradiva la fatica della sua lunga e vittoriosa carriera di palcoscenico.

L'attore fissava con sguardo acuto il viso dell'ispettore, perché, afflitto da una sordità che l'aveva costretto ad abbandonare le scene, col suo naturale spirito di adattamento si era addestrato a leggere sulle labbra degli interlocutori le parole che il suo orecchio non poteva più percepire.

«Scommetto che la vostra non è una visita del tutto amichevole, caro Thumm.»

«Infatti, accadono certe cose che mi lasciano perplesso» confessò Thumm. «Ho pensato che la cosa potesse interessare anche voi.»

«Un delitto? Si tratta degli Hatter?» domandò Lane.

Il volto di Thumm si illuminò. «L'avete letto sui giornali? Ma sì, si tratta proprio dei pazzi Hatter. Hanno tentato di avvelenare Louise Campion, la figlia di primo letto della vecchia Emily.»

«Già» annuì Lane. «So che quella poveretta è sorda, muta e cieca, perciò mi interessa in modo particolare, ispettore. Naturalmente non avete trovato nessun appiglio, fino a questo momento.»

«Nemmeno l'ombra di una traccia» sospirò l'ispettore.

«Uhm! Quello che so, l'ho letto sui giornali» mormorò Lane a testa china, poi rialzò il viso e fissò Thumm. «Avete già fatto colazione, ispettore?»

«Non mangio molto, in questi giorni.»

«Sciocchezze» sorrise l'attore. «Mangeremo e nel frattempo discuteremo la faccenda. Vi piace la birra fresca? Altrimenti vedremo di persuadere Falstaff a servirci un po' di cognac.»

Il brutto viso di Thumm si rischiarò, alle parole scherzose dell'amico.

«Questo si chiama parlare!» esclamò, e Lane lo prese a braccetto, per guidarlo verso l'entrata di una sala arredata a taverna. I due uomini si sedettero a un angolo del vasto tavolone di quercia, e Drury Lane gridò: «Falstaff! Un grosso bicchiere di birra per me, uno per l'ispettore e una bottiglia di cognac».

Falstaff, il maggiordomo di Lane, servì la colazione e le bevande richieste. Anche lui, come tutti gli abitanti "dell'Amleto", era vecchio, e il suo pancione giustificava il nomignolo.

Mentre mangiava, Lane si informò sul caso Hatter, perché gli piacevano le sottigliezze.

«Ditemi come stanno le cose, ispettore, perché ciò che ho letto sui giornali mi è sembrato troppo frammentario e incompleto. Ma prima di tutto

vorrei sapere che cosa è successo quando voi siete arrivato sul posto.»

«Bene» cominciò Thumm. «Prima di tutto ho cercato di stabilire a che ora esattamente il veleno era stato versato nel latte. La cuoca, la signora Arbuckle, aveva messo il bicchiere sul tavolo alle quattordici e venticinque circa e, secondo i miei calcoli, sono trascorsi circa otto minuti, prima che la cieca, accompagnata dalla madre, entrasse nella stanza, ed Emily vedesse quell'infernale ragazzaccio di Jackie in procinto di bere il latte destinato a Louise. Niente di molto notevole, no?»

«Infatti. Chiunque, in quel breve spazio di tempo avrebbe potuto avvelenare l'uovo al latte. Avete interrogato il bambino, per sapere da quanto tempo si trovasse nella stanza, quando sono entrate la zia e la nonna?»

«Certo che l'ho fatto! Ma sapete come sono i ragazzi. Dice che era appena entrato anche lui. E non siamo stati capaci di scoprire chi, prima di Jackie, era entrato nella sala da pranzo.»

«Il ragazzo è guarito?»

«Altroché! Ci vuole altro che un po' di stricnina per avvelenare quello lì! È uno di quei ragazzini che ti fanno perdere la pazienza, e dopo dieci minuti che ci stai insieme ti viene voglia di strozzarli. Jackie mi ha detto che non aveva nessuna intenzione di bere il latte della zia Louise; stava solo toccando il bicchiere, ma quando è entrata la nonna, che l'ha guardato con aria minacciosa, allora ha alzato il bicchiere e ha bevuto. Peccato che abbia bevuto così poco, dico io.»

«E gli altri, dov'erano, prima che il bambino bevesse il latte?» domandò Lane, dopo essersi asciugato la bocca dalla schiuma della birra scura. «I giornali non spiegano questo punto.»

«Mah!» L'ispettore si strinse nelle spalle. «Un po' dappertutto. Il capitano Trivett era in biblioteca a leggere il giornale, ma dice di non aver udito nessun rumore sospetto. Jill Hatter era a letto, in camera sua, a letto alle due del pomeriggio, capite?»

«E gli altri?»

«Be', Louise Campion era in camera sua a fare il sonnellino abituale dopo la colazione. Divide la stanza con la madre. La vecchia Hatter era in giardino, ma verso le due e mezzo ha smesso di dar fastidio al giardiniere ed è salita al piano superiore per svegliare Louise, che doveva scendere a bere l'uovo con il latte. Infatti sono arrivate in sala da pranzo insieme, per raggiungere il famoso cordiale che ogni giorno la povera Louise era costretta a prendere per accontentare sua madre. Conrad, il libertino, era in giardino a fumare. Dice che aveva mal di testa e sentiva il bisogno di un

po' d'aria.

«La poetessa, Barbara, l'unica che abbia un poco di cervello, era in camera sua a scrivere. La signora Smith, l'infermiera di Louise, che dorme nella camera accanto a quella della cieca e di Emily, si trovava in camera sua a leggere il giornale.»

Thumm bevve un sorso, e Lane lo incitò: «Avete dimenticato qualcuno, mi pare».

«Ah, già. La signora Arbuckle, la cuoca, stava nel retrocucina a sparecchiare i resti della colazione che aveva consumato col resto della servitù. Virginia riordinava il salotto, e George Arbuckle, il marito della cuoca, era nel garage dietro la casa a lavare una delle macchine. E stavolta è davvero tutto.»

Lane scosse la testa. I suoi occhi fissavano intensamente le labbra dell'ispettore.

«E di quel Trivett, il capitano zoppo, cosa sapete?» domandò. «Non vi sembra un tipo strano? Come c'entra nel mosaico? Che diavolo faceva in casa Hatter alle due e mezzo di domenica?»

«Ah, non dovete credere che non siamo andati a fondo anche sulla vita e sulla personalità di Trivett, Lane» rispose Thumm. «Trivett è vicino di casa degli Hatter. Ha navigato tutti i mari per trent'anni e adesso si gode in pace la vecchiaia. Ha avuto un incidente durante un tifone e il medico di bordo lo ha curato malamente; quando sono giunti in porto, gli hanno dovuto amputare la gamba...»

«Non avete risposto alla mia domanda, caro Thumm» lo interruppe Lane. «Vorrei sapere come mai il capitano si trovava in casa Hatter a quell'ora.»

«Oh, per quello, è sempre lì! Era un amico di York Hatter e, dopo la sua morte, non ha cessato di frequentare la casa. È legato da molto affetto a Louise Campion, forse perché, minorato anche lui, sente che la ragazza ha bisogno di amici e di affetto.»

«Già, può essere così. Allora, secondo voi, Trivett stava aspettando che Louise scendesse?»

«*Sì,* va a fare compagnia alla cieca ogni giorno. Pare che i due si intendano benissimo, e anche la vecchia Emily è contenta di aver trovato qualcuno che si occupi dell figlia. Gli altri familiari la ignorano, poverina. La signora Arbuckle, la cuoca, mi ha detto che quel giorno Trivett è arrivato verso le due e lei lo ha fatto passare in biblioteca.»

«E come fanno a comunicare fra loro quei due? Louise non vede, non

sente, non parla...»

«Be', Louise è diventata sorda a diciotto anni, e fino a quel momento aveva potuto imparare molte cose. Trivett e Louise siedono vicini, si tengono per mano e parlano attraverso l'alfabeto dei ciechi. Louise ha un apparecchio che le consente di leggere quello che gli altri scrivono per lei.»

«Capisco. Parliamo un poco del veleno, adesso» disse Lane. «Avete tentato di stabilirne la provenienza?»

«È stata la prima pista che abbiamo seguito» annuì Thumm «ma senza fortuna. Sapete che Hatter aveva in casa un piccolo laboratorio di chimica?»

«Pensate che la stricnina sia venuta di lì?»

«Certo, ma non siamo riusciti a stabilirlo con esattezza. Il laboratorio del fu York Hatter è chiuso dal giorno della sua scomparsa e la chiave la tiene la vecchia. Emily mi ha assicurato che non ce ne sono altre, quindi nessuno può entrare nel laboratorio, anche perché le finestre hanno le sbarre di ferro. Subito dopo l'incidente mi sono fatto consegnare la chiave.»

«Site sicuro che la signora Hatter non abbia dato la chiave a qualcun altro, prima del fatto?»

«Così afferma Emily. Abbiamo trovato pastiglie di stricnina in un barattolo posto fra tanti altri sugli scaffali del laboratorio, e per questo pensiamo che il veleno sia venuto di lì. È facile far cadere una pastiglia in un bicchiere, assai più facile che portare in giro una fiala di liquido. Ma, mi domando, come ha fatto a entrare nel laboratorio, l'avvelenatore o l'avvelenatrice?»

Lane non rispose subito e nei suoi occhi passò un'ombra di malcontento. Alla fine sussurrò: «Dimenticate che chiunque avrebbe potuto prendere l'impronta della serratura con la cera?».

«Ho pensato anche a questo, certo» ammise Thumm «e sono giunto a tre conclusioni diverse. Primo: l'avvelenatore può aver sottratto la stricnina prima della morte di Hatter, quando il laboratorio era aperto e tutti potevano entrarci.»

«Ingegnoso» ammise Lane. «Avanti ispettore.»

«Secondo: qualcuno può aver preso l'impronta della serratura ed essersi fatto fare una chiave; in questo caso, il veleno potrebbe essere stato preso anche pochi minuti prima dell'attentato. Terzo: il veleno può provenire da tutt'altra fonte. Abbiamo interrogato fabbri, negozianti di serrature, e tutto questo senza approdare a niente. Quanto all'altra ipotetica provenienza del veleno, siamo in alto mare, Lane.»

«Non potrebbe darsi che il latte fosse stato avvelenato prima che la cuoca lo versasse nell'uovo?»

«Santo cielo, Lane!» esclamò l'ispettore. «Mi prendete per stupido? Certo che ci ho pensato; e a questo scopo ho perlustrato in lungo e in largo la cucina, senza trovare traccia di nulla. È vero che la signora Arbuckle ha lasciato il bicchiere incustodito per qualche minuto, sulla tavola di cucina. Era andata nella dispensa a prendere un limone, e la cucina è rimasta vuota, tanto più che Virginia, la cameriera, era al piano di sopra a rassettare una stanza. In quel frattempo l'avvelenatore avrebbe potuto approfittare della cucina vuota per avvelenare il latte, certo.»

«E non c'era proprio nessun altro, in casa Hatter a quell'ora, oltre a quelli che avete nominato?» domandò Lane, sempre più scoraggiato.

«Nessuno, per quanto ne so; però la porta d'ingresso era aperta, e chiunque sarebbe potuto entrare senza essere visto. L'abitudine di Louise di bere l'uovo al latte ogni pomeriggio è nota a tutti gli amici di casa Hatter.»

«Mi pare di aver capito che almeno uno degli abitanti della casa era assente, però» insisté Lane. «Edgar Perry, per esempio, il precettore dei figli di Conrad. Non l'avete nominato, ispettore.»

«Ah, sì, dimenticavo!» esclamò Thumm. «Perry ha la sua giornata libera proprio la domenica, e quel giorno era andato a fare una passeggiata verso Central Park, da solo. È tornato a casa molto tardi, nel pomeriggio, mentre c'ero io.»

«Come ha preso la notizia?»

«Mi è sembrato sorpreso e preoccupato; ma non è stato in grado di darmi nessuna spiegazione logica del fatto.»

«Siamo nella nebbia più fitta» ammise Lane, con un sospiro. «Se si riuscisse, almeno, a stabilire un movente, forse...»

«Ognuno di quei dannati potrebbe avere un motivo per sopprimere la cieca» scattò Thumm con rabbia. «Sono tutti pazzi, tranne Barbara, forse, che però non è del tutto giusta neppure lei. Vedete, Lane, la vecchia vigila su quella povera figliola disgraziata con una passione feroce. Non vede che lei, dorme con lei, l'aiuta a vestirsi, a spogliarsi, a mangiare; fa di tutto per renderle meno gravosa la sua sventura. È il solo lato umano che si può riconoscere in Emily Hatter.»

«Volete dire che per questo gli altri figli sono gelosi? Certo, anche questo potrebbe rappresentare una traccia.»

«Ho seguito quella strana famiglia per tutta una settimana, Lane» riprese Thumm, passandosi una mano sul mento quadrato. «Ho notato che le at-

tenzioni della vecchia madre per Louise esasperano gli altri figli. Jill, per esempio, afferma che le sue amiche e i suoi amici non vanno mai a trovarla perché la presenza di Louise li turba. Conrad è dello stesso parere e da tempo cerca di persuadere la madre a far ricoverare Louise in un istituto, con la scusa che la presenza della cieca vieta a tutta la famiglia la possibilità di condurre una vita normale. Naturalmente, la concezione di una vita normale, per Conrad, consiste nell'ubriacarsi fino a cadere sotto il tavolo, e nello spassarsela con le ballerinette dei locali notturni.»

«E Barbara? Anche lei non può vedere la sorellastra?»

«No, anzi. Senza arrivare a dire che ama la cieca, è sempre gentile con lei, l'aiuta come può e qualche volta le fa compagnia.»

Lane si alzò, subito imitato da Thumm. I due uomini uscirono di nuovo nel giardino e camminarono fra le aiuole, assorti ognuno nei propri pensieri. Fu Lane che a un certo punto ruppe il silenzio.

«Conrad e sua moglie non vanno troppo d'accordo, vero?»

«Infatti» rispose Thumm. «Fanno una vita impossibile. Martha Hatter mi ha confidato che porterà via i bambini da quella casa non appena le sarà possibile. La Smith, l'infermiera di Louise, ha spettegolato un po', e io sono stato a sentirla. La donna mi ha detto che un paio di settimane prima dell'incidente, Martha ha litigato con la suocera, perché l'aveva sorpresa a picchiare i bambini. È andata su tutte le furie e ha chiamato Emily "vecchia strega", le ha detto perfino che avrebbe voluto vederla morta. Sapete come fanno le donne quando perdono le staffe, no? La signora Smith ha portato fuori dalla stanza i bambini che erano eccitatissimi. Martha è mite, ma quando le toccano i figli... Poveraccia, la capisco. Nemmeno io vorrei che i miei ragazzi crescessero in un ambiente come quello.»

«Ma la vecchia ha i quattrini» dichiarò Lane con voce secca. «Forse in fondo a tutto questo c'è una questione di denaro.»

I due uomini si fermarono davanti a una panchina, posta all'ombra di un grande albero, e si sedettero.

«E allora, Lane? Che ne pensate di questa faccenda?» domandò Thumm.

«Non sono un mago, ispettore, e non posso pensare niente, almeno fino a questo momento. Non c'è un filo, non una traccia... Nulla.»

«E non avete nemmeno qualche consiglio da darmi?»

«Solo un avvertimento, caro mio. chi ha avvelenato una volta può tentare ancora. Non subito, si capisce; ma quando crederà di poterlo fare con maggior sicurezza.»

«Faremo il possibile per evitarlo» mormorò Thumm, senza molta con-

vinzione.

Lane si alzò, la faccia priva d'espressione, ma Thumm, che lo conosceva bene, sapeva che il vecchio attore doveva avere avuto un'idea, e ora la stava analizzando. Rimase seduto sulla panchina, zitto e quieto, a guardare Lane che camminava lentamente davanti a lui.

«Ispettore» disse alla fine Lane, fermandosi e appoggiando al tronco dell'albero le spalle «mi avete detto che il dottor Merriam ha raccolto una parte del latte rimasto nel bicchiere. Avete fatto analizzare il liquido?»

«Sì, è stato lo stesso Schilling a fare gli esami da laboratorio.»

«La dose di veleno contenuta nel bicchiere era mortale?»

«Ce n'era a sufficienza per uccidere una dozzina di persone. Così ha detto Schilling.»

Lane sospirò.

«Mi dispiace tanto, ispettore, ma non posso darvi nessun altro consiglio all'infuori di questo: sorvegliate sempre e molto da vicino la famiglia Hatter. È poco per giustificare il viaggio che avete fatto per venire a trovarmi, vero?»

## Scena II
### *Camera da letto di Louise*

Domenica, 5 giugno, ore 10

Drury Lane, chiuso nel suo fantastico maniero costruito sulle colline dell'Hudson, aveva dimenticato il caso Hatter e la visita dell'ispettore Thumm. I giornali avevano smesso di occuparsi del tentativo di avvelenamento, e l'ispettore, nonostante la sua buona volontà, non era riuscito a scoprire nulla di nuovo. Tutto sembrava dormire, quando il 5 giugno ci fu il risveglio.

Una chiamata telefonica da parte di Thumm arrivò al castello di Amleto mentre Drury Lane faceva il bagno di sole su una delle terrazze. Fu Quacey a recargli la notizia.

«Pare che sia accaduto qualcosa in casa Hatter, padrone» disse il gobbetto. «L'ispettore era eccitato al massimo, mentre mi parlava al telefono. Ha detto che dovete andare subito giù in Washington Square, al numero nove.»

Lane balzò in piedi, come un giovanotto, e raccolse l'accappatoio.

Due ore dopo, la limousine nera di Drury Lane, pilotata da Dromio, l'u-

nico giovane abitante al castello di Amleto, si fermava davanti al portone di casa Hatter. Davanti al palazzetto era raccolta una vera folla.

Un sergente di polizia si avvicinò all'auto e mise la testa dentro al finestrino. Quando riconobbe Drury Lane, fece cenno ai colleghi di lasciarlo passare.

«L'ispettore Thumm vi attende, signor Lane. Da questa parte, prego.»

Aiutato da Dromio e dai poliziotti, fece strada all'attore final portone, che era aperto.

Lane era appena sceso dalla macchina, che dalla folla partì un sussurrio concitato. Il pubblico non l'aveva dimenticato, e il vecchio attore sorrise felice.

L'interno della casa era silenzioso e triste, in pieno contrasto col frastuono esterno. Thumm andò incontro a Lane lungo un corridoio immerso nella penombra, e prima ancora di stringere la mano al nuovo arrivato esclamò:

«Come vedete è accaduto! Non siamo stati capaci di impedirlo.»

«Louise?» domandò brevemente Lane, il quale non poteva sospettare che si trattasse di qualcun altro, a due mesi dal primo attentato.

«No» rispose Thumm e continuò a fissare l'attore.

«Non Louise? E chi allora?»

«La vecchia Emily. È stata assassinata.»

«La signora Hatter!» mormorò Lane, come per persuadersi di aver capito bene. «È molto strano, ispettore, si direbbe che c'è qualcuno intenzionato a sterminare la famiglia Hatter in generale, e non un membro in particolare.»

«Lo credete davvero?» domandò Thumm, con ansia.

«Non lo so, non badatemi. Stavo pensando ad alta voce, ecco tutto. Forse voi non condividete la mia opinione, Thumm» proseguì Lane, mentre cominciava a salire le scale al fianco dell'ispettore. «Veleno?» domandò laconico.

«Non si direbbe» rispose Thumm con una smorfia. «Vedrete voi stesso.»

Si fermarono in cima alla scalinata, e Lane aguzzò gli occhi. Ai due lati del corridoio si aprivano varie porte e davanti a ciascuna c'era un agente di guardia.

«Sono le camere da letto?» chiese Lane.

Prima che l'ispettore potesse rispondere, una delle porte si aprì con violenza.

«Hogan!» urlò Thumm. «Non puoi fare in modo che stiano tranquilli in camera loro?»

«Sissignore» balbettò Hogan. Il maggiore dei figli di Martha Hatter gli era scivolato fra le gambe e adesso si avvicinava tranquillamente verso la scala che scendeva nel vestibolo, seguito dal fratello minore.

Una giovane donna si affacciò sulla soglia della camera e richiamò i ragazzi in tono severo e preoccupato:

«Jackie, Bill! Lo sapete che non dovete scenderei»

«Martha Hatter?» chiese Lane sottovoce e l'ispettore annuì.

Hogan riuscì ad afferrare i due fuggitivi e a ricondurli nella camera, dove, appena chiusa la porta, si scatenò una mezza battaglia fra Martha e i figli.

«Quei dannatissimi bambini ci fanno fare una vita d'inferno» sospirò Thumm. «Ma eccoci arrivati.»

In fondo al corridoio, proprio di fronte alla scala, c'era una porta socchiusa, Thumm la spalancò con un calcio e si scostò per far passare Lane.

L'attore si fermò sulla soglia e abbracciò tutta la scena con lo sguardo.

La camera era quadrata. Due finestre di fronte alla porta davano sul giardino posto dietro la casa. Una porta conduceva alla stanza da bagno; la porta sulla quale sostavano Lane e l'ispettore era sulla sinistra del muro del corridoio mentre verso destra c'era uno stanzino.

Dal posto dove si trovava, Lane vedeva due letti gemelli appoggiati alla parete di destra, separati fra loro da un largo tavolino da notte che lasciava libero uno spazio notevole fra i due Ietti. Il Ietto più vicino alla porta aveva sulla testiera una lampada applicata, mentre l'altro, quello più lontano dalla porta, non aveva lampada. Sulla parete sinistra, verso il centro ed esattamente di fronte ai due letti, c'era un caminetto di pietra, antiquato e fuori uso, anche se ostentava un completo assetto di arnesi da fuoco.

«Morta! Datele un'occhiata» disse Thumm sarcastico. «Bella, vero?» e indicò il cadavere della vecchia Emily riverso sul letto più vicino alla porta, quello con la lampada sulla testiera.

Il cadavere giaceva in una confusione di coperte e di lenzuola; aveva gli occhi spalancati, il volto coperto di venature violacee. C'era del sangue, sulla fronte, e le tracce si addentravano nel folto della capigliatura grigia.

Lane osservò la vecchia Hatter, poi spostò la sua attenzione sull'altro letto, vuoto. Le coperte e le lenzuola vi erano ammassate sopra.

«Il letto di Louise?» domandò.

«Sì, dorme qui» rispose l'ispettore. «Adesso l'hanno portata nella camera dell'infermiera Smith. È stata trovata svenuta stamattina. Vi dirò tutto dopo. Ora l'infermiera si occupa di lei.»

«Ma è salva?» si informò Lane.

«Sì. E sono sicuro che questo fatto vi parrà strano. Stavolta è toccato alla vecchia.»

Fuori nel corridoio si udirono dei passi. Thumm si voltò, e Lane, pur non avendo udito nulla, si voltò per riflesso. Sulla porta apparve un uomo robusto, dal viso ascetico su cui spiccavano le lenti senza montatura. Sembrava stanco, Walter Bruno, procuratore distrettuale di New York, come Thumm, grande amico di Drury Lane.

«Bruno!» esclamò l'attore sorridendo. «Che piacere rivedervi. State bene?»

«Bene, grazie» rispose Bruno con voce profonda. «Ci incontriamo solo quando qualcuno prende la via dell'inferno, noi due.»

«Colpa vostra, ammettetelo» disse Lane. «Mi trascurate in maniera scandalosa. Siete qui da molto?»

«Mezz'ora circa. Che ne pensate di questa storia?»

«Ancora nulla» confessò l'attore e girò di nuovo il suo sguardo acuto per la camera. «Cos'è accaduto esattamente?»

Thumm si schiarì la voce e cominciò a raccontare:

«La cieca, che come sapete è anche sorda e muta, è stata trovata svenuta, stamattina. Louise si sveglia presto, e verso le sei la signora Smith ha l'abitudine di entrare qui per vedere se la ragazza ha bisogno di nulla... È stata infatti l'infermiera a scoprire Emily Hatter nella posizione che vedete. Louise era distesa in terra, fra i letti e il caminetto, con i piedi rivolti nella direzione dello spazio fra i due letti. Così...» E Thumm fece per avanzare verso l'interno della stanza.

«Non occorre» disse Lane, e lo prese per un braccio. «Capisco benissimo. Meno si cammina sul pavimento e meglio è. Continuate, vi prego.»

Bruno lo guardò con curiosità. «Avete paura che Thumm vi guasti le impronte dei passi?»

«Non si sa mai» rispose Lane in tono calmo. «Proseguite, Thumm.»

«Bene» riprese l'ispettore. «La signora Smith si è accorta subito che la vecchia era andata e sul momento ha creduto che fosse morta anche Louise. Allora ha gridato, e sono accorsi Barbara e Conrad, i quali, rendendosi conto dell'accaduto, non hanno toccato nulla.»

«Ne siete sicuro?» domandò Lane.

«Si sorvegliano tutti a vicenda, qui dentro» brontolò Bruno «quindi deve essere vero.»

Lane sorrise e si rivolse a guardare le labbra di Thumm che riprese.

«I due fratelli, senza toccare nulla, si sono accertati che la madre fosse proprio morta. Mi hanno dichiarato che era addirittura rigida. Invece Louise era solo svenuta, così l'hanno trasportata nella camera dell'infermiera e hanno telefonato al dottor Merriam, il medico di casa, poi alla polizia. Qui dentro non è stato fatto entrare nessuno, fino al nostro arrivo».

«Merriam ha constatato la morte di Emily Hatter» aggiunse Bruno «poi è entrato nella stanza dell'infermiera per assistere la cieca. È ancora di là.»

Lane rifletté per qualche minuto, poi disse : «Ditemi con esattezza in che posizione è stata trovata la cieca».

«Era distesa bocconi. Ha un bernoccolo sulla fronte, e Merriam ritiene che se lo sia fatto quando è svenuta. Adesso ha ripreso conoscenza, ma è tutta confusa e anche noi abbiamo pensato di far passare un po' di tempo, prima di tentare un interrogatorio. Chi lo sa se immagina quanto è accaduto a sua madre? II dottor Merriam dice che bisognerà informarla, ma *con* tatto.»

«Il cadavere è stato esaminato?»

«Solo da Merriam, in modo superficiale» rispose Bruno. «Attendiamo ancora Schilling, che *non* intende rinunciare alla colazione.»

Lane sorrise. Conosceva bene le manie di Schilling, ma anche la sua perizia. Si guardò ancora intorno, e questa volta concentrò l'attenzione sul grande tappeto verde, folto e morbido che ricopriva buona parte del pavimento della camera. Dal posto dove stava, ancora vicino alla porta, intravedeva tracce bianchicce polverose di calcagni e di punte di piedi, bene separate le une dalle altre. Sembravano provenire dallo spazio fra i due letti: due impronte in direzione della porta del corridoio, chiaramente impresse sul verde del tappeto ai piedi del letto della morta e più leggere, man mano che procedevano verso l'uscio.

Lane si addentrò nella stanza, aggirando le impronte con cura e si fermò nello spazio fra i due letti. Ora poteva rendersi ben conto che le impronte biancastre partivano da un mucchio di polvere bianca sparsa sul tappeto. La sorgente di quella polvere non tardò a rivelarsi: una grande scatola cilindrica di cartone, che conteneva talco, si era rovesciata ai piedi del letto di Louise e copriva quasi tutto lo spazio fra i due letti.

Evitando cautamente di calpestare le impronte, Lane si inoltrò fra i due letti, per esaminare il tavolino da notte e il pavimento. Appariva chiaro che la scatola del talco era stata appoggiata sull'orlo del tavolino, perché c'erano ancora tracce di polvere bianca sul legno e un cerchio bianco stava a indicare dove la scatola posava, prima di rovesciarsi. Pochi centimetri die-

tro questo cerchio di polvere c'era un'ammaccatura di fresca data sul legno della tavola, come se un oggetto vi si fosse abbattuto con forza.

«Credo che il coperchio della scatola non fosse avvitato ben saldo» commentò Lane. «Immagino che sia stato il primo a cadere, quando la scatola si è rovesciata.» Raccolse il coperchio da terra. «Lo avete visto già, voi due?»

I due annuirono. Sul cartone bianco, verso l'orlo, c'erano delle linee rosse, parallele. Lane si avvicinò il coperchio agli occhi.

«Sangue» disse l'ispettore. Dove le righe rosse apparivano, il coperchio era ammaccato.

«Nessun dubbio, signori» disse Lane. «È chiaro come il giorno che la scatola è stata gettata giù dalla tavola con un colpo che ha lasciato la sua traccia sul legno della tavola e sul coperchio della scatola di talco. La scatola è rotolata poi fino ai piedi del letto di Louise, e si è rovesciata lungo il percorso.»

Rimise il coperchio in terra, nel preciso punto da dove lo aveva raccattato e volse lo sguardo in giro.

Decise di esaminare le impronte, per prima cosa. Là dove il talco era più fitto, si vedevano le impronte di piedi nudi, distanti pochi centimetri le une dalle altre e che andavano dalla testa del letto della morta, fin quasi al caminetto. Proprio al termine del mucchio di talco c'erano le impronte della punta di un paio di scarpe, straordinariamente chiare e definite; la direzione di questo secondo paio di impronte deviava verso la porta e la distanza dei passi diventava sempre più larga.

«Il che dimostra» osservò Lane «che chi ha lasciato le impronte, giunto ai piedi del letto, ha cominciato a correre. Starei per dire che siete fortunato, ispettore. Queste impronte sono di una scarpa maschile, e deve esserci rimasto molto talco, attaccato alle suole.»

«Può essere come voi dite, e può essere anche di no» brontolò Thumm. «Non mi piacciono, queste impronte, sono troppo evidenti. Non so se mi spiego. Le ho misurate, ho constatato che queste scarpe dovrebbero avere i tacchi consunta, e ho sguinzagliato mezza squadra alla ricerca di un paio di scarpe. Adesso staremo a vedere chi di quei fannulloni arriverà prima al traguardo.»

Lane sorrise malizioso. Quei fannulloni sgobbavano come matti, e se non lo facevano per conto loro, ci pensava Thumm a spingerli.

«Louise è stata trovata ai piedi del letto, al termine della zona invasa dal talco, nel punto in cui le impronte delle scarpe cambiano direzione?» chie-

se l'attore a Thumm.

«Sì» rispose il procuratore distrettuale. «Come avete visto, ci sono anche le impronte della cieca, nel talco.»

«Sono proprio le impronte dei piedi di Louise?» chiese Lane.

«Senza dubbio. Ho fatto prendere le misure. È facile ricostruire questa parte della scena. Louise deve essere balzata dal letto ed essersi portata verso il fondo di esso. I passi piccoli ed esitanti, come vedete, sono caratteristici dei ciechi. Ma in fondo al letto, deve esserle capitato qualcosa che le ha fatto perdere i sensi.»

Drury Lane appariva corrucciato, come se fosse turbato da qualche pensiero. Si avvicinò al cadavere e lo guardò da vicino. I segni sulla fronte, che aveva già visto stando sulla soglia, attirarono di nuovo la sua attenzione. Si componevano di una serie di piccole linee verticali, di varia lunghezza, parallele e un po' sbavate da un lato. I segni non coprivano tutta la fronte, ma avevano inizio a metà fra l'arco delle sopracciglia e l'attaccatura dei capelli, terminando nella chioma grigia.

Lane guardò le strane righe dalle quali era sprizzato un po' di sangue, poi cercò con lo sguardo una conferma al suo sospetto. Sotto il tavolino da notte, con le corde voltate in su, c'era un vecchio mandolino. Lane si chinò per vederlo meglio, poi si rivolse ai due amici. Bruno aveva sul viso una smorfia ironica e acida.

«Proprio così» disse il procuratore distrettuale. «Potete vedere tracce di sangue sulla parte inferiore delle corde.»

Una delle corde era saltata, le altre, rugginose, non dovevano essere state toccate da tempo, ma il rosso del sangue recente su di esse non ammetteva dubbi.

L'attore sollevò il mandolino e lo rigirò fra le mani. La cassa armonica dello strumento era sporca di talco, là dove era caduto sullo strato di polvere bianca, ma lo sguardo di Lane si fissò sulla parte inferiore del mandolino, dove c'era un'abrasione che si collegava perfettamente con l'ammaccatura sul piano del tavolino.

«Stranissima arma!» esclamò Thumm. «Un mandolino! Presto si serviranno di un giglio, per commettere delitti.»

«È molto strano, sì» fece eco Lane. «La feroce Emily Hatter è stata colpita in fronte con... la faccia di un mandolino. Quello che è significativo, non è la scelta dell'arma, ma il fatto che essa non era tale da causare la morte. È una faccenda straordinaria e io credo che non ci sarebbe niente di male ad aspettare il parere del dottor Schilling.»

Posò il mandolino sul tappeto, là dov'era prima, e riportò la sua attenzione sul piano del tavolino da notte. Non c'era niente di sinistro: una coppa di frutta, dalla parte della cieca; un orologio da tavolo, le tracce della scatola di talco rovesciata, due pesanti supporti per libri che trattenevano una vecchia Bibbia, un vaso con dei fiori appassiti.

Nella fruttiera c'erano due grappoli d'uva, una mela rossa, una banana, un'arancia e tre pere.

Il dottor Leo Schilling era un uomo di carattere freddo. La moltitudine di cadaveri di cui era punteggiata la sua carriera lo aveva corazzato contro ogni genere di emozioni.

Entrò nella camera dove riposava per l'ultima volta Emily Hatter, salutò i presenti con un cenno e due parole, notò le impronte sul tappeto, le evitò con cura, gettò la borsa sul letto, ai piedi della morta, e incominciò il suo lavoro.

Alla vista delle linee rosse sulla fronte fece una smorfia, poi guardò di sfuggita il mandolino, ai piedi del letto. Con molta cautela prese tra le mani muscolose la testa del cadavere e cominciò a dividere i capelli, palpando con attenzione il cranio, sotto la cute. Doveva esserci qualcosa che non andava, perché i presenti lo videro gettare all'aria le coperte e accingersi a un esame più accurato di tutto il corpo.

Lane, Bruno e Thumm osservavano i movimenti del medico legale senza parlare. Lo sentirono mormorare «al diavolo!» due o tre volte, poi fischiare fra i denti. Infine udirono la sua voce chiedere: «Dov'è il medico personale di questa donna?».

Thumm uscì dalla camera, per tornare di lì a poco accompagnato dal dottor Merriam.

I due medici si salutarono. Merriam si accostò al letto dall'altro lato ed entrambi si chinarono sul cadavere.

L'infermiera di Louise scelse proprio quel momento per entrare. Ma doveva essere corazzata anche lei, perché quasi non guardò nemmeno i due medici e il macabro contenuto del letto, ma si diresse verso il tavolino da notte e prese la fruttiera, con la quale uscì.

Thumm, Bruno e Lane la guardarono senza dir nulla. Alla fine i due medici parvero aver terminato il loro esame. Il medico legale si calcò il cappello in testa.

«E allora, Schilling?» domandò Bruno.

«Questa donna non è morta per il colpo vibratole col mandolino. Il dot-

tor Merriam e io siamo d'accordo nel ritenere che il colpo non era tale da causare la morte, al massimo avrebbe potuto stordirla.»

«E allora com'è morta?» chiese Thumm con impazienza.

«Sempre frettoloso, voi» borbottò Schilling. «Di che cosa vi preoccupate? Il mandolino ha causato la morte indirettamente, già, perché la donna era vecchia, perché era debole di cuore... Vero, dottore?»

Thumm sospirò con sollievo.

«Ah, ho capito!» esclamò. «Qualcuno l'ha colpita col mandolino e lo choc le ha fermato il cuore. Potrebbe anche essere morta nel sonno.»

«Questo lo escludo.» Schilling scosse il capo con forza. «Anzi, doveva essere ben sveglia, e questo per tre ragioni. Prima di tutto osservate i suoi occhi: spalancati, pieni di terrore. Secondo: sul suo viso c'è la stessa espressione dì sgomento. Terzo: la posizione dei segni lasciati dalle corde del mandolino indica che la signora Hatter era seduta sulla sponda del letto, quando le hanno vibrato il colpo.»

«Come fate a stabilirlo?» chiese Thumm.

«È semplice: se la donna fosse stata colpita nel sonno, mentre era sdraiata, i segni delle corde si vedrebbero non solo al sommo della fronte, ma anche sul naso, e forse perfino sulla bocca. Invece, siccome i segni sono *solo* sulla parte alta della fronte e fra i capelli, bisogna arguire che era seduta sul letto, quindi sveglia.»

«A che ora pensate *che* sia morta, dottor Schilling?» domandò Bruno.

«Verso le quattro di mattina, direi. La morte risale ad almeno sei ore.»

«È importante stabilire la posizione dell'assassino, dottore» intervenne Lane. «Lo credete possibile?»

Il medico legale ammiccò. «Credo che sia facile. L'assassino era in piedi fra i due letti. Siete d'accordo anche voi, Merriam?»

«Certo» annuì il medico di casa Hatter.

Thumm si grattò il mento con irritazione. «La faccenda del mandolino mi disturba» dichiarò. «Che la vecchia avesse o no il mal di cuore, mi sembra che una persona decisa a uccidere debba pensare a munirsi di un'arma adatta.»

«Ci sono altri segni di violenza, sul corpo?» domandò Lane.

«No.»

«Tracce di veleno?» chiese Bruno.

«Non sembra, ma sarò più preciso dopo l'autopsia.»

«Fatela subito» ordinò Thumm, con voce brusca.

«Intanto voglio essere sicuro che non ci sia nessuno, qui in giro, che va-

da ancora spargendo veleni.»

Gli occhi di Bruno luccicarono dietro le lenti. «Non c'è dubbio che si tratti di delitto. Anche se il colpo non poteva essere mortale, l'intenzione di uccidere è evidente.»

«Credo che dovrò darvi torto, procuratore» disse Schilling. «Perché, se la persona che ha vibrato il colpo aveva intenzione di uccidere, ha colpito così debolmente? E perché l'assassino si è portato appresso un mandolino, se voleva uccidere la vecchia, quando qui dentro c'erano parecchi ferri più adatti allo scopo?» e indicò le molle e gli attizzatoi nel caminetto.

«Anche i fermalibri potevano servire ottimamente» rincarò Lane. «E poi, ditemi, il mandolino si trovava già in questa stanza, o no?»

«Era in biblioteca» rispose Thumm» al piano di sotto. La vecchia lo teneva in una vetrina, dopo la morte del marito, perché era lui, York Hatter, a dilettarsi con un po' di musica. Ma ora che ci penso...»

Lane alzò un braccio per intimargli il silenzio e guardò preoccupato l'oggetto che Schilling, nel rimettere a posto le coltri, aveva scoperto in fondo al letto. Lane si slanciò e raccolse la siringa prima degli altri, che si raggrupparono intorno a lui mentre si avvicinava l'ago alle narici e guardava la siringa contro luce.

Senza tanti complimenti, Schilling prese la siringa dalle mani di Lane, fece un cenno al dottor Merriam e tutti e due si avvicinarono alla finestra, dove rimasero a discutere sottovoce. Solo qualche parola o brano di frase giungeva fino ai tre uomini rimasti ai piedi del letto di Emily.

«Vuota... Il sedimento potrebbe essere... Non so... Potrei fare un esame... C'è un numero, numero sei, sulla siringa...»

«Non ci sono tracce di punture sul cadavere?» domandò Lane con voce concitata.

Schilling si volse appena e rispose macchinalmente:

«No».

Come se qualcuno lo avesse colpito a tradimento, Lane sussultò; poi, improvvisamente, come un pazzo, si slanciò verso la porta gridando: «L'infermiera... La frutta...!».

La camera da letto dell'infermiera di Louise era accanto a quella della morta. Uno spettacolo dei più normali si offrì agli occhi degli uomini che vi fecero irruzione.

Sul letto, cogli occhi spalancati e spenti, il corpo appoggiato ai cuscini, c'era Louise Campion. Seduta accanto al letto, la grassa infermiera le accarezzava la fronte. Louise mangiucchiava macchinalmente qualche acino

d'uva. Sul tavolino accanto al letto, c'era la fruttiera che la signora Smith era andata a prendere pochi minuti prima nell'altra stanza. Lane non si perdette in chiacchiere. Corse verso la cieca, le strappò dalle mani il grappolo d'uva, con un gesto così violento, che la poverina sussultò e balzò a sedere sul letto, spaventata.

«Quanti acini ha mangiato?» chiese Lane all'infermiera.

«Che paura mi avete fatto! esclamò la donna. «Ne avrà mangiati una decina, credo.»

«Merriam, Schilling, visitatela!» ordinò Lane.

Il dottor Merriam si avvicinò a Louise, le toccò la fronte e la cieca parve calmarsi, a quel tocco familiare.

«Mi pare che stia benissimo» disse il medico.

Lane si asciugò le mani sudate in un fazzoletto e cercò di dominare il tremito che l'aveva preso.

«Temevo di aver capito troppo tardi» sussurrò.

Thumm guardò la fruttiera e poi Lane.

«Veleno, eh?» disse.

«Sì, ne sono certo» affermò l'attore. «E questo cambia tutto.» Si rivolse all'infermiera: «Qualche minuto fa, questa coppa piena di frutta stava sul tavolino vicino al letto di Louise Campion. È una cosa normale, questa?».

«Sì» annuì la Smith. «A Louise piace molto la frutta e sul suo tavolino da notte c'è sempre una fruttiera colma.»

«Ha delle preferenze per una qualità piuttosto che un'altra?»

«No» rispose l'infermiera. «Le piace tutta.»

«E la signora Hatter era solita mangiare anche lei la frutta contenuta nella coppa che stava sul tavolino?»

«Solo occasionalmente.»

«E aveva speciali preferenze per qualche genere di frutta?»

L'importanza della domanda non sfuggì a Bruno e a Thumm, che si avvicinarono col respiro sospeso. Anche l'infermiera se ne rese conto, perché rispose:

«No, la signora Hatter aveva solo una spiccata avversione per le pere. Non ne mangiava mai».

«Capisco» mormorò Lane. «E ditemi, signora Smith, in casa erano tutti al corrente di questa avversione per le pere?»

«Sì, i figli della signora Hatter ci scherzavano spesso, e prendevano in giro la madre.»

Lane si volse tutto soddisfatto. «Ispettore, credo proprio che un minuzio-

so esame di quelle pere s'imponga.»

Nella fruttiera ce n'erano tre. Due bellissime e intatte, la terza recava qualche ammaccatura sulla buccia rotta qua e là. Lane sollevò la pera sciupata e la esaminò da vicino.

«Lo sapevo» disse, e porse il frutto al dottor Schilling. «Troverete la traccia della puntura dell'ago su questa pera, dottore, a meno che io non mi sbagli di grosso.»

«Avvelenata?» domandò Schilling.

«Non è saggio anticipare le conclusioni, dottore, ma credo che sia così. Analizzate tutte e tre le pere, e fatemi sapere se le ammaccature della terza sono dovute al veleno o se esistevano già prima.»

«E le impronte digitali dell'assassino, ve le debbo trovare?» borbottò Schilling, e uscì dalla stanza tenendo fra le mani le tre pere.

Thumm osservò : «Se una o tutte le pere sono avvelenate, visto che la signora Hatter non ne mangiava, si potrà concludere che...».

«... Che la morte della vecchia signora è puramente occasionale e che le pere avvelenate non erano per lei» concluse Bruno.

«Ecco!» gridò l'ispettore. «È andata proprio così. L'assassino è penetrato nella camera di Emily e di Louise, ha infilato la siringa nella pera e proprio in quel momento la vecchia si è svegliata. Forse ha riconosciuto l'individuo... ricordatevi l'espressione d'orrore che aveva sul volto, allora l'avvelenatore giù, un colpo sulla testa col mandolino.»

«Certo ci avviciniamo alla verità» annuì Bruno. «Chi ha avvelenato la pera è di sicuro la stessa persona che due mesi fa ha avvelenato il latte con l'uovo di Louise.»

Lane non parlava. Sulla sua fronte aggrottata si leggeva una grande perplessità. La signora Smith era letteralmente annientata. In quanto a Louise, pur ignorando che per la seconda volta la legge scopriva un attentato contro la sua persona, si attaccava al braccio del dottor Merriam, con una forza che le veniva dalla sua stessa disperazione.

## Scena III
### *La biblioteca*

5 giugno, ore 11,10

Qualcuno informò Thumm che né sulla siringa né sul mandolino erano state riscontrate impronte digitali.

Durante il colloquio di Thumm con l'agente, Schilling si occupò di far rimuovere il cadavere.

Fra tutto quell'agitarsi di necrofori e" di poliziotti, Drury Lane se ne stava seduto quieto e concentrato, in contemplazione del viso spento di Louise, come se da quei lineamenti gli potesse venire la soluzione del dramma. Udì appena la voce di Bruno, che osservava come, data la mancanza delle impronte digitali, si dovesse pensare che l'assassino avesse operato coi guanti.

Ci fu un po' di confusione, poi il trambusto cessò.

Schilling se ne andò via al seguito della salma, e l'ispettore tornò nella stanza dell'infermiera. Richiuse con cura la porta alle sue spalle e Lane domandò alla signora Smith:

«Avete già informato Louise della morte di sua madre?».

La donna scosse il capo e Merriam precisò: «Pensavo che fosse meglio aspettare. In questo momento Louise è già abbastanza scossa per conto suo».

«Avete paura per la sua salute?» insisté Lane.

Merriam fece una smorfia: «Sarà un brutto colpo, povera figliola» disse. «È debole di cuore, ma visto che a un certo momento bisognerà informarla... Volete farlo voi, signor Lane?»

L'attore annui. «Come si fa per comunicare con lei?»

Senza parlare, l'infermiera si alzò e prese da sotto un cuscino una specie di scatola e uno strano apparecchio formato da un'asse di legno a scanalature.

Nella scatola c'erano molti blocchetti metallici, della grandezza di una pedina da domino. Nella faccia posteriore, queste pedine avevano un perno che doveva incastrarsi sull'asse scanalata. Ogni pedina aveva in rilievo un segno dell'alfabeto Braille e anche la corrispondente lettera dell'alfabeto comune, disegnata. L'attore si volse a guardare Louise. La donna sembrava molto eccitata. Muoveva le dita di continuo, in maniera nervosa, come se fosse in preda al panico.

«Sta tentando di comunicarci qualcosa» sussurrò la signora Smith.

«Certo. È il linguaggio dei sordomuti» spiegò Lane a Thumm che guardava la cieca con infinita pietà.

«Che cosa dice, signora Smith?»

L'infermiera si era lasciata cadere sopra la sedia a fianco del letto dove era coricata Louise. Con voce alterata dall'emozione rispose:

«Non fa che ripetere: "Che cosa è accaduto? Dov'è la mamma? Perché

non mi risponde nessuno? Chi c'è in questa stanza?"».

Lane sospirò, poi si avvicinò all'apparecchio che permetteva a Louise di corrispondere col mondo e scelse le lettere adatte. Avvicinò l'asse alle mani tremanti della cieca, la quale sembrò rinfrancata, sentendo sotto le dita l'apparecchio al quale era abituata fin da bambina.

«Sono un amico» aveva scritto Lane. «Voglio aiutarvi. Devo dirvi una cosa spiacevole, e dovete farvi coraggio.»

La sordomuta emise un suono gutturale, respirò e ricominciò a muovere le mani.

«Ho coraggio» tradusse la signora Smith. «Che cosa è accaduto?»

Drury Lane preparò la risposta.

«È avvenuta una grossa tragedia. Vostra madre è stata assassinata, questa notte.»

La tavoletta sfuggì dalle mani dell'infelice e le pedine di metallo si sparsero sul pavimento. Louise era svenuta.

«Uscite tutti!» intimò il dottor Merriam. «La signora Smith e io bastiamo.»

«Vi ritengo responsabile di questa donna, dottore» brontolò Thumm. «Non dovete abbandonarla un solo momento.»

«Non rispondo di niente, se non ve ne andate» ribatté Merriam.

Thumm si strinse nelle spalle e uscì dalla stanza. Lane uscì per ultimo, si prese la testa fra le mani per un attimo, poi seguì l'ispettore e il procuratore distrettuale al piano inferiore.

La biblioteca di casa Hatter era attigua alla sala da pranzo. Era un ambiente molto vasto, con le pareti rivestite di scaffali in mogano, una scrivania, due tavolinetti e parecchie comode poltrone foderate in pelle scura.

Lo stile dei mobili era antiquato, severo e anche i volumi contenuti negli scaffali erano tutti opere serie: scienza, poesia, libri ponderosi e, all'apparenza, poco letti. Fra le due finestre, che si aprivano sul giardino, c'erano due tavolini col ripiano di vetro, a vetrinetta, dentro i quali erano posati vari oggetti.

Lare si lasciò cadere in una poltrona, imitato dagli altri due.

«Un bel pasticcio!» esclamò l'attore, e stese le lunghe gambe. «A proposito, ispettore Thumm: Louise sa già di avere subito un attentato? Non parlo di questo, ma del precedente.»

«No» rispose Thumm «e non credo che servirebbe molto dirglielo. È già abbastanza sconvolta, così.»

«Avete ragione» annuì Lane, poi si alzò, per curiosare in una delle vetri-

nette accostate alla parete.

«Immagino che il mandolino fosse chiuso qui dentro» disse.

«Sì» rispose Thumm «ma non ci sono impronte digitali. Sapete, Lane, la storia della pera avvelenata semplifica parecchio la nostra questione. Almeno sappiamo che ce l'hanno proprio con Louise.» Si alzò e andò ad affacciarsi alla porta del corridoio. «Ehi, Mosher!» gridò a uno dei suoi uomini. «Va' su da Barbara Hatter e dille di venire qui. Voglio parlarle.»

Barbara Hatter era molto più graziosa di quanto non apparisse nelle fotografie pubblicate dai giornali. Era molto alta, regale nel portamento, e denunciava senza reticenze i suoi trentasei anni.

Entrò in biblioteca con un'espressione impenetrabile sul bel viso e salutò cortesemente l'ispettore Thumm e il procuratore distrettuale Bruno. Solo quando stava per sedersi, si avvide del terzo uomo seduto in poltrona.

«Signor Lane, buon giorno!» esclamò. «Anche voi venite a frugare nella cloaca della nostra vita privata?»

Lane si alzò e si inchinò. « Me ne dispiace, signorina Hatter» rispose con *voce* sonora. «Ma voi sapete già quanto io sia curioso.»

Barbara sorrise. Ammirava Lane da tanti anni, e anche lei si era dispiaciuta non poco, quando il grande attore si era ritirato dalle scene.

«Volete sedervi, signorina Hatter?» la invitò Thumm. «Dovremmo rivolgervi alcune domande.»

Barbara si sedette composta, con le gambe raccolte, le spalle diritte, le mani intrecciate in grembo. «Sono pronta, ispettore.»

«Signorina Hatter» esordì l'ispettore «che cosa potete dirci, circa gli avvenimenti della notte scorsa?»

«Pochissimo, ispettore. Sono rincasata verso le due, sola. Ero stata a una festa data dal mio editore in casa sua. Come saprete già, la mia camera da Ietto si trova dalla parte opposta del corridoio rispetto a quella della povera mamma. Quando sono arrivata sul pianerottolo del primo piano, stanotte, ho dato un'occhiata in giro come faccio sempre, per abitudine, e ho visto che tutte le porte erano chiuse. Mi sentivo stanca, e sono andata subito a letto. Ho dormito fino a stamattina alle sei, quando mi hanno svegliata le grida della signora Smith. Questo è tutto ciò che posso dirvi, ispettore.»

«Molto poco!» fece l'ispettore.

«Convengo che il mio racconto non è brillante» disse la giovane, e si voltò verso Lane, come se attendesse qualche cosa da lui.

L'attore non si fece pregare e domandò:

«Signorina Hatter, quando siete entrata nella camera di vostra madre in

compagnia di vostro fratello Conrad, non avete, per caso, camminato nello spazio fra i due letti?».

«No, né io né Conrad» rispose Barbara. «Ci siamo accorti subito che la mamma era morta, perciò ci siamo occupati esclusivamente di Louise, che era solo svenuta. Sia Conrad sia io ci siamo accorti delle impronte dei piedi, cosi abbiamo evitato accuratamente quella zona di pavimento.»

Bruno si alzò di scatto. «Vi parlerò francamente, signorina Hatter. Siete intelligente e vi rendete conto dell'anormalità di alcuni vostri familiari. Non sono cose che possano tenersi nascoste, anche se in famiglia si cerca sempre di non parlarne e di nascondere le magagne agli estranei. Ma io vi prego di mettere da parte ogni sentimento di lealtà, signorina. Certo, non siete obbligata a rispondermi, se non volete, ma se dentro di voi vi siete formata un'idea di come potrebbe essersi svolto l'attentato di due mesi fa contro Louise, o della tragedia di questa notte, vi saremmo molto grati se voleste farcene partecipi.»

Barbara aveva ascoltato il discorsetto col volto teso e le labbra strette. Quando Bruno ebbe finito, esclamò: «Ma caro procuratore, io non so proprio cosa vogliate dire. Volete insinuare che io sappia chi ha assassinato mia madre, la notte scorsa?».

«No... non proprio questo, signorina» sospirò Bruno. «Io volevo sapere se vi siete formata dei sospetti, ripensando agli avvenimenti di due mesi fa e ricollegando quelli all'assassinio di stanotte.»

«Non ho nessuna opinione in proposito» ribatté Barbara. «Tutti sanno che la mamma era insopportabile, che era una despota, ma dal risentimento che quei suoi difetti potevano suscitare in noi figli, al delitto, ci correi Non riesco a capire chi sia stato e perché lo abbia fatto, procuratore, vi assicuro.»

«Dalle vostre parole, signorina, capisco come voi siate convinta che si voleva uccidere proprio vostra madre, vero?» chiese Thumm.

«Dove volete arrivare, ispettore?» chiese Barbara con tono brusco. «Se mia madre è stata uccisa, mi sembra chiaro che qualcuno voleva ucciderla, no? Oppure pensate che uccidere la mamma sia stato un... errore?»

«L'ispettore Thumm vuol dire proprio questo» annuì Bruno. «Siamo convinti che la signora Hatter sia stata uccisa per errore, per caso. Siamo certi che il motivo per il quale l'assassino è entrato in camera di vostra madre non aveva niente a che fare con lei, ma piuttosto con la vostra sorellastra.»

«E chi può avere interesse a sopprimere una povera creatura infelice

come Louise?» intervenne Lane.

Barbara deglutì e si coprì gli occhi con una mano. «Povera Louise» mormorò quasi fra sé. All'improvviso sembrò che avesse preso una decisione, perché rialzò la testa di scatto e fissò lo sguardo dei suoi occhi intelligenti negli occhi del procuratore distrettuale. «Signor Bruno, poco fa avete detto che dovevo mettere in disparte ogni sentimento di solidarietà. Infatti, avete ragione. Chi ha potuto pensare di sopprimere un essere innocuo e infelice come Louise, non merita alcuna pietà. Debbo confessarvi, procuratore, che all'infuori della povera mamma e di me, tutti nutrono un odio profondo per quella povera creatura.»

«E ditemi, signorina» domandò Bruno «è vero che tutte le cose appartenenti a vostro padre, dopo la sua morte, sono diventate tabù in questa casa?»

«Sì» rispose Barbara con voce secca. «Mia madre venerava la sua memoria più di quanto non avesse rispettato e amato la sua persona in vita. Ha tentato di farsi perdonare anni di feroce tirannia, imponendosi il rispetto per la sua memoria...»

Bruno annuì con una mossa del capo e tornò a sedersi sulla poltrona accanto a Barbara. «Signorina, immaginate cosa possa aver indotto vostro padre al suicidio?»

«Papà era infelice» mormorò Barbara. «In casa non aveva nessuna autorità, i figli lo deridevano e *lo* disobbedivano; la mamma era addirittura feroce, con lui, eppure lo amava, ne sono certa. Sembravano legati da qualche cosa, quei due, *come* un segreto comune, forse il ricordo dei loro anni giovanili... non so. Mio padre era bellissimo e la mamma lo dominava, lo riteneva un debole, così fece di lui un misantropo, un infelice. Papà non aveva altri amici, all'infuori del capitano Trivett... Ma scusate, io divago e...»

«No, no, signorina, al contrario I vostri discorsi sono molto interessanti. Il divieto di toccare il mandolino di vostro padre o di entrare nel laboratorio, era rispettato da tutti?»

«Certo. Nessuno si sarebbe mai sognato di entrare nel laboratorio di papà, o di prendere in mano il mandolino.»

«Quando avete visto lo strumento dietro la vetrina, per l'ultima volta?» continuò Bruno.

«Ieri nel pomeriggio.»

«È il solo strumento musicale che si trova in casa?»

«Sì, siamo tutti poco portati per la musica, in famiglia» rispose Barbara

con un sorriso.

Thumm si tolse di tasca una chiave e la porse alla giovane.

«La riconoscete, signorina?» domandò.

«È una chiave Yale. No, non la riconosco. Si somigliano tutte.»

«È la chiave del laboratorio di vostro padre, signorina Hatter» precisò l'ispettore. «L'abbiamo trovata fra le cose di vostra madre. Credete che sia la sola esistente in casa, del laboratorio?»

«Credo di sì.»

«Voi andavate spesso nel laboratorio, quando vostro padre lavorava?»

«Certo. Molto spesso. Mi piaceva molto stare lì a guardare papà che manipolava le sue provette. Ero la sua più fervente ammiratrice e passavo le ore con lui, ad assistere agli esperimenti. Papà era molto contento, quando gli tenevo compagnia. Qualche volta venivano anche Martha, mia cognata, e il capitano Trivett. Gli altri... non credo che siano mai entrati nel laboratorio di papà.»

«Allora vi intendete di chimica» osservò l'ispettore.

Barbara rise maliziosa. «Via, ispettore, basta saper leggere, per impadronirsi di un flacone su cui sta scritto: veleno!» esclamò, intuendo la domanda insidiosa.

Lane intervenne. «Vostro padre, signorina Hatter, mostrò mai di interessarsi alla vostra attività letteraria?»

«Certo. Era orgoglioso dei miei successi, anche se a volte rimaneva sconcertato dai miei versi.»

«Come me, signorina» ribatté Lane con galanteria. «E vi risulta che anche lui abbia scritto qualche cosa?»

«Credo di no. So che una volta si era proposto di scrivere un romanzo, ma non credo che ne abbia fatto nulla. Papà era di carattere instabile e si stancava facilmente di tutto. Tranne che dei suoi esperimenti chimici, s'intende.»

«Dunque, signorina» intervenne Thumm con voce severa «torniamo alle nostre domande. Siete stata l'ultima a rincasare, ieri sera?»

«Non saprei dirvelo, ispettore» rispose l'interrogata. «Non avevo la chiave e ho dovuto suonare il campanello che, di notte, comunica direttamente con la camera da letto degli Arbuckle, all'ultimo piano. George Arbuckle è sceso ad aprirmi dopo cinque minuti e, come vi ho già detto, sono andata in camera mia. George è rimasto giù, a chiudere, e non so se sia entrato qualcun altro, dopo di me. Forse George lo sa, perché non glielo domandate?»

«Come mai eravate senza chiave? L'avevate perduta?»

«No, dimenticata, semplicemente. Era in un'altra borsetta.»

«Volete fare qualche altra domanda?» chiese Thumm al procuratore distrettuale che fece subito un gesto di diniego. «E voi, Lane?»

«No» rispose l'attore con un certo tono d'irritazione.

«Allora, signorina Hatter, potete ritirarvi» riprese Thumm, rivolgendosi a Barbara. «Beninteso, non dovete uscire di casa.»

Barbara si alzò, sorrise a Lane e uscì dalla biblioteca.

«Ora potremo interrogare quei pazzi degli Arbuckle» annunciò l'ispettore.

«Pazzi anche loro?» sì meravigliò Bruno. «A me sono sembrati normalissimi, Thumm.»

«Vi sono sembrati, ma non lo sono. Quelli sono pazzi dentro. In questa casa sono pazzi tutti e temo che a lungo andare diventerò pazzo anch'io.»

I due Arbuckle sembravano più fratello e sorella che marito e moglie. Erano tutti e due alti, di ossatura grossa, robusti, tradivano in ogni gesto, in ogni intonazione di voce l'origine contadina.

La donna appariva molto nervosa e alla domanda dell'ispettore Thumm rispose con voce poco sicura: «Sono andata a letto alle undici, ieri sera, e anche George. Siamo gente semplice, noi, e non vogliamo essere immischiati in questo pasticcio».

«Avete dormito fino al mattino, signora Arbuckle?» domandò Thumm.

«No» rispose la donna e scosse *il* capo grigio. «Alle due di notte abbiamo udito il campanello della porta d'ingresso. George si è infilato i pantaloni ed è andato ad aprire.»

«E quanto tempo è rimasto da basso, vostro marito, signora?»

«È tornato dopo una decina di minuti» ribatté la donna in tono sicuro. «Mi ha detto : "Era Barbara che aveva dimenticato la chiave di casa". Poi ci siamo riaddormentati e ci siamo svegliati solo stamattina.»

George Arbuckle chinò la testa per confermare le parole della moglie.

«Signora Arbuckle» continuò l'ispettore «sapete dirci se era abitudine normale per la signorina Louise tenere una coppa di frutta fresca sul tavolino da notte?»

«Sì, Louise adora la frutta.»

«Già, me l'hanno detto» bofonchiò Thumm. «Di sopra c'è ancora della frutta, signora. Quando l'avete acquistata?»

«Ieri. La rinnovo tutti i giorni, in maniera che sia sempre fresca. La signora Hatter voleva così.»

«Anche alla signora Hatter piaceva la frutta?»

«Sì, eccettuate le pere che detestava e non mangiava mai. In famiglia la prendevano spesso in giro, per questo.»

Drury Lane lanciò un'occhiata significativa all'ispettore e a Bruno.

«Dove comperate la frutta, signora?» chiese Thumm.

«Da Sutton, in University Place. Tutti i giorni il garzone porta un cestino di frutta assortita.»

«Ed è frutta destinata esclusivamente a Louise?» volle sapere Bruno. La cuoca lo guardò dall'alto in basso.

«Che domanda!» esclamò. «È per tutta la famiglia, naturalmente.»

«Sapete se qualcuno ha preso una pera dal cestino arrivato ieri?»

La faccia della Arbuckle si oscurò.

«Sì» gridò a un tratto. «Ne ho mangiata una io, perché?»

«Niente, niente, signora, non vi allarmate. E nessun altro, oltre a voi, ha mangiato pere?»

«I ragazzi, Bill e Jackie ne hanno mangiata una per ciascuno, e anche una banana.»

«E senza conseguenze» sospirò Thumm. «Questo è significativo, mi sembra.»

«Verso che ora avete portato la frutta in camera di Louise?» intervenne Lane.

«Nel pomeriggio, dopo colazione.»

«Tutta frutta fresca?» insisté l'attore.

«Sì, Louise è molto esigente : non mangerebbe mai un frutto troppo maturo o sciupato. Se ne accorge subito, anche se non lo vede, così ho cambiato un paio di pere, che erano sciupate.»

Drury Lane stava per dire qualche altra cosa, ma lanciò uno sguardo agli altri due e si trattenne. Bruno e Thumm lo guardarono sorpresi.

Alla fine Lane riprese : «Siete sicura di quello che affermate, signora Arbuckle?».

«Sicura come sono sicura di essere viva» borbottò la cuoca.

«E quante pere c'erano nella fruttiera, dopo che avete cambiato quelle sciupate?»

«Due.»

«Eh? Ma noi ne abbiamo trovate...» cominciò l'ispettore, ma lo scatto di Lane fu così vivace che Thumm si interruppe subito.

«Potreste giurarlo, signora?» domandò ancora Lane. «Certo: ce n'erano due.»

«La fruttiera l'avete portata voi stessa in camera della signorina Louise?»

«Sì, come sempre. È compito mio.»

Lane si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, tutto soddisfatto.

«A voi, George» riprese, rivolgendosi al giardiniere. «Sapete dirmi se la signorina Barbara è rientrata per ultima, ieri sera?»

«Non posso saperlo» brontolò George. «Io sono sceso ad aprire la porta di strada alla signorina Barbara, poi ho richiuso e sono tornato a letto. Ah, dimenticavo: prima di salire di nuovo, ho fatto un piccolo giro d'ispezione. Non so altro.»

L'ispettore si alzò e andò ad affacciarsi alla porta del corridoio.

«Pinkusson!» chiamò. Si presentò un agente giovane e dall'espressione vivace. «Va' a fare un giretto nelle cantine» gli ordinò Thumm, poi tornò a sedersi. Bruno cominciò a interrogare Arbuckle su argomenti di carattere generale.

«Da quanto tempo servite in casa Hatter?» domandò.

«Da otto anni» rispose George.

«Grazie, credo che per il momento sia tutto. Volete rivolgere qualche altra domanda, Lane?»

«Sì» disse l'attore e si rivolse alla donna: «Signora, non vi siete ancora accorta, in tanti anni di servizio, che gli Hatter sono un pochino difficili da trattare?».

«Difficili?» domandò la cuoca in tono sprezzante. «Matti da legare, vorrete dire.»

«Matti dal primo all'ultimo» bofonchiò il marito.

«E come avete fatto a resistere per otto anni?» sorrise Lane.

«Be', non è facile accontentarli, certo» intervenne la donna con fare conciliante «ma la paga è buona, e quando si ha bisogno di lavorare, *si* deve avere pazienza.»

Chissà perché Lane sembrava deluso, però aggiunse: «Chi di voi due ha visto il mandolino nella vetrina, ieri?»

I due scossero la testa.

«Non ci abbiamo fatto caso» si scusò George.

«Ho capito. Grazie» annuì Drury Lane, e con un cenno del capo li congedò.

La cameriera, Virginia, era una zitella ossuta, dalla faccia cavallina. Piangeva, disperata, mentre si torceva le mani con un gesto convulso. Era a servizio degli Hatter da cinque anni, e le piaceva star lì. Non aveva visto nulla, era andata a letto presto e non sapeva niente.

Pinkusson, il poliziotto, tornò con un viso disgustato. «Non c'è niente nelle cantine, ispettore» disse. «Si direbbe che là dentro non ci entri più nessuno da anni. Almeno due centimetri di polvere.»

Un altro agente si presentò sulla soglia.

«Ci sono due signori, ispettore» annunciò. «Vogliono entrare. Uno dice di essere l'avvocato di famiglia e l'altro è un socio del signor Conrad Hatter, almeno così mi sembra di aver capito. Devo farli passare?»

«Certo. È da stamattina che li cerco» ribatté Thumm in tono irritato.

I due visitatori erano in compagnia di Jill Hatter, che doveva averli incontrati nel vestibolo.

Jill era una bella ragazza, vivace, col volto un po' segnato dagli stravizi. Entrò in mezzo ai due uomini e accettò con malinconica grazia le condoglianze che l'avvocato le porgeva; da tutto il suo atteggiamento si capiva che Jill doveva essere una civetta nata. Nei due minuti occorrenti per le presentazioni, Bruno e Lane si accorsero che la ragazza giocava coi due visitatori, servendosi di ognuno di loro come di un fioretto per combattere l'altro. Senza parole, senza grandi gesti, li aizzava, utilizzando la tragedia della morte di sua madre come un mezzo per avvicinarli di più a sé, l'uno contro l'altro.

"Una donna pericolosa" pensò l'attore.

Ma gli occhi gonfi e arrossati di Jill denunciavano una notte agitata e senza sonno. La giovane donna aveva paura!

Anche i due nuovi venuti non sembravano troppo tranquilli. Chester Bigelow, il legale della famiglia Hatter, era un bell'uomo, alto e quadrato, ma nei suoi lineamenti intelligenti c'era qualcosa di maligno, di ostile.

John Gormly era un tipo abbastanza comune, ma di aspetto leale e severo.

«Volete parlarmi?» chiese Jill all'ispettore.

«Non ora, veramente, ma giacché siete qui... Sedetevi» aggiunse Thumm, rivolto anche agli altri due. «Signorina Hatter» cominciò «dove eravate, ieri sera?»

Jill si volse a guardare Gormly. «Ero con John, il signor Gormly.»

«Scusatemi, ma non mi basta. Vorrei dei particolari.»

Jill sorrise un po' forzatamente. «Siamo andati a teatro, poi a una festa privata, dopo mezzanotte.»

«E a che ora siete rincasata?» chiese Thumm.

«Alle cinque, stamattina.»

«Vi ha riaccompagnato il signor Gormly?»

«No» mormorò la ragazza, un po' confusa, adesso. «Avevamo litigato. Mi ricordo di aver bevuto molto e di aver ballato con un uomo grasso e sudato. Ricordo anche di essermi divertita un mondo. Poi devo aver camminato per la strada, debbo aver cantato a squarciagola, anche.»

«E dopo?»

«Be', un poliziotto mi ha fermata, mi ha caricata in un taxi... Era un bel ragazzo, giovane, alto, molto forte, visto che mi ha quasi presa in braccio, per farmi salire sull'auto.»

«Non divagate, per favore, signorina.» Thumm si sforzò di sorridere.

«Scusate» ribatté Jill con malizia. «Bene, arrivata a casa, la sbornia doveva essermi passata, perché ricordo di essermi fermata un attimo sul marciapiede, a contemplare l'alba nascente. Mi piace tanto l'alba, ispettore.»

«Immagino che vi capiti spesso di goderne la vista» brontolò il poliziotto. «E poi, non ricordate altro?»

«Ma è tutto, ispettore!» esclamò Jill, e accavallò le gambe snelle.

«Va bene. Ora dovete rispondere a qualche domanda, se non vi dispiace. La porta di casa era chiusa a chiave, quando siete entrata?»

«Mi pare di sì. Ho faticato un poco, per aprire.»

«Niente di anormale, in casa?»

«No, ispettore.»

«La porta della stanza di vostra madre era aperta o chiusa?»

«Era chiusa. In quanto a me, me ne sono andata a letto, senza nemmeno lavarmi i denti, tanto ero sfinita. Mi sono svegliata col trambusto di stamattina.»

«Va bene, signorina, basta così. Voi, Gormly, dove siete andato, dopo aver piantato la signorina, dopo la mezzanotte?»

«Ho camminato a lungo, fino a casa mia, dove sono giunto, non so come, che cominciava a far chiaro.»

«Da quanto tempo conoscete la famiglia Hatter?»

«Da quando ero studente. Ero compagno di Conrad.»

«Grazie, Gormly. E adesso tocca a voi, avvocato» e l'ispettore si volse a Bigelow. «Se non erro, il vostro studio si occupa degli interessi della signora Hatter. Sapete se la signora aveva fatto testamento?»

«Certo che lo aveva fatto.»

«Niente di strano, in esso?»

«Sì e no.»

Bussarono alla porta. L'ispettore andò ad aprire e parlò attraverso lo spi-

raglio. «Oh, sei tu, Mosher? Che vuoi?»

Si udì l'agente che mormorava qualche parola, poi il brusco «no!» dell'ispettore che richiuse la porta con violenza.

Thumm si avvicinò al procuratore distrettuale e gli mormorò qualche cosa all'orecchio. Il viso di Bruno si mantenne inespressivo e impenetrabile. Poi l'ispettore si voltò di nuovo verso l'avvocato.

«Bigelow, quando avete intenzione di comunicare le clausole del testamento agli eredi?»

«Martedì alle due, dopo i funerali» rispose il legale.

«Bene, credo che per il momento sia tutto» concluse Thumm.

Ma Lane aveva ancora una domanda da rivolgere a Jill.

«Signorina, sapreste dirmi quando avete visto per l'ultima volta il mandolino di vostro padre, nella vetrina?»

«Oh, me ne rammento benissimo!» esclamò la ragazza. «L'ho visto ieri sera, prima di uscire con John Gormly.»

«E ditemi, quanto tempo è che non entrate nel laboratorio di vostro padre?»

«Nella fabbrica dei cattivi odori?» domandò Jill, arricciando il nasino. «Da mesi, credo. Non mi piace il laboratorio, e York... mio padre, non aveva molto piacere di vedermi lì dentro.»

«E dopo la scomparsa di vostro padre, non ci siete mai entrata?»

«Mai.»

«Bene, signorina. Grazie.»

Gormly, Bigelow e Jill uscirono insieme, come erano entrati.

L'interrogatorio della signora Smith mise in chiaro più di un punto importante.

Aveva visto il mandolino il giorno avanti? L'infermiera non se ne ricordava. Era lei, dopo la signora Hatter, che frequentava di più la cieca? Sì. Ricordava di aver visto il mandolino nella camera di Louise? No, nessuno, mai, toglieva il mandolino dal suo posto, dopo la morte del signor Hatter.

«Chi altri mangiava la frutta di Louise, oltre la signora Hatter?» chiese Bruno.

«Nessuno» rispose la signora Smith, meravigliata. «Nessun membro della famiglia entrava mai in camera di Louise, e nemmeno toccava qualcosa appartenente alla mia assistita, signor procuratore. La signora Hatter lo aveva proibito in modo perentorio, specie dopo l'attentato di due mesi fa. Qualche volta i ragazzi entravano per rubare un frutto, ma la cosa accadeva di rado.»

«Louise non amava sentirsi attorno i bambini?» domandò Lane all'improvviso.

«Non è questo, signore» precisò l'infermiera. «La signora Hatter era molto severa coi nipotini, e l'ultima volta che li ha colti nella camera che divideva con la figlia cieca, c'è stato un mezzo tafferuglio. La signora Martha, quel giorno, ha litigato con la suocera, perché aveva picchiato i bambini.»

«Parliamo della frutta, se non vi dispiace, Lane» intervenne Bruno. «Secondo me, quello è il punto più interessante.»

E il procuratore si voltò verso l'infermiera. «Voi, signora Smith, avete notato la fruttiera sul tavolino da notte, ieri sera? Conteneva la stessa quantità dì frutta di oggi?»

«Mi pare di sì» rispose la donna.

«Quando avete visto la signora Hatter per l'ultima volta?»

«Ieri sera, alle undici e mezzo circa» rispose la donna mentre cominciava a dar segni di agitazione.

«Volete dirci in quali circostanze?»

«Ecco. La signora Hatter si occupava personalmente della toilette serale di Louise. Quando ieri sera sono entrata per dare alla mia assistita la buonanotte, Louise era già a letto. Le ho fatto una carezza e mi sono servita dei caratteri metallici per chiederle se avesse bisogno di qualche cosa. Mi ha risposto di no, a segni, naturalmente.»

«Avete osservato la coppa con la frutta? Quante pere conteneva?»

L'infermiera parve allarmata e rispose a voce alta: «Ieri sera erano due, ma stamattina erano tre».

«Ne siete sicura, signora Smith? Questo è un particolare importantissimo.»

«Sì, potrei giurarlo. Ieri sera c'erano due pere, nella fruttiera.»

«Una delle due pere era troppo matura?»

«No, erano tutte e due al punto giusto, e molto belle.»

«E che cosa faceva la signora Hatter, mentre voi comunicavate con Louise?»

«È uscita dalla stanza da bagno e si è infilata nel letto, dopo essersi passata il talco sul collo e sulle braccia.»

«Ah, ecco perché c'era la scatola del talco sul comodino!» esclamò Thumm.

«No, ispettore» precisò l'infermiera. «La scatola stava sempre sul tavolino da notte di Louise, perché alla poverina piace molto il profumo del tal-

co.»

«Il coperchio della scatola era ben chiuso?» riprese Bruno.

«No, ora che mi ricordo era solo appoggiato.»

«Siete infermiera diplomata, signora Smith?»

«Sì, signor procuratore.»

«Da quanto tempo lavorate in questa casa?»

«Da quattro anni. Sono più una dama di compagnia, per Louise, che un'infermiera. Louise non ha affatto bisogno di assistenza professionale, è sana come un pesce. Di solito sto con lei durante il giorno, e la signora Hatter mi lasciava sempre la notte tranquilla, perché durante quelle ore si occupava lei della figlia.»

«E ieri sera, dopo aver salutato Louise, cosa avete fatto?»

«Sono andata in camera mia.»

«Avete udito qualcosa d'insolito, durante la notte?»

La signora Smith arrossì. «Devo confessare che ho il sonno pesante.»

«Capisco. Avete un'idea di chi potesse avere interesse ad avvelenare la vostra paziente?»

«No, certo.»

«Conoscevate York Hatter?»

«Sì, il padrone era un brav'uomo, ma la vecchia lo tormentava sempre.»

«Sapevate qualcosa dei suoi esperimenti di chimica?»

«Sì, qualche volta me ne parlava. Forse perché supponeva che, come infermiera, la cosa mi interessasse.»

«Siete mai stata nel suo laboratorio?»

«Qualche volta, sì.»

«Penso che il vostro corredo d'infermiera contenga anche una siringa ipodermica, vero?» domandò all'improvviso Bruno.

L'infermiera non si scompose. «Due, sì. Una da dieci e una da cinque centimetri cubici.»

«È possibile che ve ne abbiano sottratta una?»

«No, impossibile. Poco fa ho guardato nella mia borsa, e le siringhe c'erano tutte e due. Ero preoccupata per quella siringa che avete trovata di sopra, in camera della morta, e allora ho voluto accertarmi.»

«Avete un'idea di dove possa essere venuta la siringa che abbiamo ritrovato vicino al letto di Louise?»

«In laboratorio ce ne sono parecchie. Il signor Hatter le usava per i suoi esperimenti.»

«Non sapete quante ne aveva?»

«No, non lo so, ma York Hatter teneva una specie di inventario di tutti gli oggetti contenuti nel suo laboratorio. Forse da quel registro potrete sapere se la siringa ritrovata viene dal laboratorio o no.»

«Avanti, signor Perry» incoraggiò Thumm, col tono suadente che userebbe il ragno, se avesse la parola, per attirare la mosca nella sua rete. «Venite e accomodatevi, abbiamo bisogno di parlarvi.»

Edgar Perry esitò un attimo, prima di entrare, ma la cosa non stupì nessuno. Era uno di quegli uomini che esitano sempre, in qualsiasi circostanza.

Edgar doveva aver passato da poco la quarantina, ma conservava ancora l'aspetto giovanile dello studente. Aveva dei lineamenti fini, un'espressione dolce e garbata.

Sedette nella poltrona che Thumm gli indicava e attese, un poco imbarazzato.

«Siete il precettore dei ragazzi?» gli domandò Lane.

«Infatti» rispose Perry.

«Ditemi, Perry» incominciò l'ispettore «siete mai entrato nel laboratorio del defunto York Hatter?»

«No, non ho mai conosciuto il signor Hatter» spiegò Edgar. «Sono entrato in questa casa solo al principio dell'anno, quando lui era già morto.»

«Sapevate che in quella vetrina» e l'ispettore indicò il tavolino coperto dal vetro «c'era un mandolino?»

«Sì. La signora Emily aveva proibito a chiunque di toccarlo.»

«Sapete perché il precettore che c'era prima di voi sia stato licenziato?» intervenne Bruno.

«Credo che la signora Martha lo abbia scoperto mentre dava uno schiaffo a Jackie» disse Edgar. «Il ragazzo aveva affogato un gattino nella vasca da bagno, e lui non aveva resistito alla tentazione di picchiarlo.»

«E voi, come ve la cavate coi ragazzi?»

«Sono un po' difficili da manovrare, certo, ma me la cavo. In fondo penso che la maggior colpa delle loro mancanze risalga ai genitori. Non mi fraintendete, però. A volte sarei tentato di andarmene, ma ho bisogno di lavorare e qui lo stipendio è buono. Poi ci sono dei compensi...»

«Non vi capisco» disse Lane, vedendo che il giovane si interrompeva.

«Volevo parlare di Barbara Hatter» balbettò Perry. «Ho molta ammirazione per il suo talento.»

«Ah, capisco» commentò Lane. «E ditemi, che ne pensate di quanto è

accaduto stanotte, signor Perry?»

«Non so proprio cosa pensare» confessò il precettore. «In ogni modo, sono certo che Barbara è una creatura troppo sublime, per abbassarsi a un delitto.»

«Siete molto galante, signor Perry» sorrise Lane. «In ogni modo, diteci: vi assentate spesso da casa?... perché immagino che abitiate qui, vero?»

«Sì, abito qui. Ho una stanza al piano superiore. Ho avuto cinque giorni di libertà in aprile, e di solito esco la domenica pomeriggio.»

«Uscite solo?»

Perry si morse le labbra. «La signorina Barbara ha avuto la bontà di uscire qualche volta con me.»

«Dove eravate, la notte scorsa?»

«In camera mia. Mi ero ritirato a leggere, poi mi sono messo a letto. Non ho saputo nulla della tragedia, fino a stamattina.»

«Naturale» disse Thumm, e strinse la bocca.

Da quel momento il comando delle operazioni passò a Thumm, che bersagliò il povero professore di domande insidiose. Sapeva, Perry, che Louise Campion aveva una predilezione per la frutta fresca? Che ne aveva sempre una coppa ricolma sul comodino da notte? Sì, Perry lo sapeva, ma non riusciva a capire... Sapeva Perry che la vecchia aveva delle preferenze in fatto di frutta?

Qui Perry rimase in silenzio per un istante, poi rispose che no, non lo sapeva.

Lane si intromise. «Se siete stato assunto in gennaio, non avete conosciuto York Hatter, vero?»

«L'ho già detto» rispose Perry. «Di York Hatter ho sentito parlare molto da Bar... dalla signorina Barbara.»

«Vi ricordate del tentativo di avvelenamento di due mesi fa?»

«Sì, una cosa molto dolorosa e inesplicabile.»

«Come avete fatto a farvi assumere?» riprese l'ispettore.

«Ho letto un avviso sul giornale e mi sono presentato al signor Conrad.»

«Avevate delle referenze?»

«Certo.»

«Volete farmi vedere i vostri certificati?»

Perry uscì dalla biblioteca per andarli a prendere.

«Finalmente qualche cosa» commentò Thumm, quando il professore se ne fu andato. «Qualcosa di grosso davvero.»

«Che diamine volete dire, ispettore?» esclamò Lane. «A parte i suoi sen-

timenti romantici per Barbara Hatter, non credo proprio che il giovanotto possa offrirci altro.»

«Non parlavo di Perry» osservò Thumm. «Ora vedrete.»

Perry rientrò nella stanza con una busta in mano. L'ispettore ne trasse una breve lettera di raccomandazione che dichiarava Edgar Perry un ottimo istruttore per ragazzi. La lettera era firmata James Liggett e portava un indirizzo della Park Avenue.

«Bene. Manteniamoci in contatto, Perry» disse Thumm, mentre restituiva la lettera, e congedò il giovane.

Quando furono di nuovo soli, l'ispettore trasse un profondo respiro.

«Ora viene il peggio» disse. Poi chiamò: «Pinkusson, fai venire qui il signor Conrad Hatter!».

Conrad entrò con molta calma. Si dominava, ma chiunque avrebbe capito che la sua serenità era solo apparente. Teneva in mano un fazzoletto bianco, con il quale si asciugava di continuo la fronte sudata.

Conrad non era ancora arrivato a mettersi a sedere, che sembrò scatenarsi l'inferno. La porta della biblioteca si aprì di *colpo* e, con gran fracasso, Jackie Hatter entrò urlando, a cavallo del fratello minore che fungeva da cavalcatura per il grande Toro Seduto. Martha Hatter entrò subito dopo, per rincorrere i suoi marmocchi, seguita dalla Arbuckle come rinforzo. Conrad balzò in piedi.

«Porta fuori quei maledetti ragazzi!» urlò alla moglie.

Martha si voltò inviperita, ma si dominò e si diede alla caccia dei figli. Riuscì ad acchiapparli, alla fine, e stava per uscire con loro, quando l'ispettore la fermò.

«Volete consegnare i vostri figli alla signora Arbuckle, signora Hatter?» disse Thumm. «Vorremmo rivolgere qualche domanda anche a voi, insieme con vostro marito.»

Martha parve turbata e un po' confusa, perciò Lane si sentì in dovere di intervenire per rassicurarla.

«Volete sedervi, signora?» disse, e con molta cortesia avvicinò una poltrona alla giovane donna. «Riprendete fiato e state tranquilla, non abbiamo intenzione di farvi del male.»

Un primo punto importante venne fuori subito, dall'interrogatorio dei coniugi Hatter. Entrambi avevano visto il mandolino al suo posto, il giorno prima. Conrad, quando era rincasato all'una di notte, l'aveva veduto per ultimo, perché era entrato in biblioteca, dove c'era un mobile bar di grosse proporzioni.

«Ho capito» assicurò l'ispettore, per non mettere in imbarazzo Martha. «Questo significa che chi ha adoperato lo strumento, l'ha preso pochi minuti prima di servirsene. E voi, signor Hatter, dove siete stato ieri sera?»

«Ero fuori, per affari.»

Martha si morse le labbra.

«Per affari, signor Hatter?» ripeté Bruno. «Dopo la mezzanotte? Comunque, non fa niente. A che ora siete uscito dalla biblioteca per andare a Ietto?»

«Non so dove vogliate arrivare, Bruno. Se ho detto affari, vuol dire che erano affari.»

«Va bene, non vi inquietate» disse Thumm. «E siete andato subito a dormire, dopo essere uscito di qui?»

«Sì, subito. Mia moglie dormiva e non ho tardato ad addormentarmi anch'io.»

Thumm si rivolse a Martha.

La storia della donna era breve. Aveva messo a letto i ragazzi alle dieci, poi era scesa per fare una passeggiatina in giardino. Alle undici era risalita in camera sua ed era andata a letto. Non aveva udito il marito che rincasava e aveva dormito fino al mattino. Era sempre molto stanca, alla sera, con quei monelli di figlioli che la facevano correre tutto il santo giorno, e quando si addormentava, nessuno sarebbe riuscito a destarla.

L'ispettore procedeva nell'interrogatorio con maggior calma, si attardava perfino sulle domande non del tutto indispensabili. L'irrequietezza che lo aveva preso poco prima sembrava scomparsa.

Nessuno dei due coniugi era più entrato nel laboratorio, dopo la scomparsa di York Hatter. Sapevano entrambi della fruttiera che si trovava di continuo sul comodino di Louise e dell'avversione di Emily per le pere.

«Avete dei sospetti, a proposito degli attentati alla vostra sorellastra, signor Hatter?» domandò Thumm a un certo punto, e Conrad lo guardò stupito.

«Attentati?»

«Sì, anche questo è un attentato contro Louise. La morte di vostra madre è puramente casuale. La vera ragione è che qualcuno è entrato nella camera di vostra madre e di vostra sorella per avvelenare una pera che Louise avrebbe dovuto mangiare.»

Conrad aprì e chiuse la bocca due o tre volte, come se non si decidesse a parlare. Era inebetito. Martha si coprì il viso con le mani e rabbrividì. Quando rialzò la testa, sui suoi lineamenti c'era un'espressione di terrore e

di odio insieme.

«Louise...» mormorò Conrad «Non so... non capisco.»

Drury Lane sospirò.

Il momento atteso da Thumm era giunto. Si alzò di scatto e si avvicinò alla porta, il gesto fu così improvviso che Martha si spaventò.

L'ispettore si fermò, già con la mano sulla maniglia e si voltò.

«Conrad, voi siete stato il primo, insieme con vostra sorella Barbara, a entrare nella camera di Louise e di vostra madre, stamattina, vero? C'era anche la signora Smith.»

«S... sì» balbettò il giovane.

«Avete notato le impronte sparse sul tappeto cosparso di talco?»

«Vagamente. Ero impressionato» rispose Conrad.

«Bene, bene» brontolò Thumm, e aprì la porta. «Mosher!» urlò.

L'agente che poco prima aveva parlato a Thumm attraverso la porta socchiusa, entrò. L'ispettore si rivolse ancora a Conrad.

«Avete detto di aver notato vagamente le impronte sul tappeto, vero?»

«Sì, ho detto proprio così!»

«Benissimo. Mosher, mostra ciò che hai trovato insieme con i tuoi compagni.»

Mosher portò avanti la mano che fino a quel momento aveva tenuto nascosta dietro la schiena.

Lane guardava la scenetta con malinconia. Se lo aspettava. Mosher aveva in mano un paio di scarpe di tela bianca, da uomo. Erano scarpe da tennis sporche, vecchie, consumate, e Conrad le fissò con occhi sbarrati.

Martha si aggrappò alla spalliera della poltrona.

«Hatter, avete mai visto queste scarpe?» domandò Thumm in tono grave.

«Certo» mormorò Conrad «sono mie.»

«Dove le tenete, di solito?»

«Nell'armadio, in camera da letto.»

«Quando le avete portate l'ultima volta?»

«L'estate scorsa, mi pare.» Poi Conrad si rivolse alla moglie con voce strozzata: «Ti avevo detto di gettarle via, Martha».

«Scusami, l'ho dimenticato» sussurrò la moglie.

«Sapete perché vi faccio vedere queste scarpe?» domandò ancora Thumm.

«No!» esclamò Conrad, spaventato.

«No? Allora ve lo dico subito. Vi interesserà sapere che le suole e i tac-

chi di queste scarpe si adattano alla perfezione con le impronte trovate sul tappeto cosparso di talco.»

Martha emise un grido, poi si coprì la bocca col dorso della mano.

Conrad ammiccò, sembrava istupidito. Lane pensò che se il giovane Hatter era stato intelligente, col tempo e con l'aiuto dell'alcol la sua perspicacia doveva essersi indebolita parecchio. In quel momento, infatti, l'erede degli Hatter sembrava un vero idiota.

«E questo, che cosa vuol dire?» tentò di difendersi il giovane. «Non c'è solo un paio di quelle scarpe, al mondo.»

«Verissimo» approvò Thumm. «Ma in questa casa c'è solo questo paio, non solo, ma sulle suole ci sono ancora tracce di quella polvere di talco che si è sparsa vicino al letto di vostra madre assassinata.»

## Scena IV
### *Camera da letto di Louise*

Domenica, 5 giugno, ore 12,50

«Credete proprio...» cominciò il procuratore distrettuale, dopo che l'ispettore ebbe consegnato Conrad agli agenti, perché lo tenessero d'occhio.

«Non mi pare che sia il caso di credere, ormai. Le scarpe parlano chiaro» ribatté Thumm.

Drury Lane prese le scarpe e si mise a osservarle attentamente. Erano consumate ai tacchi e c'era perfino un buco nella suola della sinistra.

«Avete detto che questa scarpa combacia con le impronte di sopra?» chiese l'attore a Thumm.

«Sì. Quando Mosher mi ha comunicato di averle trovate, ho fatto eseguire subito il confronto.»

«Spero che non vi atterrete a questo» osservò Lane.

«Che volete dire?» domandò Thumm, mettendosi subito sulla difensiva.

«Be', mi pare che dovrete fare analizzare anche questa» disse l'attore «Analizzare? Che cosa?» chiese il poliziotto.

Lane gli accostò agli occhi una delle scarpe da tennis, dove si vedeva una macchia di colore strano.

«Ah!» commentò Thumm. «E voi credete che si debba fare l'analisi di quella macchia?»

«Non è che lo creda» precisò Lane. «Penso che non si debba lasciare niente d'intentato. Se fossi al vostro posto, manderei subito la scarpa al

dottor Schilling. Questa macchia potrebbe essere stata prodotta dallo stesso liquido rinvenuto nella siringa e nella pera. Se è così... sarebbe la conferma che l'assassino portava queste scarpe, e le cose si metterebbero male per Conrad.»

«Lane ha ragione» intervenne Bruno. Thumm andò alla porta e consegnò l'oggetto all'agente, perché lo portasse al dottor Schilling.

Subito dopo entrò la signora Smith.

«Louise si sente meglio, ora» annunciò la donna. «Il dottor Merriam vi prega di venire su, perché la cieca mi ha fatto capire che vorrebbe parlarvi.»

Louise Campion era seduta in una poltrona a dondolo, nella sua camera. Vicino a lei c'erano il dottor Merriam e il capitano Trivett.

Appena si *rese conto che* qualcuno era entrato nella stanza, la cieca cominciò ad agitare le mani.

«Chi è?» chiedevano le dita irrequiete.

«I signori della polizia» rispose l'infermiera, servendosi delle pedine metalliche.

Louise mosse la testa affermativamente, poi ricominciò a muovere le mani.

«Ho qualcosa da dire che potrebbe essere importante» tradusse l'infermiera.

«Fatela dire ciò che sa» sollecitò Thumm.

Louise Campion raccontò la sua storia tramite la signora Smith, che traduceva i segni in parole.

II racconto fu questo: Louise e la madre si erano ritirate in camera loro verso le dieci e *mezzo.* Louise si era svestita da sola e, con l'aiuto di sua madre, si era messa a letto. La madre le disse che prima di coricarsi avrebbe fatto un bagno e uscì dalla camera. Mentre la signora Smith salutava Louise, la madre rientrò e si mise a parlare con la figlia di alcuni progetti per la prossima estate. La signora Hatter era bravissima a capire i segni delle mani di Louise e rispondeva con le pedine metalliche. Louise si addormentò tardi. Si sentiva inquieta.

A questo punto, Lane interruppe il racconto per chiedere il perché di quella inquietudine.

«Non so... una sensazione sgradevole, senza ragione» rispose la cieca.

«Vostra madre vi disse qualche cosa circa preoccupazioni sue?» domandò Thumm.

«No, era calma» rispose Louise. «Con me era sempre calma e buona.» E

riprese il suo racconto.

Louise dormiva a scatti. Immersa com'era in una notte perenne, dormiva quando aveva sonno, e in generale sempre molto poco. A un tratto, dovevano essere passate molte ore, la povera donna si trovò sveglia, avvolta nelle sue consuete tenebre, ma con tutti i nervi tesi, in allarme. Non poteva dire cosa mai l'avesse destata, ma sapeva che qualcosa d'anormale stava per accadere: sentiva una persona estranea nella camera, vicino al suo letto.

«Potreste precisare?» domandò Bruno.

«Non posso» fu la risposta.

Merriam intervenne.

«Potrebbe essere stata appena una vibrazione d'aria provocata dal muoversi di un corpo, il movimento dei passi, l'aria che passa attraverso una porta quando si apre e si richiude... Come tutti gli infelici, Louise ha sviluppatissimo il sesto senso, quello della telepatia e della percezione.»

La cieca gesticolava in fretta, ora. Si trovò sveglia, dunque, sentiva la presenza estranea vicino a sé, era torturata dal bisogno di gridare, di dare una voce a quel suo soffrire d'angoscia. Fu in quel momento che alle sue narici giunse l'odore di talco. Questo fatto l'allarmò ancora di più. Sapeva che sua madre non era solita destarsi di notte per incipriarsi. Sentiva che c'era davvero un pericolo. L'impulso di fuggire la fece balzare dal letto.

Lane andò verso il letto di Louise e ne provò le molle che scricchiolarono.

«L'assassino deve aver udito che la donna scendeva dal letto» commentò.

Louise stava dicendo che era scesa dal letto a piedi nudi e che era andata avanti a mani tese, verso i piedi del letto della sua mamma.

La cieca si alzò dalla poltrona a dondolo e con un passo sicuro si diresse verso lo stesso punto. Forse pensava che una dimostrazione pratica sarebbe riuscita più utile, agli investigatori. Come una bambina assorta nell'importanza del proprio gioco, si sdraiò sul letto, rifece i gesti già descritti, si sollevò e si diresse ai piedi del letto vicino, con le spalle voltate al proprio letto e la mano destra protesa verso il punto dove pensava che potesse essere la madre. Gli astanti trattennero il respiro, mentre Louise riviveva i minuti tragici dell'assassinio. Il suo braccio destro si protendeva rigido come una sbarra d'acciaio in linea parallela al pavimento.

Lane, seguendo la traccia di quel braccio si curvò...

Louise riprese a parlare con i gesti.

Disse che mentre stava lì, con la mano protesa, qualcosa le aveva sfiorato le dita. Un naso prima, poi una guancia... mentre il resto del viso si sottraeva al suo tocco...

«Un naso, una guancia... Fatemi parlare direttamente con lei!» esclamò l'ispettore, tutto eccitato.

«Thumm, è inutile che vi mettiate in quello stato» intervenne Lane. «Preferirei che la signorina Campion ci ripetesse quanto ha affermato poco fa.»

Louise non si fece pregare, e ogni gesto, ogni sfumatura del racconto furono identici alla prima versione.

«È veramente magnifico, come gli infelici abbiano la memoria fotografica dei movimenti» osservò Lane. «Credo che l'aiuto più grande ci sia dato proprio da Louise.»

«Non capisco» si arrischiò a dire il procuratore distrettuale.

«Cercate di seguire il mio ragionamento» spiegò Lane. «Osservate la posizione della signorina Campion. I suoi piedi combaciano perfettamente con le impronte dei piedi nudi osservate da noi stamattina. Che cosa vediamo di fronte a lei? Le impronte delle scarpe dell'assassino. È giusto pensare, quindi, che lui si trovava nella zona invasa dal talco, nell'istante in cui la mano di Louise gli ha sfiorato la faccia, perché, in questo punto, le sue impronte sono più nitide, come se, impaurito per l'inatteso contatto nel buio, l'assassino sia rimasto inchiodato al suolo, per un attimo.»

«E allora? Non vi pare che tutto questo l'avessimo già stabilito?»

«Apprezzo il concetto di Lane» intervenne l'ispettore. «Il nostro amico vuol dire che dalla posizione della mano di Louise, noi possiamo stabilire la statura dell'assassino. È così, Lane?»

«Sì, sempre che potessimo essere certi di qualche cosa. Per esempio : l'assassino era in piedi, ritto? Oppure curvo, come farebbe credere? Vorrei ricostruire la scena: dopo aver colpito la vecchia Hatter, l'assassino stava per uscire. Sorpreso dalla discesa dal letto di Louise, si sarà affrettato e questo avrà certo fatto nascere in lui l'istinto di curvarsi, di farsi più piccolo, per scomparire...»

«Avete ragione» approvò l'ispettore «ma poco fa ho creduto di scorgere nella vostra espressione qualche idea più brillante, Lane.»

«Vi ho dato questa impressione?» disse l'attore, imbarazzato. «Vogliate perdonarmi» aggiunse e strinse il braccio di Louise, perché continuasse a raccontare.

Le cose sono precipitate, disse Louise. Il contatto estraneo di quel viso le

aveva tolto le forze. Sentì che le ginocchia le mancavano, cadde e batté la testa con violenza, dopo di che, perdette completamente i sensi, per risvegliarsi la mattina dopo, nella camera della signora Smith.

Lane si avvicinò ancora di più alla cieca.

«Avete trascurato un particolare» le fece dire dall'infermiera. «Che genere di guancia era, quella che avete toccato?»

«Una guancia morbida, liscia» rispose Louise.

Thumm fece un balzo.

«Signora Smith, siete sicura di avere tradotto bene?» Chiese all'infermiera.

«Ma certo!» ribatté in tono offeso la donna.

Thumm strinse i pugni, scosse la testa e passeggiò per la stanza.

«Impossibile!» gridò alla fine. «Le guance di Conrad Hatter non possono essere li...»

«Vuol dire che non era lui» intervenne Lane, in tono serafico. «La testimonianza di Louise Campion è la più precisa. Abbiamo stabilito che l'assassino portava le scarpe da tennis di Conrad Hatter, ma questo non significa che fosse proprio lui a calzarle.»

«È giusto» confermò Bruno.

Ma l'ispettore, non ancora persuaso, continuò:

«Servitevi di quei dannati cubetti, signora Smith, e chiedete alla vostra assistita se è sicura che la guancia toccata stanotte non potesse essere quella di suo fratello Conrad.»

«No» rispose subito la cieca. «Non era una guancia maschile, di uomo, ne sono sicurissima.»

«Allora l'assassino di Emily Hatter è una donna!» esclamò l'ispettore.

«E portava le scarpe di Conrad» precisò il procuratore.

«Questo ci dimostra che il talco è stato sparso in terra con premeditazione, per far credere alla polizia che Conrad fosse l'assassino.»

Lane cominciò a interrogare la cieca personalmente, servendosi delle pedine. «Cercate di ricordarvi, Louise. C'è qualche altra cosa?»

«Ma abbiamo appreso tutto ciò che può essere utile» protestò Thumm.

«Sbagliate, ispettore» lo corresse Lane. «Qui abbiamo a che fare con un testimone che ha due dei cinque sensi atrofizzati. I soli che le rimangono sono l'odorato, il gusto e il tatto. Le reazioni che Louise può avere avuto attraverso quei tre sensi, possono essere importanti, amici miei. Forse il suo olfatto è reso straordinariamente sensibile.»

«Infatti è così» intervenne il dottor Merriam. «Nel campo medico si è

discusso sempre su questo fatto, e Louise Campion è una prova vivente della verità di questo asserto. I nervi dei suoi polpastrelli, le papille della sua lingua e quelle del suo olfatto sono straordinariamente sviluppati.»

Lane si mise a lavorare con il sistema Braille.

«Ditemi, Louise, avete percepito un odore qualsiasi, oltre a quello del talco?»

La cieca si concentrò un attimo, poi le sue dita cominciarono a muoversi.

«Dice qualche cosa di molto strano» commentò l'infermiera. «Non so se possa avere importanza...»

«Ne avrà senz'altro» disse Lane, in tono febbrile. «Cosa dice?»

«Dice che un attimo prima di svenire, ha avvertito un odore che somigliava moltissimo a quello di un gelato... o di un dolce.»

I presenti si guardarono sorpresi, solo il cervello di Drury Lane lavorava in maniera vertiginosa. «Pensate che tale odore potesse provenire da una cipria, o da una crema di bellezza?»

«No, sembrava l'odore di un gelato o di un dolce, solo che era più forte.»

«Era un profumo dolce, penetrante? Il profumo di un fiore?»

«Forse. Una volta il capitano Trivett mi ha offerto un fiore; era un'orchidea molto rara... aveva quasi quel profumo, ma non ne sono certa, a distanza di tanto tempo.»

«Vi ricordate che varietà di orchidea fosse, capitano?» domandò Lane a Trivett.

«No, signor Lane, non me ne intendo. So appena *che* era una varietà rara.»

Lane ricominciò a interrogare la cieca.

«Siete sicura che solo quel fiore, in particolare, poteva somigliare come profumo all'odore che avete percepito stanotte?»

«Si, adoro i fiori e non dimentico il profumo di nessuno.»

Il viso di Lane si illuminò.

«Avete dimenticato il meglio!» esclamò, poi compose una frase sull'asse scanalata di Louise:

«Avete detto gelato, Louise? Che specie? Cioccolato, fragola, banana, nocciola...»

Anche il viso della cieca si illuminò e le mani si affrettarono a spiegare:

«Lo so adesso, quello che era! Era vaniglia. Ne sono certa.»

E poiché tutti tacevano e nessuno muoveva più i dadi per fare domande, la povera ragazza domandò: «Può servire a qualche cosa, ciò che ho detto?

Vorrei tanto aiutarvi».

Thumm andò alla porta e chiamò Pinkusson. «Vai a chiamare la cuoca, svelto.»

Apparve la signora Arbuckle che fu investita dalla voce tonante dell'ispettore.

«Usate vaniglia in cucina, voi?»

«Certo che ne uso!» esclamò la donna.

«Ieri ne avete adoperata per fare dei dolci? Quanta vaniglia avete in cucina?»

«Ce n'è ancora una bottiglia, che non ho avuto occasione di usare.»

«Non adoperate vaniglia, per preparare l'uovo sbattuto col latte alla signorina Louise?»

«Volete insegnarmi anche il mestiere, adesso?» proruppe la donna, furiosa. «Con l'uovo sbattuto ci va la noce moscata, se volete saperlo.» Thumm fece un segno a Pinkusson. «Vai giù in dispensa con la signora Arbuckle, Pink.»

La cuoca e l'agente riapparvero molto presto. La donna portava in mano una bottiglia avvolta ancora nella carta.

L'etichetta sul flacone portava ancora la scritta: Estratto di vaniglia, e la chiusura era intatta.

«Che ne avete fatto della bottiglia vecchia, signora Arbuckle?» domandò l'ispettore.

«L'ho gettata nella spazzatura tre giorni fa» rispose la donna.

«Era vuota?»

«Vuota, sì.»

«E mentre la bottiglia era in uso, non vi siete mai accorta che mancasse qualche quantità di vaniglia?»

«Come faccio a saperlo? Non conto le gocce che adopero.»

L'ispettore ruppe il sigillo della bottiglia e alzò il tappo. Un forte odore di vaniglia si diffuse per la stanza.

Louise Campion si scosse e si mise ad aspirare, con le narici dilatate.

«Louise dice che è proprio questo il profumo che ha sentito questa notte» disse la signora Smith.

«Chiedetele se era così acuto» pregò Lane.

«No» ribatté l'infermiera dopo un attimo. «Dice che era un odore più debole e delicato, ma era questo, senza dubbio.»

«C'era del gelato, ieri in casa?» domandò Thumm alla cuoca.

«Nossignore» rispose la Arbuckle. «Non ho fatto gelato da una settima-

na.»

«È incomprensibile» sospirò Lane. Appariva stanco, ora, come se fosse esausto per il troppo pensare. «Ispettore» riprese «date ordine affinché ogni membro della famiglia venga qui. E voi, signora Arbuckle, raccogliete ogni pezzettino di dolce, di biscotto, di candito che si trovi in casa.»

«Pink, seguila» ordinò l'ispettore. «Non si sa mai.»

La camera di Louise si riempì di gente. C'erano tutti: Barbara, Conrad, Jill, Martha, George Arbuckle, Virginia, Edgar Perry, perfino Chester Bigelow e John Gormly.

Questi due ultimi si erano fermati sulla soglia. Conrad sembrava annientato e continuava a fissare il poliziotto che gli stava al fianco con espressione stupita. Gli altri attendevano. I ragazzi, come al solito, si erano intrufolati fra i grandi e scorrazzavano fra i piedi delle persone, però nessuno sembrava badare a loro.

Arrivarono la signora Arbuckle e Pinkusson, con le braccia cariche di vassoi e di scatole contenenti dolci e canditi. I presenti guardarono stupiti i due e il loro fardello. Pinkusson posò quanto teneva in mano su una sedia e si ritirò.

«Nessuno di voi, signore e signori, ha in camera propria dei dolci?» interrogò Thumm.

«Io ne ho sempre» disse Jill.

«Volete portare qui quanto avete, signorina?» invitò Lane, e la ragazza annuì.

Tornò poco dopo con una grande scatola di dolci.

Sotto gli sguardi attoniti di tutti, Lane cominciò ad aprire scatole di biscotti e pacchetti di canditi; ne assaggiò alcuni, poi ne fece assaggiare qualcuno a Louise. Billy, il più piccolo dei ragazzi, guardava con ingordigia i movimenti dell'attore, e Jackie faceva altrettanto.

«Nessuno di questi» affermò la cieca a un certo punto. «Non sento odore di vaniglia.»

Lane mise da parte ogni cosa con espressione di disappunto.

«Potremmo sapere cos'è tutta questa storia?» intervenne Bigelow.

«Oh, sì!» esclamò Lane, dopo essersi fatto ripetere la frase dal legale, in modo da potergli leggere le parole sulle labbra. «Si tratta di questo, avvocato. La signorina Campion, stanotte, si è trovata a faccia a faccia con l'assassino e in quell'istante ha percepito un forte odore di vaniglia. Come potete facilmente capire, ci preme risolvere questo piccolo mistero, dato che

potrebbe portare a una soluzione radicale.»

«Vaniglia?» ripeté Barbara. «Sembra quasi impossibile. Eppure Louise è sempre molto precisa, circa i suoi ricordi sensori.»

Non c'era altro da dire, così l'ispettore congedò tutti, ma fermò Conrad, mentre stava per varcare la soglia.

«Porgete la guancia alla signorina Campion» gli intimò Thumm. «E voi, signora Smith, spiegate a Louise che cosa vogliamo da lei.»

Louise passò una mano tremante sulla gota del fratellastro e subito scosse il capo. L'infermiera tradusse in parole i segni delle dita della cieca.

«No, Louise dice che non era così. Era un viso morbido, senza traccia di barba. Un viso di donna.»

«E va bene!» brontolò Thumm. «Hatter, voi non potete uscire, ma potrete muovervi per la casa a modo vostro. L'agente rimarrà sempre con voi.»

Conrad uscì, e Thumm si rivolse a Lane.

«Un bel pasticcio, amico, vero?» disse con tono amaro.

Ma si trovò a parlare al vuoto, perché Lane era scomparso.

L'attore era partito alla ricerca di un profumo. Visitò una camera dietro l'altra, da un piano all'altro, attraverso camere da letto, stanze da bagno, locali vuoti, dispense e guardaroba, senza tralasciare niente Camminava col naso all'aria, annusando tutto ciò che gli capitava fra le mani : profumi, cosmetici, fiori. Alla fine andò in giardino e per più di un quarto d'ora passò in rassegna i fiori e le piante.

Quando raggiunse gli altri nella camera di Louise, Merriam se n'era andato, e la cieca conversava con Trivett a segni.

Thumm e il procuratore distrettuale erano avviliti, muti, e sembravano attendere qualche lume dal cielo.

«Dove siete stato?» chiese l'ispettore a Lane.

«Ho seguito la coda di un profumo.»

«Non sapevo che i profumi avessero la coda. Niente di positivo, immagino.»

Lane scosse il capo.

«Darò un'occhiata in laboratorio nel pomeriggio» disse. «È facile che lì..»

«Già, il laboratorio» intervenne Bruno, con uno sguardo pieno di speranza.

## Scena V
### *Il laboratorio*

Domenica, 5 giugno, ore 14,30

La signora Arbuckle servì una modesta colazione ai tre amici. Il pasto fu silenzioso, il più silenzioso che Lane ricordasse da anni.

«Non riesco a vedere una traccia da seguire» sospirò Bruno a un certo momento.

«E io non capisco cosa voglia dire questa faccenda della vaniglia» borbottò Thumm.

«Avete ragione» approvò Lane. «Pure sono certo che se riusciremo a risolvere la storia "della vaniglia, saremo molto vicini alla soluzione.»

Entrò un agente con una lettera per l'ispettore.

Thumm strappò la busta, spiegò il foglietto e lesse.

Esclamò: «È del dottor Schilling! Sentite che cosa dice: "Caro Thumm, la pera marcia contiene una dose considerevole e mortale di biclorato di mercurio. Un solo morso alla polpa di questo frutto avrebbe causato la morte di Louise. Per rispondere alla domanda di Lane, dichiaro che il frutto era già troppo maturo, quando è stato avvelenato, e che il veleno non ha niente a che fare con le macchie di decomposizione riscontrate sul frutto. Le altre due pere sono buone. La siringa reca tracce di veleno, lo stesso trovato nell'interno della pera.

"Le macchie sulla punta della scarpa da tennis sono della stessa sostanza e possono essere state fatte mentre il veleno passava dalla siringa alla pera, perché sono recenti.

«Vi farò avere il referto dell'autopsia stasera, o al massimo domattina. Però sono convinto che la morte di Emily Hatter è dovuta alle cause già stabilite dal dottor Merriam e da me durante la prima visita. Il veleno è completamente estraneo al decesso. Vostro Schilling"». Thumm respirò forte. «Questo chiarisce due punti» osservò. «La pera avvelenata e le macchie sulla scarpa. Ora possiamo andare nel laboratorio.»

«Potrei vedere la lettera del medico?» chiese Lane. E, avuto il foglio, cominciò a esaminarlo ben bene, parola per parola.

L'ispettore chiamò l'agente. «Pink, tu e Mosher farete la guardia al corridoio del primo piano. Siamo intesi: nessuno deve entrare nella camera della signora Hatter; Louise si è già trasferita nella camera della signora Smith.»

Bruno, Thumm e Lane si incamminarono verso la porta del laboratorio che era attigua alla stanza della signora Hatter e di Louise Campion.

L'ispettore tirò fuori una chiave dalla tasca posteriore dei calzoni, ma prima d'infilarla si curvò e guardò attraverso la toppa. Lane e Bruno lo sentirono brontolare, poi lo videro trarre di tasca un pezzo di filo di ferro e introdurlo nel foro. Cominciò a girare il pezzo di filo e quando lo estrasse lo esaminò a lungo. Era pulitissimo.

«Strano» borbottò Thumm. «Pensavo che avrei trovato tracce di cera nella serratura. Ci speravo proprio, perché questo fatto avrebbe confermato il mio sospetto che qualcuno si sia servito di una chiave fatta fare con l'impronta in cera. Ma, purtroppo...» il povero ispettore sospirò e Lane lo consolò subito.

«Non è una cosa tanto importante, Thumm» gli disse. «La serratura potrebbe essere stata ripulita, oppure qualcuno potrebbe aver sottratto la chiave temporaneamente, giusto il tempo occorrente a farne fare un duplicato.»

Thumm alzò le spalle e infilò la chiave nella toppa. La serratura era un po' arrugginita e l'ispettore incontrò qualche difficoltà a farla funzionare. Alla fine la molla cedette e si sentirono i cardini, arrugginiti anch'essi, stridere, mentre la porta si apriva.

Prima che Thumm entrasse, Lane lo fermò indicandogli il pavimento. Era coperto da uno strato di polvere e l'attore si chinò, per strofinare un dito sulle mattonelle. Lo ritirò nero e polveroso.

«Come vedete, cari amici» disse mostrando il dito a Bruno e a Thumm «da questa parte non è entrato nessuno. Questa è polvere compatta, di parecchie settimane fa, direi.»

«Non era così sporco, quando sono entrato qui dentro due mesi fa» riconobbe Thumm sconcertato. «Pure, chi è entrato, non avrà avuto le ali, spero.»

Dalla soglia esaminarono tutta la stanza. La polvere aveva steso dovunque il suo velo vellutato. Però, poco lontano dalla porta si vedevano ancora delle impronte di piedi, anche se era stato fatto un tentativo per cancellarle, creando così uno stato di confusione.

Di impronte ce ne erano a centinaia, ma nessuna identificabile.

«Sa il fatto suo, questo qui!» brontolò Thumm. «Vediamo se ci riesce di scoprire qualche impronta un po' chiara, tanto che si possa fotografare.»

L'ispettore fu il solo a entrare e ad avvicinarsi alle impronte confuse. Cercò a lungo, perfino mettendosi ginocchioni e sporcandosi il vestito, ma a un certo momento dovette rinunciare e fece un cenno agli altri due.

Bruno entrò, ma Lane rimase sulla porta ad annotare nel cervello ogni

particolare della stanza; somigliava molto a quella della defunta Emily, come forma e come disposizione. Aveva due finestre sulla parete di fronte alla porta del corridoio, che davano sul giardino dietro la casa. A differenza delle finestre poste in camera di Emily, queste avevano solide sbarre di ferro distanti fra loro non più di sette o otto centimetri.

Fra le due finestre c'era un lettino di ferro. Nell'angolo fra le due pareti vicino alla finestra a ovest, c'era un cassettone. Il letto era rifatto, ma anche sulle coperte c'era uno strato di polvere.

A destra della porta d'ingresso, uno scrittoio col coperchio a saracinesca abbassato e, nell'angolo, una cartelliera.

Più a sinistra, un vano con gli attaccapanni per abiti. Sul muro di fronte e per *metà* della parete, una serie di scaffali massicci reggeva barattoli e bottiglie. Le scansie poggiavano su armadi bassi, i cui sportelli erano chiusi. Ad angolo retto con gli scaffali, si vedevano due tavoli da lavoro rettangolari, massicci, coperti di tubi, di provette, becchi Bunsen, apparecchi elettrici insoliti, una collezione di strumenti di chimica che, anche agli occhi poco esperti di Lane, appariva completa.

Ogni cosa era coperta di polvere. Le due tavole erano disposte parallele, divise da uno spazio che consentiva di lavorare contemporaneamente sull'una e sull'altra.

Sulla parete a est, oltre allo scaffale, ad angolo retto coi due tavoli da lavoro, c'era un grande camino, uguale a quello esistente nella camera che Louise aveva diviso con la madre morta. Fra il letto e il camino, una lunga panca di legno corrosa dalle sostanze chimiche. In giro si vedevano due o tre sedie, un seggiolino rotondo a treppiede che era situato davanti agli armadietti bassi, sotto le scansie centrali.

Lane entrò a sua volta e chiuse la porta. Dovunque si muovesse, vedeva sulla polvere del pavimento confuse tracce di passi. Era evidente che qualcuno usava frequentare il laboratorio, anche dopo la morte di York Hatter, e questo qualcuno si prendeva anche la briga di cancellare le tracce dei suoi passi.

«È il risultato di più di una visita, questo» osservò l'ispettore. «Ma da che parte può essere entrato?»

Si avvicinò alla finestra e scosse le sbarre con violenza. La stessa operazione fece con la seconda finestra, ma le sbarre erano salde. Thumm pensò perfino che ci potesse essere qualche serratura segreta per rimuoverle e si mise a esaminare con cura l'intelaiatura delle due finestre, poi i davanzali, le sbarre stesse, ma senza alcun risultato. D'altra parte, la polvere che co-

priva i davanzali era intatta.

Thumm si allontanò dalle finestre e concentrò la sua attenzione sul camino, che era pulito, e toccò le mattonelle. Poi guardò in alto e si ritrasse.

«Dovevo pensarci subito!» esclamò sorridendo. «Si vede il cielo, di lì, e sul condotto ci sono sporgenze per la scalata. Forse servivano per gli spazzacamini, quando era di moda accendere i caminetti. Scommetto che il nostro assassino è passato di là.»

«L'avvelenatrice, Thumm?» domandò Lane, con garbo e malizia. «Voi stesso vi rendete conto che questo non è possibile. Forse un complice di sesso maschile può averlo fatto, però non mi sembra facile come dite voi.»

«Oggi, le ragazze fanno di tutto» protestò Thumm. «Del resto, chi ci dice che non siano in due? Potrebbe essere stato Conrad a picchiare il mandolino in testa alla madre, mentre Louise toccava il viso della sua complice donna.»

«Già, avevo pensato anch'io a un possibile complice, mentre parlavate dell'impossibilità di calarsi dal camino» intervenne Bruno.

«Amici cari, ma io non ho parlato di complici» rettificò Lane. «Ho solo arrischiato un'ipotesi. Ditemi, ispettore, la cappa del camino è larga a sufficienza da far passare un uomo che venga dal tetto?»

«Guardate voi stesso» invitò Thumm, di pessimo umore. «Potrei passarci perfino io, che non sono certo mingherlino.»

Lane annuì e si volse a esaminare gli scaffali. Ce n'erano cinque: ciascuno era ripartito in tre sezioni in modo da formare complessivamente quindici sezioni separate l'una dall'altra. Le bottiglie erano tutte uguali fra loro e rispetto ai barattoli, per altezza e per spessore. Ogni flacone portava etichette uguali, scritte in inchiostro indelebile col nome del contenuto. Molti avevano un'etichetta supplementare con l'indicazione: veleno. Ogni recipiente aveva la sua etichetta e, oltre al nome del prodotto e alla formula chimica, portava anche un numero progressivo. Non c'era soluzione di continuità nell'ordine delle bottiglie e dei barattoli. Ogni sezione conteneva esattamente venti recipienti, fra bottiglie e barattoli. Trecento in tutto.

«Ah!» esclamò Lane a un tratto. «Ecco qui qualcosa di interessante» e indicò il centro della prima sezione nella scansia superiore. C'era una bottiglia segnata col numero 9 e recava l'etichetta con la scritta: "N. 9 - $C_{21}H_{22}N_2O_2$ - Stricnina - Veleno".

La bottiglia conteneva delle pastiglie di un composto cristallino ed era vuota per metà. Ma Lane non si interessava tanto al flacone, quanto alla polvere che alla base di esso sembrava scomposta.

«Non era stricnina il veleno contenuto nel latte di Louise?»

«Sì» rispose Bruno. «Vi avevamo già detto di aver trovato la stricnina nel laboratorio, durante le investigazioni per l'attentato a Louise, mi pare.»

Lane annuì e riprese: «E la bottiglia era in questo stesso posto? La polvere recava le stesse tracce di manomissione?».

«Sì, sì» disse Thumm. «Me ne ricordo benissimo.»

Lane tornò a concentrare la sua attenzione sullo scaffale. Fece scorrere lo sguardo sul ripiano inferiore poi, scendendo sulla sporgenza dello scaffale sottostante, notò in direzione della bottiglia segnata col numero 69 una macchia ovale, come se un dito sporco avesse lasciato il segno. L'etichetta della bottiglia portava scritto: "N. 69 - $HNO_3$ (acido nitrico) - Veleno", e conteneva un liquido incolore.

«Strano» mormorò l'attore. «Thumm, vi ricordate di questa macchia sotto la bottiglia dell'acido nitrico? C'era anche questa, due mesi fa?»

«Sì, certo. C'era, due mesi fa.»

«E sulla bottiglia avete trovato impronte digitali?»

«No. *Si* vede che chi l'ha presa portava i guanti. In ogni modo non ci risulta che sia stato adoperato l'acido nitrico. Forse lo avrà usato Hatter per uno dei suoi esperimenti, e tutti sanno che i chimici usano portare i guanti di gomma.»

«Ma questo non spiega l'impronta del dito sullo scaffale» ribatté Lane; e riprese a percorrere con lo sguardo le etichette delle bottiglie.

«È *un* laboratorio ben fornito davvero, Bruno!» esclamò a un certo punto. «Ah! Ecco qui il biclorato *di* mercurio adoperato per avvelenare la pera» aggiunse e indicò al centro della terza scansia una bottiglia con l'etichetta: "N. 169 - (Biclorato di mercurio) Hg $O_6$ $Cl_2$ - Veleno". La bottiglia non era del tutto piena, e la polvere sullo scaffale, era quasi cancellata. Thumm prese la bottiglia per il collo, con la massima precauzione, e la rigirò da tutte le parti. Alla fine scosse il capo.

«Ancora guanti» disse. «Niente impronte digitali.»

«Che cosa è stato ritrovato nei visceri di York Hatter, quando lo hanno ripescato?» domandò Bruno.

«Acido prussico» disse Lane, pronto «ed eccolo qui. Il veleno ingerito da York prima di gettarsi in mare era contenuto nella bottiglia numero cinquantasette, nella scansia superiore, nell'ultima sezione a destra. Come le altre, anche questa ha la sua brava etichetta con la scritta: Veleno.»

Una notevole quantità del liquido incolore mancava e, sul vetro, Thumm indicò parecchie impronte digitali, rese più evidenti dalla polverina che

due mesi avanti gli agenti della scientifica avevano sparso con abbondanza.

«Le impronte sono di York Hatter» disse Thumm. «Ce ne siamo accertati due mesi fa, dopo il primo attentato a Louise Campion.»

«E come avete fatto a procurarvi le impronte di Hatter?» domandò Lane, incuriosito. «Due mesi fa era già seppellito e non credo che le abbiate fatte rilevare all'obitorio, durante l'autopsia.»

«Non vi sfugge niente, Lane» sorrise l'ispettore. «Infatti, non potevamo averle e non potevamo rilevarle dal cadavere, perché, con due mesi di acqua salata e di banchetto dei pesci, il povero York non aveva più polpastrelli. Però sui mobili, qui, abbiamo trovato molte impronte, e non potevano essere altro che di Hatter. Sulla bottiglia abbiamo trovato le stesse impronte e da allora nessuno ha più toccato l'acido prussico.»

Lane sembrava affascinato dai flaconi contenuti negli scaffali. Seguitava a percorrerli con lo sguardo attento. Due o tre volte tornò a guardare la bottiglia N. 169, quella che conteneva il biclorato di mercurio, poi esaminò ancora il ripiano, fino alla macchia ovale e oltre. All'improvviso, la sua faccia si illuminò. C'era un'altra macchia ovale simile alla prima sull'orlo del secondo scaffale, verso il centro, accanto alla bottiglia segnata col numero 90 e che, secondo l'etichetta, conteneva acido solforico.

«Altra macchia» annunciò Lane. «C'era anche questa, due mesi fa, ispettore?»

Thumm trasalì, e prima di rispondere osservò attentamente la macchia.

«No» disse alla fine «questa macchia è nuova, o per lo meno non la ricordo. Perché volete sapere se c'era già due mesi or sono?»

«Perché tutto ciò che due mesi fa non c'era, è di enorme interesse, per noi.» E Lane sollevò con due dita la bottiglia.

Il cerchio di polvere che le si era formato intorno era perfetto nei suoi contorni. Lane tacque per qualche minuto, indeciso: poi scosse le spalle e passò oltre.

Girellò un poco per la vasta stanza: poi, come attratto da una forza magnetica, tornò davanti agli scaffali e di scatto aprì lo sportello di un armadietto. Non c'era nulla di interessante, là dentro: cartoni, scatole di latta, provette, tubi, una miscellanea di strumenti da esperimenti chimici. Lane sbatté lo sportello con rabbia, su quel disordine, e andò a tentare la saracinesca della scrivania, che cedette subito.

«Vogliamo guardare qui, ispettore?» suggerì.

«Già fatto a suo tempo, quando fu ripescato il corpo di York Hatter dalla

Baia» disse Thumm. «Non c'è niente che possa interessare il nostro caso, Lane. Un mucchio di carte personali e scientifiche, qualche annotazione sugli esperimenti fatti. Niente altro.»

Ma Lane aveva sollevato il coperchio e guardava nei cassetti. L'ispettore gli si avvicinò alle spalle e si mise a guardare.

«Proprio come allora» riprese. «Non è stato toccato nulla.»

Lane alzò le spalle e mise le mani sulla cartelliera.

«Anche quella è stata esaminata scrupolosamente» avvertì Thumm, e Lane sorrise. Frugò nei cassetti, finché gli riuscì di trovare il piccolo inventario di cui aveva parlato la signorina Smith.

Il quaderno stava nascosto tra la massa dei fogli contenenti le annotazioni di Hatter.

«Così cercavate l'inventario!» esclamò Thumm. «Volete sincerarvi a proposito della siringa?»

«Già» rispose Lane, laconico. «Ecco qua... l'inventario reca dodici siringhe ipodermiche... chissà mai dove sono! Ah, eccole!»

Dietro ai fogli c'era un astuccio di pelle che Lane aprì in fretta. Sul coperchio c'erano le iniziali Y.H., impresse in oro.

Bruno e Thumm guardarono il contenuto dell'astuccio da sopra le spalle di Lane. C'erano, bene allineate, undici siringhe. Uno degli spazi era vuoto.

«Accidenti!» esplose Thumm. «La siringa ce l'ha Schilling, altrimenti potevamo provarla nel posto vuoto.»

«Inutile» affermò Lane. «Vi ricordate che sulla siringa che abbiamo trovato nella camera della morta c'era scritto il numero sei? Anche questa è un'altra prova della meticolosità del defunto Hatter.»

Infatti, le siringhe erano disposte in ordine, in numero progressivo. Mancava proprio quella che avrebbe dovuto portare il numero sei.

«E qui c'è l'astuccio degli aghi» continuò Lane, tirando fuori dall'astuccio grande una custodia più piccola. «Anche di aghi ne manca uno. Dovrebbero essere diciotto secondo l'inventario, invece sono diciassette.»

L'attore rimise tutto a posto nel cassetto e ricominciò a frugare fra le varie cartelle. Note, appunti, esperimenti, tutto un corredo di annotazioni forse preziose. Una delle cartelle, però, era vuota.

Lane richiuse la cartelliera e guardò Thumm e proprio in quel momento un'esclamazione dell'ispettore fece voltare Bruno che stava ispezionando un altro angolo della stanza.

Thumm stava curvo nello spazio fra i due tavoli da lavoro, e indicava col dito teso la parte del camino, davanti alla quale si notavano tre macchie ro-

tonde, pulite, in mezzo alla polvere del pavimento.

Ma l'ispettore si rialzò subito, deluso.

«Pensavo che quelle tre macchie fossero un indizio importante» si rammaricò «invece è solo l'impronta del treppiede del seggiolino.»

«Già» esclamò Lane. «Il seggiolino. L'avevo dimenticato.»

Intanto Thumm confrontava le impronte con le tre gambe del panchetto. Combaciavano al millimetro.

«Ecco, niente di straordinario» commentò in tono seccato. «Si vede che prima stava qui, poi è stato rimosso.»

«Mah!» brontolò Bruno.

Solo Lane appariva soddisfatto della scoperta.

Il panchettino era polveroso, ma lo strato di polvere era disuguale, come se in taluni punti fosse stato tolto e in altri no.

«Ispettore» chiese Lane «quando avete eseguito il sopralluogo qui dentro, due mesi fa, il panchettino era al posto dov'è ora?»

«Al diavolo se lo so!» rispose Thumm con stizza.

«Be', non importa» lo consolò l'attore.

I tre uomini si salutarono sulla soglia del laboratorio.

Lane appariva stanco. Quando fu scomparso giù per la scala, l'ispettore osservò:

«Credo che in questa faccenda anche lui non ci capisca nulla, proprio come quel testone del sottoscritto.»

Rimasto solo, l'ispettore diede degli ordini severi agli agenti, affinché non allentassero la guardia nemmeno per un attimo, e mandò due di loro, i più in gamba, a sorvegliare lo sbocco del camino del laboratorio, sul tetto.

## Scena VI
### *Casa Hatter*

Lunedì, 6 giugno, ore 2

L'ispettore scese al pian terreno, più calmo. Adesso che era solo, ritrovava un po' della sua serenità.

La giornata fu lunga a passare. La signora Arbuckle trovò il modo di litigare con uno degli agenti, Jackie emerse un attimo alla presenza dell'ispettore e si ritirò in fretta, Barbara attraversò la biblioteca, seguita da Edgar Perry, col quale conversava animatamente.

Quando squillò il telefono, Thumm fu pronto a rispondere.

Era Bruno, che chiedeva se ci fossero novità. L'ispettore rispose con una parolaccia e tornò a sedere al suo posto in biblioteca.

Alle cinque del pomeriggio squillò di nuovo il telefono.

Questa volta era il dottor Schilling che annunciò: «Ho finito l'autopsia, Thumm. Le prime supposizioni erano esatte. II colpo vibrato col mandolino, non aveva il potere di uccidere. La donna è morta per paralisi cardiaca, probabilmente provocata da una forte emozione».

«C'è niente altro, dottore?» domandò Thumm con speranza.

«Niente di niente, ispettore. Arrivederci.»

Alle sette fu servito il pranzo, e l'ispettore mangiò a tavola con la famiglia Hatter. Conrad doveva aver bevuto parecchio, durante il pomeriggio, perché era taciturno e mangiava poco. Martha appariva disfatta. I ragazzi si comportavano come selvaggi, provocando continue sgridate. Barbara conversava con Perry che era al settimo cielo per la gioia e parlava con gli occhi lucidi di poesia moderna, come se quella fosse la passione principale della sua vita.

Thumm fu l'ultimo ad alzarsi da tavola. Dopo pranzo, arrancando sulla sua gamba di legno, arrivò il capitano Trivett che, dopo un rapido scambio di saluti con l'ispettore, si avviò di sopra, nella camera di Louise. Rimase con la cieca una mezz'ora, a tenerle compagnia, mentre la poveretta consumava il suo pasto, tutta malinconica, dopo di che il vecchio marinaio scese e se ne andò a casa sua.

Venne la notte. Conrad si era abbandonato a una delle sue solite orge alcoliche; Martha aveva messo a letto i ragazzi; Jill si ritirò in camera sua e così Barbara; Perry, prima di ritirarsi, andò a chiedere a Thumm se avesse bisogno di qualche cosa" e, ricevuta una risposta negativa, se ne andò a letto.

La casa divenne silenziosa e l'ispettore si sprofondò ancora di più nella sua disperazione. Alle ventitré e trenta uno degli agenti andò a sedersi, spossato, accanto a lui.

«Ebbene?» sbadigliò Thumm.

«Con la chiave non c'è niente da fare» rispose l'agente. «Abbiamo completato tutte le ricerche possibili per vedere dove poteva essere stato fatto il duplicato, ma...»

«Non importa. È cosa superata, quella. Sappiamo già come ha fatto l'assassino a entrare nel laboratorio. Vai a casa adesso, e riposati.»

Congedò anche Pinkusson e Mosher, poi salì sulla terrazza e si accostò all'agente di guardia sul camino.

«Niente di nuovo?» domandò.

«No.»

«Tieni il posto ancora per qualche minuto, poi ti mando Krane per il cambio. Tu ritorna domattina.»

Ridiscese in biblioteca, si sedette nella poltrona, si calò il cappello sugli occhi e si addormentò.

Non avrebbe saputo dire in quale preciso momento la sensazione di qualche cosa di anormale l'avesse destato. Di una cosa solo era certo: alle due in punto, come se una sveglia gli avesse trillato nell'orecchio, era balzato a sedere sulla poltrona, mentre il cappello ruzzolava sul tappeto.

In quel momento una voce lontana urlò: «Al fuoco! Al fuoco!».

Con uno scatto, l'ispettore si alzò dalla poltrona come spinto da una molla e si precipitò nel corridoio, che una lampadina da poche candele illuminava a malapena. Dalla tromba delle scale, avvolto in una sottile nuvola di fumo, l'agente di guardia dava l'allarme. Nell'aria c'era l'odore caratteristico dell'incendio.

L'ispettore non si fermò a fare domande, ma si avviò di corsa su per le scale. Nembi di fumo giallo uscivano da tutte le fessure della porta del laboratorio di York Hatter.

«Telefona ai pompieri, svelto!» urlò Thumm all'agente, poi infilò la chiave nella serratura e spalancò il battente.

L'assalì una fiammata giallastra e una nube di fumo acre.

Incerto, Thumm cominciò a muoversi di qua e di là come una bestia in gabbia.

Le porte del corridoio si aprirono e i componenti della famiglia uscirono in massa.

«Datemi un estintore!» gridò Thumm a Barbara.

«Non ce ne sono» rispose la poetessa con calma; poi si rivolse alla cognata: «Martha, i bambini».

Il fumo aveva invaso anche il corridoio. Martha si era precipitata nella camera dei ragazzi e ne uscì subito con i due marmocchi, insolitamente silenziosi. Li aveva avvolti nella sua vestaglia e con loro scese di corsa le scale.

«Uscite tutti!» ordinò l'ispettore. «E non fermatevi. Il laboratorio può scoppiare da un momento all'altro; è pieno di sostanze infiammabili e pericolose.»

Mentre tutti i familiari si precipitavano all'aperto, l'ispettore, aiutato dall'agente, si affannava a portare secchi d'acqua per spegnere l'incendio.

Per fortuna, di lì a pochi minuti, si udirono le sirene che annunciavano l'arrivo dei pompieri, i quali si misero subito all'opera, seguendo le istruzioni di Thumm che, ormai tranquillo, raggiunse gli altri in giardino.

A un tratto, girando lo sguardo attorno, l'ispettore gridò: «Non ci sono tutti! Mancano Louise e la signora Smith!».

Seguito dall'agente, rientrò in casa e si affrettò di corsa su per le scale verso la stanza dell'infermiera.

Aprì la porta con un calcio. L'infermiera, in camicia da notte, giaceva in terra svenuta e, curva su di lei, Louise tentava invano di rendersi conto di quanto le succedeva intorno.

La povera cieca aveva sul viso un'espressione di terrore senza nome. Con qualche difficoltà, l'agente e Thumm riuscirono a trasportar fuori le due donne.

Appena in tempo. Dietro di loro un'esplosione terribile partì dal laboratorio. Dopo lo schianto ci fu un attimo di silenzio, poi si udirono le grida dei pompieri colti dall'esplosione. L'inevitabile era accaduto e un pompiere, ferito abbastanza gravemente, fu portato giù in barella e trasportato all'ospedale.

Ci vollero due ore per poter domare l'incendio. Gli Hatter, che si erano rifugiati nella casa del capitano Trivett, poterono far rientro a casa loro.

Louise era in uno stato di grande eccitazione nervosa e si dovette telefonare al dottor Merriam.

Il laboratorio era a pezzi. La porta scardinata dall'esplosione, i mobili fracassati, le bottiglie e i barattoli frantumati, i vetri delle finestre e le intelaiature a pezzi. E distrutto anche l'impianto elettrico. Una parte del pavimento era quasi intatta e, in mezzo a tanto sfacelo, la cosa aveva il sapore di un miracolo. Thumm, sporco, congestionato, con gli abiti a brandelli e gli occhi rossi dal fumo, convocò tutti quanti nella biblioteca. Le porte erano sorvegliate dagli agenti chiamati d'urgenza. La situazione era grave, e tutti si rendevano conto che non sarebbero stati tollerati scoppi d'ira o reazioni di qualsiasi genere.

L'ispettore chiamò Bruno al telefono, poi parlò col capo della polizia Burbage, quindi si fece dare l'intercomunale per chiamare il castello *d'Amleto.*

Rispose Quacey, il servitore gobbo, perché Lane, a causa della sua sordità, non rispondeva mai all'apparecchio telefonico.

L'ispettore spiegò l'accaduto a Quacey che si affrettò a comunicare con Lane: poi tornò all'apparecchio:

«Il signor Lane chiede se qualcuno ha pensato di entrare nel laboratorio dopo l'incendio.»

«No. Eravamo pronti a questa eventualità» rispose Thumm.

«Il signor Lane dice di mettere subito un agente di guardia nel laboratorio. Il signor Lane sarà in città in mattinata. Dice che ora sa che cosa è successo.»

«Beato lui!» commentò Thumm, di pessimo umore. «Quacey, chiedi al tuo padrone se sapeva che ci sarebbe stato un incendio.»

«No, ispettore. Il signor Lane dice che questo non se lo aspettava proprio.»

## ATTO II

«Ho scoccato la mia freccia verso la casa
e ho colpito mio fratello.»

### Scena I
### *Il laboratorio*

Lunedì 6 giugno, ore 9,20

Lane era in piedi al centro del laboratorio. Thumm era riuscito a togliersi dal viso la fuliggine, ma i suoi occhi apparivano ancora arrossati e stanchi. D'umore, poi, era inavvicinabile.

L'agente della notte era stato sostituito da Pinkusson; che adesso conversava *con* un pompiere rimasto di guardia.

Le scansie a pezzi e annerite non contenevano più i flaconi di prodotti chimici; le poche bottiglie rimaste intatte erano ammucchiate in un angolo della stanza e in un altro angolo c'era un mucchio di vetri infranti che mandavano un odore pestilenziale.

«Per fortuna York Hatter aveva fatto blindare le pareti del laboratorio» spiegò Thumm «altrimenti sarebbe saltata per aria tutta la casa.»

Lane fece un cenno leggero con la testa, senza rispondere, e l'ispettore tentò allora la via diretta:

«Quacey mi ha detto che avete un'idea di come si sia svolta questa faccenda, Lane» disse.

«Non è esatto, Thumm» corresse Lane. «Siete sicuro che nessuno sia entrato nel laboratorio dalla parte del corridoio?»

«Certissimo. L'agente che era di guardia sul pianerottolo è un ragazzo in gamba e afferma di non aver lasciato un attimo il suo posto.»

«Bene. Dobbiamo eliminare la possibilità che l'incendiario sia entrato dalla porta. D'altra parte, dobbiamo eliminare anche un'entrata dalle finestre, visto che hanno delle solide sbarre di ferro. Rimane la possibilità che qualcuno abbia gettato un tizzone acceso giù per la cappa del camino.»

«Escludete anche questa, Lane» intervenne Thumm. «Sulla terrazza c'era di guardia Krane, e anche quel ragazzo non è un cretino. Allora? Come ci regoliamo?»

«Be', abbiamo tre ingressi guardati a vista, due dagli agenti e uno dalle sbarre. Pure l'incendiario ha trovato il modo di compiere il suo attentato. Avete fatto esaminare le pareti?»

«Pareti e soffitto sono saldissimi, Lane. York Hatter aveva fatto blindare tutto, ve l'ho già detto. Non c'è pericolo che ci siano porte segrete o altri passaggi. Me ne sono accertato bene.»

«E allora, anche questo dubbio è eliminato» mormorò Lane. «Ci rimane una sola possibilità e deve essere quella, non c'è dubbio.»

«La cappa del camino?» domandò Thumm un po' ironico.

«No, abbiamo detto che era sorvegliata; ma oltre alla cappa, c'è il camino stesso, Thumm.»

«Non capisco, amico» obiettò l'ispettore. «Come si fa a entrare dal camino, se non venendo giù dalla cappa?»

«Pure, se i vostri uomini non hanno mentito e nella stanza non ci sono porte segrete, il segreto deve stare proprio nel camino, ispettore. Ricordate qual è la stanza attigua a questa?»

«La camera da letto di Louise e della vecchia Hatter» rispose Thumm, con tono meccanico, ma subito trasalì, colto da un pensiero improvviso: «Il camino! L'altro camino è proprio sulla parete di là, contro questo!».

E senza nemmeno respirare, si infilò nel vano del camino e cominciò a esaminare la cappa. Lane lo udì esclamare:

«Accidenti! I due camini si servono della stessa cappa. Questa parete non arriva fino in alto; si ferma a circa due metri e mezzo d'altezza».

Lane sospirò. Non era stato nemmeno necessario che si insudiciasse gli abiti con la fuliggine.

L'ispettore uscì dal camino con uno sberleffo nero sul naso e con l'espressione trionfante.

Il segreto del caminetto era dei più semplici. Quello del laboratorio e quello della camera da letto di Louise Campion e di sua madre erano ad-

dossati l'uno all'altro, sullo stesso muro. Non solo avevano in comune la stessa canna fumaria, ma erano divisi da una parete di mattoni non tanto alta. Terminata questa, i due camini diventavano uno solo.

«Ciò significa che chiunque poteva entrare nel laboratorio liberamente, anche senza chiave» borbottò Thumm. «Il nostro uomo, o donna che sia, si arrampicava sul muro di divisione fra i due camini e si calava dall'altra parte. E questo ci spiega perché nessuno ha visto entrare l'incendiario, che si deve essere introdotto nel laboratorio attraverso la camera di Louise.»

«E, naturalmente, è uscito dalla stessa parte» completò Lane.«Però, non so spiegarmi come ha fatto a entrare in camera di Louise senza farsi notare» obiettò l'attore. «L'agente era sul pianerottolo, ma vedeva tutto il corridoio.»

Thumm si scostò il cappello dalla fronte. «E perché non attraverso la scala esterna di sicurezza?» chiese.

I due uomini si precipitarono a verificare. Guardarono fuori dalle finestre aperte e videro che c'era un cornicione largo una cinquantina di centimetri che correva sotto tutta la fila di finestre del primo piano. Il cornicione consentiva benissimo, a una persona agile e non troppo pesante, di spostarsi da una stanza all'altra attraverso le varie finestre.

Ai due lati, poi, c'erano le scale di sicurezza, lunghe e strette, che permettevano una rapida fuga nel giardino.

Lane e Thumm si guardarono e l'ispettore torse la bocca, davanti alla soluzione così facile del problema che l'aveva assillato per tante ore. Tornarono nella stanza *di* Louise, esaminarono le finestre che si aprivano con facilità, perché non erano bloccate.

«Avete seguito i movimenti di tutti gli abitanti della casa?» domandò Lane.

«Sì, ma con quale vantaggio?» si lamentò Thumm. «Chiunque può essersi servito del cornicione e della scala di sicurezza per entrare nella camera da letto della vecchia, senza passare davanti agli agenti.»

«Avete interrogato qualcuno?»

«Sì. Conrad dice di essere andato a Ietto verso le undici e mezzo ed è vero, perché l'ho intravisto salire verso quell'ora. Anche l'agente l'ha visto entrare in camera sua e su questo punto siamo a posto. Lui dice di essersi addormentato subito, e afferma che la moglie dormiva già. Martha, a sua volta, dice che non ha sentito il marito, quando si è coricato.»

«E le due ragazze Hatter?» domandò ancora Lane.

«A sentir loro, Jill ha passeggiato in giardino ed è rientrata verso l'una.

L'agente di guardia conferma. Barbara si è ritirata alle undici.»

«Non potrebbe essere che il fuoco si sia prodotto per combustione spontanea?»

«Vorrei proprio credervi» sospirò Thumm «ma gli esperti che sono venuti stamattina hanno già stabilito che il fuoco è stato appiccato con un fiammifero. La scatola dei fiammiferi, o quello che ne era rimasto, è stata ritrovata fra il letto e uno dei tavoli da lavoro. Sono di tipo ordinano»

«E l'esplosione? Poteva avvenire, come non poteva avvenire. È stata spontanea o no?» domandò Lane con curiosità.

«Nemmeno quella è stata occasionale» rispose Thumm. «Sulla tavola sono stati ritrovati i frammenti di una bottiglia con tracce di bisolfato di carbonio, una materia ad alta potenzialità esplosiva. È vero che quella bottiglia poteva essere lì da tempo, ma non mi sembra che durante la nostra visita di ieri ci fossero bottiglie sul tavolo, vero?»

«Infatti non ce n'erano E la bottiglia apparteneva al laboratorio?»

«Senza dubbio.»

Lane e Thumm scesero in biblioteca e l'ispettore mandò a chiamare la signora Arbuckle.

«Chi si occupa del bucato della casa?» le domandò.

«Io. Tutte le settimane preparo tanti sacchi separati e li mando alla lavanderia dell'Ottava Strada» rispose la cuoca.

«Bene, allora ascoltatemi. Nelle scorse settimane, avete notato se c'era biancheria sporca di fuliggine e di carbone, strappata e nera?»

«Non mi sembra, ispettore» rispose la cuoca.

«È molto strano! Cercate di ricordarvi bene.»

«Forse non è strano come sembra, Thumm» intervenne Lane.

«Da quanto tempo sono stati spazzati i camini, signora Arbuckle?»

«Da quando sono qui io, mai, signor Lane.»

L'ispettore mandò a chiamare la signora Smith, che alla domanda rispose:

«No, la signora Hatter non faceva mai accendere i camini. Nemmeno il signor York Hatter ha mai acceso quello del suo laboratorio. Credo che siano anni e anni che i camini non vengono usati, ispettore. Anzi, posso dirvi che durante l'inverno si usa coprire l'imboccatura dei comignoli, sulla terrazza, per evitare che l'aria fredda entri nelle stanze.»

«Va bene, grazie, signora Smith.»

I due uomini rimasero di nuovo soli.

«Confesso che non ci capisco nulla» ammise l'ispettore.

«Certo che questa storia dell'incendio mi ha messo fuori strada» confessò Lane.

Cadde di nuovo nel silenzio, poi l'ispettore ebbe un sussulto.

«Ora ci sono!» gridò. «L'incendio è stato provocato per coprire il furto di altro veleno!»

«Non vi eccitate, ispettore» disse Lane. «Anch'io avevo pensato a una cosa del genere, ma ho dovuto scartare l'idea. La polizia non poteva misurare quanti grammi o quante gocce ci fossero in ogni flacone del laboratorio, e l'avvelenatore non aveva nulla da temere in questo senso. In ogni modo penso che sia opportuno tener d'occhio la possibilità di un nuovo tentativo di avvelenamento.»

«Ci ho pensato anch'io» mormorò Thumm. «Farò venire uno degli esperti di Schilling a esaminare cibi e bevande prima che siano serviti. L'installerò nelle cucine.»

«Credo che così possa andare» mormorò Lane, dubbioso. «A proposito, credo di avere il dovere di esporre a voi e a Bruno alcuni miei punti di vista su questa faccenda. Facciamo domani, dopo la lettura del testamento?»

«Per me va bene» annuì l'ispettore. «E adesso cosa fate, Lane?»

«Me ne ritorno a casa, amico mio. Falstaff ha preparato un arrosto di vitello proprio come piace a me»

## Scena II
### *Il giardino*

Lunedì, 6 giugno, ore 16

L'ispettore era seduto in biblioteca, a riflettere su quel caso disgraziato, quando la figura dell'istitutore Perry gli si parò davanti.

«Cosa volete?» domandò Thumm, di cattivo umore.

«Vorrei il permesso per uscire» pregò Edgar. «Ieri era la mia giornata di libertà, ma con quella confusione... Sento proprio la necessità di respirare un'aria diversa, ispettore.»

«Impossibile, Perry» disse Thumm. «Fino a che questa storia non verrà chiarita, non posso permettere a nessuno di allontanai si.»

Edgar Perry si ritirò senza una parola di commento. Alle quattro, uno degli agenti irruppe nella biblioteca, parlò sottovoce al suo superiore, il quale si alzò con gli occhi accesi di una nuova speranza e seguì il giovanotto verso l'ultimo piano della casa, dove c'erano le stanze dei due Arbu-

ckle, di Virginia e di Perry.

Senza nessuna esitazione, l'ispettore aprì la stanza dell'istitutore e richiuse accuratamente la porta dietro di sé. Attraversò la stanza e si affacciò alla finestra.

Sotto l'ombrellone, giù nei giardino, vide Perry in animata conversazione con Barbara. Thumm si mise subito all'opera. Gli occhi e le mani di Thumm si cacciarono in ogni dove, ma dopo aver frugato senza risultato degno di nota in tutti gli angoli della stanza, l'ispettore si ritirò.

Giù in giardino, Perry era sempre immerso nella sua conversazione con Barbara e l'ombrellone li riparava dalla pioggerella estiva che aveva cominciato a cadere.

Thumm raggiunse i due.

«Vorrei parlarvi un momento, professore» disse a Perry, mentre Barbara faceva l'atto di allontanarsi. «No, restate pure, signorina Hatter, non c'è niente di misterioso nel mio colloquio con Perry. Volevo solo chiedergli qualche cosa a proposito del suo impiego precedente. Conoscevate bene quel signor Liggett che ha firmato il vostro certificato?»

«Be', si capisce» rispose Edgar, ma arrossì.

«Per quanto tempo siete stato precettore dei suoi bambini?»

Perry tacque un attimo, si rialzò sulla sedia e rispose con voce atona: «Vedo che siete già al corrente».

«Certo, Perry. Non conviene mai mentire alla polizia. A noi c'è voluto poco per stabilire che non esiste nessun signor Liggett all'indirizzo di Park Avenue. È stato un gioco da bambini.»

«Vi prego, ispettore» implorò Perry, ma solo la sua voce era umile, il suo atteggiamento era dignitoso. «Che cosa volete farmi, adesso? Arrestarmi? Va bene, fatelo pure, ma non prendetemi in giro.»

«Prima voglio sapere tutta la verità.»

«E va bene!» esclamò Perry. «Sono stato uno sciocco, e anche sfortunato, per di più. Dovevo andare a incappare nella polizia proprio mentre lavoravo con un certificato falso! Va bene, ammetto di aver falsificato le referenze.»

«Le abbiamo falsificate» intervenne Barbara, con dolcezza.

«Cosa volete dire, signorina?» chiese Thumm con stupore.

«Proprio ciò che ho detto, ispettore. Conoscevo già Edgar Perry, prima che venisse a lavorare qui. Aveva bisogno di lavoro e potevo aiutarlo solo procurandogli un posto. L'ho convinto a presentarsi a mio fratello Conrad che cercava un istitutore per i miei nipotini e, siccome Edgar non aveva re-

ferenze, l'ho convinto a scriversele da sé. Come vedete, la colpa è più mia che sua.»

«Siete fortunato, Perry, invece» osservò l'ispettore. «Avete un'amica molto leale, ma se non avevate referenze per il signor Hatter, ne avrete di sicuro per la polizia. C'è nessuno che può rispondere per voi?»

«La mia parola non basta, ispettore?» chiese Barbara.

«In altre circostanze, sì, immagino» osservò Thumm «ma questa è una faccenda molto seria, signorina. Mi occorrono referenze personali, di amici o parenti che siano al di fuori della famiglia Hatter.»

«Non ho parenti e non ho amici» grugnì Edgar.

«Possibile?» scattò l'ispettore. «Non avete parenti anche lontani? Da dove venite? Da quanto tempo siete a New York?»

«Ispettore» intervenne ancora Barbara con la solita dolcezza «temo che stiate portando le cose troppo oltre, davvero. Il signor Perry non ha commesso nulla di grave; e, in quanto a voi, Edgar, potete rifiutarvi di rispondere, vi avverto.»

E con queste parole la donna prese un braccio del professore e lo costrinse a seguirla in casa.

## Scena III
### *La biblioteca*

Martedì, 7 giugno, ore 13

La mattina di martedì sette giugno, il cadavere di Emily Hatter fu trasportato dall'obitorio alla sua ultima dimora. Un'ora dopo la fine dei funerali, tutta la famiglia era stata convocata dall'avvocato Bigelow per la lettura del testamento. I bambini erano stati mandati ih giardino a giocare, sotto la sorveglianza di Perry; tutti gli altri si accomodarono in biblioteca, compresa Louise Campion con la fedele signora Smith vicino.

Quando l'ispettore Thumm, con Bruno e Lane si furono seduti attorno al grande tavolo, Bigelow cominciò:

«Signori e signore, desidero che nessuno mi interrompa, mentre procederò alla lettura del testamento. Ammetto che è un documento un po' strano, ma non deve essere commentato fino alla fine.»

Dopo aver affermato di essere perfettamente sana di mente,. Emily Hatter stabiliva che il suo principale intendimento era di salvaguardare gli interessi di sua figlia Louise Campion, sempre che quest'ultima fosse viva al

momento della morte della madre.

Barbara Hatter, come la maggiore dei figli, aveva la precedenza nell'accettare o meno la responsabilità della sorellastra cieca. Se Barbara si dichiarava disposta ad accettare la cura di Louise e s'impegnava a vigilare sul benessere fisico, psichico e morale della sorellastra vita natural durante, l'eredità di Emily Hatter, che ammontava a poco più di un milione di dollari, doveva essere suddivisa così:

Louise (affidati a Barbara): 300.000 dollari.

Barbara (eredità sua personale): 300.000 dollari.

Conrad: 300.000 dollari.

Jill: 100.000 dollari.

Alla morte di Louise, la sua parte di eredità doveva essere divisa in parti uguali tra i tre fratelli Hatter.

Se Barbara rifiutava di occuparsi di Louise, spettava a Conrad il privilegio di quel carico.

In questo caso la cifra doveva dividersi così:

Louise (affidati a Conrad): 300.000 dollari.

Conrad (eredità sua): 300.000 dollari.

Jill: 100.000 dollari.

Barbara (per punirla del suo rifiuto): 50.000 dollari.

I rimanenti 250.000 dollari derivati dal rifiuto di Barbara dovevano essere devoluti alla fondazione di un Istituto per i ciechi-sordomuti intitolato a Louise Campion. (Qui seguivano istruzioni particolareggiate per la fondazione e l'andamento dell'Istituto in questione.)

Alla morte di Louise, la sua eredità doveva essere divisa fra Conrad e Jill: 200.000 a Conrad e 100.000 a Jill. A Barbara nulla.

Se anche Conrad avesse declinato l'incarico, allora il patrimonio di Emily Hatter si doveva dividere in questo modo:

Conrad (per il suo rifiuto): 50.000 dollari.

Jill: 100.000 dollari.

Barbara (per il suo rifiuto): 50.000 dollari.

Istituto per i ciechi-sordomuti: 250.000 dollari.

Louise Campion: 500.000 dollari.

Tutti trattennero il fiato. Cinquecentomila dollari! Ma Bigelow non aveva finito.

I 500.000 dollari sarebbero stati affidati al capitano Trivett per conto di Louise, ed Emily Hatter era sicura che il capitano non avrebbe rifiutato l'incarico di occuparsi di Louise.

«Per questo lascio 50.000 dollari al capitano Trivett, qualora i miei figli Barbara e Conrad non accettino l'incarico di occuparsi della loro sorellastra. Mia figlia Jill non ha scelta da fare. Nell'ultimo caso, alla morte di Louise, 100.000 dollari dei 500.000 andranno a Jill e gli altri 400.000 all'Istituto intestato a Louise Campion.»

E qui finiva il testamento, per quanto riguardava la famiglia. Bigelow lesse in fretta i lasciti fatti da Emily al personale di servizio e alla signora Smith, la quale avrebbe ricevuto il lascito soltanto se avesse promesso di continuare a occuparsi della cieca.

La lettura era finita. Per un attimo, mentre Bigelow si sedeva, il silenzio fu totale, poi Conrad Hatter esplose con un urlo che non aveva niente di umano. Si alzò di scatto, afferrò il testamento posato sul tavolo e lo scagliò a terra con violenza. Quando riuscì a calmarsi si rivolse alla sorella Barbara con voce strozzata: «Che cos'hai intenzione di fare?» le domandò.

Barbara non lo guardò e non rispose. Solo si alzò in piedi, passò oltre il fratello senza alzare lo sguardo e accarezzò la testa di Louise, poi, con la sua voce morbida, mormorò:

«Vogliate scusarmi tutti» e si ritirò.

Fu allora la volta di Jill. Si mise a urlare come un'ossessa che lei era la più disgraziata di tutti, poi si avvicinò a Louise e le sputò in faccia una serie di ingiurie che avrebbero fatto arrossire un facchino di porto. Lasciò la biblioteca fra gli sguardi di riprovazione dei presenti.

Martha Hatter rimase tranquilla, seduta al suo posto mentre guardava la signora Smith che per mezzo dell'alfabeto Braille ripeteva a Louise tutti i punti del testamento.

## Scena IV
## *Il castello di Amleto*

Mercoledì, 8 giugno, ore 15

L'auto nera della polizia arrivò al castello nella mattinata del mercoledì.

Lane accolse Bruno e Thumm con la sua solita cordialità, e li fece sedere nei comodi seggiolini cinquecenteschi della sua biblioteca.

Thumm entrò subito in argomento. «Abbiamo esaminato a fondo la posizione di Perry e siamo arrivati a queste conclusioni: il nome dell'istituto-

re dei due ragazzi Hatter non è Edgar Perry, ma Edgar Campion, figlio di primo letto del primo marito di Emily Hatter. In altri termini, Edgar sarebbe il fratellastro di Louise, figlio dello stesso padre e di madre diversa»

«Quello che mi meraviglia» intervenne Bruno «è come mai Edgar si sia messo in testa di entrare in casa Hatter *come* istitutore. Thumm afferma che è stata la stessa Barbara a facilitargli il compito.»

«Sciocchezze!» protestò l'ispettore. «L'ha detto per salvarlo, visto che è innamorata di lui. Per conto mio, non ho creduto a quella storiella.»

«E la vecchia Hatter non lo sapeva?» domandò Lane.

«E come faceva a saperlo» brontolò Thumm. «Edgar aveva cinque anni, quando il padre divorziò da Emily e se lo portò via. Un po' difficile riconoscere in un uomo di quarantaquattro anni un frugoletto di cinque, non vi pare?»

«L'avete interrogato?»

«Certo. Ma non vuol parlare. Non ammette niente, non dice niente...»

«Siamo giunti a un punto morto, amici miei» sospirò Lane. «Oserei dire che mi sento sconcertato, però intravedo due vie da seguire e voglio provarle, visto che non ci siamo ancora passati.»

«E quali sarebbero queste due vie?» domandò Thumm.

«Il profumo di vaniglia è la prima» spiegò Lane. «Della seconda, almeno per il momento, preferirei non parlare. È talmente incredibile, e d'altra parte anche tanto logica che...» S'interruppe e si rivolse al procuratore distrettuale. «Anche voi, Bruno, vi unite all'ispettore nel ritenere che l'assassinio di Emily Hatter è stato puramente casuale, cioè causato da circostanze che l'assassino non aveva previsto?»

«Infatti, la penso così» rispose Bruno.

«Ebbene, cari amici, ho il dovere di dirvi che siete entrambi in errore. Secondo me, l'assassinio della vecchia Hatter era premeditato. Era Emily la vittima designata fin dall'inizio. In quanto al veleno, non era 'destinato a Louise Campion.»

«Un momento, Lane» gridò Thumm, con gli occhi fuori dalle orbite per lo stupore. «Volete ripetermi il discorsetto?»

Lane lo accontentò e riprese : «Perché, vedete, l'assassino conosceva benissimo le piccole manie di Louise Campion, e sapeva che la cieca non avrebbe mangiato un frutto sciupato. Allora, la domanda è questa: perché l'assassino è andato a scegliere proprio una pera tocca, per introdurre il veleno? Sapeva benissimo che Louise non l'avrebbe mangiata». Lane continuò: «E visto che l'assassino era anche al corrente dei gusti della signora

Hatter, è chiaro che la pera avvelenata non era destinata nemmeno a lei. La pera avvelenata non è altro che un trucco per sviare le indagini della polizia. E la mia ipotesi appare chiara per tre circostanze secondarie che ora vi illustrerò. Poiché l'assassino aveva bisogno di attirare l'attenzione della polizia sulla pera avvelenata, che cosa ha fatto? Ha lasciato sul posto la siringa ipodermica. Volete ammettere che l'abbia fatto per errore, nella fretta di fuggire? Allora c'è pronta la seconda circostanza: quella delle tre pere. L'assassino non ha sostituito la pera intatta con quella avvelenata, ma ne ha aggiunta un'altra, mentre sapeva che qualcuno era al corrente dell'esistenza di due pere nella fruttiera. Come vedete, l'assassino ha voluto richiamare l'attenzione sulla pera avvelenata anche con questo semplice fatto. Per di più la pera avvelenata non era fresca e intatta, e questo fatto di per sé solo era già straordinario, visto che la cuoca stava sempre bene attenta che nella fruttiera di Louise ci fosse solo frutta bella e fresca». Lane riprese: «Non vi sembra chiaro adesso che era nelle intenzioni dell'omicida sopprimere la vecchia Hatter e mettere invece la polizia sulle tracce di qualcuno che avesse interesse a uccidere Louise?».

«Caspita se è vero!» esclamò Thumm. «Siete straordinario, Lane.»

«Poi c'è la faccenda del mandolino. Quello strumento non si trovava nella camera per caso, ma deve esserci stato portato dall'assassino stesso. E con uno scopo preciso, naturalmente. Per adoperarlo come strumento musicale? Assolutamente impossibile, data l'ora. Per far cadere i sospetti su qualcuno che fosse direttamente collegato allo strumento? Nemmeno, perché il solo che suonasse il mandolino era York Hatter, morto da mesi. Così ci rimane un solo motivo plausibile, quello di servirsi dello strumento come di un'arma mortale.»

«Non vi pare un'arma un po' strana?» obiettò Bruno.

«Stranissima, ve lo concedo : ma, visto che al momento non possiamo precisare meglio la questione, cerchiamo di metterla in disparte e teniamo presente quanto abbiamo stabilito a questo proposito.»

«Il mandolino potrebbe anche essere stato portato come arma di difesa, più che di offesa» mormorò Thumm.

«No» Lane scosse il capo con forza. «La logica non ci permette questa supposizione, ispettore. La casa è piena d'ogni oggetto che poteva servire egregiamente come arma di difesa. Se il mandolino è stato tolto dalla vetrina è perché occorreva proprio quello strumento e non altro. E contro chi poteva essere diretta un'arma così poco offensiva? Ma contro la vecchia Hatter, che diamine! La donna soffriva di cuore, era vecchia e, in quelle

condizioni, anche una spinta avrebbe potuto provocare la morte. Però, dopo la lettura del testamento tutte queste ipotesi si capovolgono, rinasce il sospetto che la vittima designata fosse proprio Louise Campion, perché la morte della cieca porterebbe dei vantaggi notevoli a tutti i giovani Hatter. Per questa ragione bisognerà raddoppiare la vigilanza intorno alla cieca. Non solo, ma ogni componente della famiglia Hatter dovrebbe essere sorvegliato da vicino. Secondo me, si dovrebbero rimuovere anche i pochi veleni ancora esistenti nel laboratorio di York Hatter.»

«Niente affatto!» insorse Thumm. «I veleni restano lì. Chissà che qualcuno non senta il bisogno di andare a prenderne un po'» finì con aria feroce.

Bruno intervenne con voce pacata. «Ho riflettuto molto sulla vostra versione, Lane» disse «e non sono completamente del vostro avviso. Se non erro, voi ritenete che l'avvelenatore di due mesi fa e l'assassino di oggi siano la stessa persona. A questo riguardo dovrete permettermi qualche riserva: noi abbiamo avuto ragione di sospettare perfino che si trattasse di due complici. Forse il primo attentato era stato fatto con il solo scopo di spaventare la cieca e indurla ad abbandonare la casa, senza arrivare all'assassinio, ma adesso...»

«Ho una risposta semplicissima, Bruno» l'interruppe Lane. «Io affermo che l'assassino e l'avvelenatore sono una persona sola, perché le impronte dei passi sul tappeto della camera della morta e quelle poche rilevate dal pavimento del laboratorio parlano chiaramente.»

## Scena V
## *L'obitorio*

Giovedì, 9 giugno, ore 10.30

Lane varcò la soglia dell'obitorio e chiese del dottor Schilling. L'introdussero nella sala delle autopsie, dove il medico legale era intento al consueto lavoro. Seduto vicino al tavolo operatorio, c'era un ometto biondo che guardava la scena senza interesse e senza emozione.

Schilling fece le presentazioni : «Il signor Drury Lane, il celebre attore, il dottor Jngall, il famoso tossicologo del quale avrete certo sentito parlare, Lane».

«Una combinazione davvero fortunata» si rallegrò Lane. «Ero proprio venuto a trovare il dottor Schilling per una questione di tossicologia. Sono

alla ricerca di un profumo.»

Jngall aggrottò la fronte : «Un profumo?» ripeté.

«Sì» precisò Lane. «Un profumo dolce e gradevole che si riconnette con un recente delitto. Un profumo di vaniglia.»

«Cosmetici, pasticceria, essenze?» domandò Jngall in modo laconico.

«Abbiamo esaminato tutta questa roba senza risultato, purtroppo» sospirò l'attore.

«Fiori?»

«C'è solo una qualità di orchidee che ricorda questo odore.»

«Un prodotto chimico, allora?» intervenne Schilling.

«Questa è la ragione che mi ha condotto da voi, Schilling» disse Lane. «E per di più ho avuto la fortuna d'imbattermi nel dottor Jngall, che certo saprà illuminarmi. Sapete se esiste un prodotto chimico che abbia un profumo di vaniglia?»

«Fra i tossici o tossicoidi, no» mormorò Schilling, con fare pensieroso. «La vaniglia non ha proprietà medicinali, ma è usata come stimolante aromatico solo nei sedativi.»

Jngall *si* alzò in piedi. «Un momento» disse. «Forse ho qualche cosa.» E uscì dal tetro stanzone.

Lane si rivolse al medico legale. «Mi ero proposto di annusare tutte le bottiglie e i flaconi contenuti nel laboratorio di York Hatter, quando un incendio ha gettato all'aria tutti i miei propositi.»

Jngall rientrò con un flacone in mano e lo fece annusare all'attore. Lane mise appena il naso vicino al barattolino, che subito esclamò: «Dottor Jngall, è vaniglia, senza dubbio! Che roba è?».

«Una cosa che si trova facilmente in tutte le farmacie : balsamo del Perù» rispose sorridendo il tossicologo.

«Accidenti!» proruppe Schilling. «Avrei dovuto ricordarlo. Il balsamo del Perù è adoperato per la cura di alcune malattie della pelle.»

«Solo o mescolato con altri ingredienti?» chiese Lane.

«Di solito viene mescolato» spiegò Jngall «ma non vedo...» arrischiò.

Senza badargli, Lane interrogò Schilling.

«Avete riscontrato sul cadavere di Emily Hatter qualche malattia che potesse giustificare l'uso del balsamo, dottore?»

«No, assolutamente. La vecchia Hatter aveva un'epidermide intatta, come il resto del suo organismo. Salvo il cuore, era una donna di ferro.»

Dopo qualche altra chiacchiera senza importanza, Drury Lane si congedò.

## Scena VI
### *Lo studio del dottor Merriam*

Giovedì, 9 giugno, ore 11,45

Venti minuti dopo, la lunga macchina nera guidata da Dromio si fermò davanti allo studio del dottor Merriam. Lane discese dall'auto e suonò il campanello.

Fu introdotto in una sala d'aspetto in cui sedeva già una mezza dozzina di pazienti del medico.

Era ormai un'ora che Lane attendeva, quando l'infermiera gli domandò: «Avete un appuntamento, signore?».

«No, ma penso che il dottore mi riceverà. Mi chiamo Drury Lane.»

L'infermiera spalancò gli occhi e si precipitò nello studio medico.

Merriam apparve subito sulla soglia e andò incontro all'attore con le mani tese. «Per carità, Lane!» esclamò tutto contrito. «L'infermiera mi ha detto che aspettate da più di un'ora. Ne sono davvero mortificato, ma potevate avvertire la signorina. Entrate nel mio studio e accomodatevi. Cosa posso fare per voi?»

Lane si sedette nella comoda sedia di pelle che il medico gli porgeva, poi disse : «Volevo sapere se vi è mai accaduto di prescrivere a un membro della famiglia Hatter qualche preparato che conteneva vaniglia».

«No» rispose Merriam, dopo aver riflettuto.

«Allora volete rispondere a quest'altra domanda, dottore? Avete mai prescritto a uno dei membri della famiglia Hatter un medicamento chiamato balsamo del Perù?»

Il dottore si fece di brace.

«Mi rifiuto di rispondere a questa domanda» disse con dignità. «Non posso fornire particolari di questo genere sul conto dei miei pazienti.»

«Mi avete già risposto» sorrise Lane. «Penso che si trattasse di York Hatter, vero?»

Merriam si passò una mano sugli occhi. «Infatti. Venne qui da me circa nove mesi fa. Aveva uno sfogo sul braccio, vicino al polso. Era una cosa da nulla, ma York sembrava preoccupato: gli prescrissi una pomata a base di balsamo del Perù e lui mi fece promettere il segreto su quella piccola infermità, specialmente con i suoi familiari.»

«E dopo di allora non è più tornato da voi?» incalzò Lane.

«Non per quello. Venne a consultarmi... per altro. Mi disse che il disturbo al braccio gli si presentava ogni tanto, lo curava sempre con la pomata che preparava lui stesso, in laboratorio. Faceva tutto da solo, ma un giorno Martha, la nuora, lo sorprese e insisté per aiutarlo durante le medicazioni e la fasciatura. Da quel giorno lo aiutò sempre.»

«Andavano d'accordo, suocero e nuora?» chiese Lane, interessato.

«Pare di sì. York mi disse che Martha era la sola persona in tutta la casa alla quale avrebbe confidato un segreto.»

«Capisco. E, scusatemi, dottor Merriam, da che cosa era prodotto quello sfogo sul braccio di York Hatter?»

«Da un piccolo disturbo della circolazione sanguigna.»

«Vi dispiacerebbe farmi vedere la scheda di York?»

La domanda di Lane era stata fatta con un tono di voce noncurante, come se fosse stata una domanda normalissima: ma Merriam balzò in piedi, con gli occhi fiammeggianti. «Volete vedere lo schedario dei miei pazienti?» ripeté con voce aspra. «Ma siete impazzito, Lane?»

«Dottore» sospirò Lane con pazienza «voi sapete benissimo che, pur senza una veste ufficiale, qui rappresento la legge. Il mio scopo è di mettere le mani su un assassino e...»

«Ma è contro l'etica della mia professione» protestò il medico.

«Voi e io non abbiamo bisogno di troppe parole per intenderci» riprese Lane, come se non fosse mai stato interrotto. «Voi avete paura che io scopra perché Louise è nata disgraziata, perché Barbara è un genio, perché Conrad e Jill sono due dissoluti nevrastenici, perché York Hatter si è tolto la vita e infine perché, in fondo a tutto questo, c'è Emily Hatter e le sue tare ereditarie. Da lei il suo primo marito, il signor Campion, deve aver preso l'infezione che lo ha condotto alla tomba, da lei è stato contagiato York Hatter e sempre da lei i figli derivano la triste eredità che trasmetteranno ai figli e ai figli dei figli. Capite perché è necessario vedere in fondo a questa tragedia, segreto o non segreto professionale?»

«Sì» sospirò Merriam.

«Immagino che Schilling, nel compiere le due autopsie, non si sia accorto di nulla, forse perché non ha pensato di rivolgere le sue ricerche in tal senso. *Voi* avete tentato qualche cura?»

«Quando ormai era troppo tardi per salvare gli altri» mormorò Merriam con il viso disfatto dalla tensione.

Si alzò e andò a frugare nell'archivio. Fece passare le schede una per una e portò a Lane quelle che interessavano la famiglia Hatter.

L'attore mise le schede in ordine e cominciò la triste lettura:

«Emily Hatter: età 63 anni, cuore in disordine, lue cronica, senza conseguenze per la paziente, ma pericolosa per gli altri, epidermide libera, Wassermann posit. I.»

«York Hatter: età 67 anni, pressione 190, condizioni del cuore: precarie, epidermide libera, Wassermann I posit.»

La scheda di Louise Campion portava la data del 14 maggio di quell'anno.

«Età 40 anni, incipiente angina pectoris, occhi, orecchie, laringe: nessuna speranza, nevrastenia in aumento, Wassermann negativa, sorvegliare il cuore.»

Conrad aveva passato una visita di controllo il 18 aprile dell'anno precedente.

«Età 31 anni, condizioni generali: cattive, fegato e cuore in pessime condizioni, alcolismo acuto, Wassermann negativa, peggiorato dall'ultima visita.»

Barbara Hatter si era fatta visitare i primi giorni di dicembre.

«Età 36 anni, anemia peggiorata, condizioni generali: discrete, Wassermann negativa, il matrimonio gioverebbe.»

Jill Hatter visitata il 24 febbraio di quell'anno.

«Età 25 anni, condizioni generali: pessime, leggero alcolismo, ascesso al dente del giudizio, Wassermann negativa.»

Jackie Hatter visitato il primo maggio dell'anno in corso.

«Età 13 anni, pubertà ritardata, eccitabilità, condizioni di salute delicate, Wassermann negativa.»

Billy Hatter. Stessa data.

«Età 4 anni, polmoni e cuore perfetti, sembra sanissimo, sorvegliare.»

Lane posò le schede sulla scrivania e alzò gli occhi in viso a Merriam, che sembrava invecchiato di dieci anni in pochi minuti. «Vedo che non avete una scheda per Martha Hatter» constatò.

«Infatti. Martha è una donna sana e non ha mai bisogno del medico. Quando ha partorito è stata curata da un ostetrico. Mi porta i bambini due volte l'anno per una visita di controllo, però.»

«Allora, sa della tara ereditaria?»

«E come potrebbe non saperlo?» mormorò il medico. «In queste condizioni c'è da meravigliarsi se odia gli Hatter?»

Lane annuì, pensieroso, poi domandò ancora : «Avete qualche sospetto, circa la tragedia che si è svolta in quella casa?».

«No, ma non mi meraviglierei se il colpevole fosse uno di loro. In tutti i modi, se riuscirete a trovare chi ha ucciso Emily, dubito molto che potrete portarlo in tribunale. I loro cervelli sono turbati e contorti dall'ereditarietà e questo li rende irresponsabili. Faranno tutti una brutta fine.»

## Scena VII
### *Casa Hatter*

Giovedì, 9 giugno, ore 15

Lane arrivò in casa Hatter subito dopo colazione. Entrò nel vestibolo e pregò George Arbuckle, che gli aveva aperto la porta, di avvertire l'ispettore che desiderava parlargli nel laboratorio. Mandò a chiamare anche Martha Hatter.

Thumm salutò Lane con effusione e gli domandò che cosa avesse da dirgli di tanto importante. Il povero ispettore sperava sempre che il cervello del vecchio attore arrivasse alla soluzione giusta, cosa che avrebbe permesso al poliziotto di effettuare quell'arresto tanto atteso dalla stampa e dal capo della polizia.

«Non abbiamo tempo, ora» disse Lane. Infatti, sulla soglia era apparsa Martha Hatter. La donna appariva ancora più stanca e depressa del solito.

Lane la salutò con molta cortesia; la compiangeva di tutto cuore.

«Signora Hatter» le disse «*voi* sapevate che vostro suocero era afflitto da una malattia non grave della pelle?»

«Sì» rispose la giovane, battendo le palpebre «ma credevo di essere la sola a saperlo.»

«Lo aiutavate a curarsi con una pomata, vero?»

«Ma che diavolo dite?» lo interruppe Thumm.

«Vi prego, ispettore. Signora Hatter» proseguì Lane rivolto alla donna «volete rispondermi? Come si chiamava la pomata?»

«Non lo so» sussurrò Martha, smarrita.

«Sapete almeno dove vostro suocero teneva il vasetto?»

«Questo sì» ammise lei, e andò dritta verso l'armadietto sotto le scansie, che conteneva ancora qualche cianfrusaglia sfuggita all'incendio. Frugò con la punta delle dita e tirò fuori un vasetto annerito. Lo aprì e guardò dentro. Esclamò subito: «Strano, non è questo. La pomata è color miele e sapeva di... no, non aveva questo odore, profumava di...».

«Vaniglia, signora Hatter?»

La moglie di Conrad indietreggiò fino alla porta, con lo sguardo fisso su Lane. Lui le si avvicinò, le diede un colpetto amichevole sulla spalla e le aprì la porta con un inchino.

Martha si incamminò per il corridoio come una sonnambula.

«Accidenti!» sbottò Thumm. «Ecco risolto il problema del profumo... e questo mi apre la mente a ben altro. Scusatemi se non vi metto al corrente, Lane, ma ho anch'io i miei piccoli segreti. Pink, Mosher» chiamò a gran voce. «Piantonate il laboratorio e non lasciate entrare nessuno. Voi, Lane, venite dalla mia parte?»

«Non sapendo da che parte andate» rispose l'attore con voce asciutta «non posso dirvi né sì né no.»

Thumm si calò il cappello in testa e uscì. Quando se ne fu andato, Lane fece un giro d'ispezione per la casa, poi salì con aria pensosa nella sua macchina e fece segno a Dromio di partire.

## Scena VIII
### *Lo studio di Barbara*

Venerdì, 10 giugno, ore 11

C'era una gran pace in casa Hatter, quando Lane vi arrivò,' la mattina seguente.

La signora Arbuckle gli aprì la porta e lo fece passare nella biblioteca che era deserta.

«Volete chiedere alla signorina Barbara se è libera per fare due chiacchiere con me, signora Arbuckle?» chiese Lane.

La cuoca uscì e tornò di lì a poco per pregare Lane di voler passare nello studiolo di Barbara, al primo piano. Barbara attendeva l'attore seduta al suo scrittoio. Era vestita di lino bianco e così sottile sembrava molto più giovane della sua età.

«Vogliate scusarmi, signorina» le disse Lane sorridendo «se vengo a disturbarvi mentre lavorate.»

«Non parlatene nemmeno, signor Lane» rispose la donna. «Parlare con voi è sempre un grande piacere.»

«Non so se considererete la cosa così, dopo che vi avrò rivolto la mia domanda. È una domanda che mi perseguita da quando ho parlato con voi la prima volta, Barbara, e fino da allora voi mi avete risposto affermativamente. Ma adesso la mia domanda sarà molto più precisa. Vi risulta che

vostro padre abbia scritto un romanzo poliziesco?»

Barbara scoppiò a ridere. «È una domanda strana davvero» affermò. «Però è anche straordinariamente perspicace, perché, sì, papà voleva scrivere un romanzo giallo, infatti. Ma ditemi, come mai avete pensato a una simile eventualità?»

«Molte circostanze hanno concorso a farmelo pensare, Barbara» rispose Lane. «Per ora non vi posso spiegare, ma presto vi dirò tutto. Intanto, volete darmi qualche particolare, se ne avete?»

«Be', posso dirvi che qualche tempo prima della sua scomparsa, credo fosse in autunno, papà mi chiese se potevo fornirgli il nome di un buon editore. Gli dissi di rivolgersi al mio e gli chiesi se stava scrivendo qualche cosa. Sul principio era reticente, ma quando gli promisi che non avrei parlato della cosa ad anima viva, mi comunicò il gran segreto. Aveva steso la trama di un romanzo poliziesco, ma prima di scriverlo voleva parlare con qualcuno del mestiere, per sapere se valeva la pena o no, di continuare.»

«Non vi disse niente altro, Barbara?» insisté Lane che pareva deluso.

«No, confesso che lasciai cadere la cosa, perché non mi interessava.»

«E avete mai parlato di questo con qualcuno, qui in casa?»

«Né in casa, né altrove, Lane. Avevo dimenticato totalmente il romanzo di papà, finché voi non mi ci avete fatto pensare pochi minuti fa.»

«E sapete dove sia il manoscritto? L'avete letto?»

«No, non l'ho letto e non so dove papà lo conservasse. Immagino nel laboratorio, insieme con i suoi appunti.»

«Non vi raccontò nemmeno la trama?»

«No.»

«Sapete se poi andò davvero a parlare col vostro editore?»

«Credo di no, Langers me lo avrebbe detto, immagino.»

Lane si alzò in piedi e si inchinò davanti alla giovane donna.

«Grazie, Barbara. Le vostre informazioni mi saranno preziosissime.»

## Scena IX
### *Il laboratorio*

Venerdì, 10 giugno, ore 15,30

Più tardi, quando in casa tutto fu tranquillo, dopo il pasto di mezzogiorno, Lane salì fino al piano superiore, aprì la botola che portava sul tetto e salutò l'agente di guardia al comignolo. Girellò per qualche minuto, poi ri-

discese ed entrò nel laboratorio.

Mosher faceva la guardia leggendo il giornale sportivo, ma alzò subito gli occhi, quando l'attore spinse la porta.

«Oh, siete voi, signor Lane? Non sembra vero di vedere una faccia simpatica. Questa casa pare l'anticamera del cimitero.»

Lane sorrise, perché Mosher aveva tradotto in parole il pensiero che gli turbinava nel cervello fin dal mattino precedente, dopo il colloquio avuto col dottor Merriam. Disse all'agente: «Mosher, che ne direste di andare a fare un po' di compagnia a Krane, il vostro collega che si sta cuocendo al sole sul tetto? II poveraccio mi è sembrato desideroso di scambiare quattro chiacchiere».

«Ci andrei volentieri, signor Lane, ma l'ispettore mi ha dato l'ordine di non muovermi dal laboratorio.»

«Ah, ma qui rimango io, Mosher!» esclamò Lane. «Ho bisogno che per una buona mezz'ora nessuno vada sul tetto e, per far questo, ci vogliono due agenti, lassù.»

Mosher era un ragazzo intelligente, non aveva bisogno di tante parole, e poiché Lane aveva mano libera dovunque ci fosse l'ispettore Thumm, si lasciò convincere.

Appena l'agente ebbe lasciato la stanza, Lane si chiuse dentro a chiave e si mise a frugare dappertutto. Alla fine il camino attirò la sua attenzione ed entrò lì dentro. Con mani esperte cominciò a esplorare il muretto di divisione fra le due camere, muretto che era di poco più alto dì lui. Intanto si faceva luce con una piccola torcia elettrica. Non trovò niente, perciò, con un balzo agile si mise a cavalcioni del muretto e di qui passò nella camera da letto della defunta signora Hatter e di sua figlia Louise. Constatò che scavalcare il muretto era una cosa abbastanza facile. Nel camino dalla parte della camera da letto ricominciò le ricerche, ma senza risultato.

Risalì a cavalcioni del muretto e alzò la torcia per esplorare la cappa.

Alla sua destra, a uria trentina di centimetri dal muretto c'era un mattone mezzo staccato; lo tolse, posandolo provvisoriamente sul bordo del muretto e illuminò l'interno del buco.

C'era qualcosa di bianco, allora allungò una mano e trasse fuori un fascio di fogli sporchi di fuliggine. Mise l'incartamento nella tasca della giacca e continuò l'esplorazione del buco. In fondo, seminascosta, c'era una provetta di vetro sigillata, che conteneva un liquido bianchiccio. Si cacciò in tasca anche quella, prima di rimettere a posto il mattone e di tornare nel laboratorio.

Il suo primo pensiero fu per il manoscritto. Lo tolse di tasca, distese i fogli e cominciò a leggere.

Appena terminata la lettura, Lane andò nel corridoio e chiamò la cuoca :

«Signora Arbuckle, dovrei lavorare per qualche ora nel laboratorio» le disse. «Vi dispiacerebbe portarmi un bicchiere di latte e qualche panino?»

La donna accondiscese, piuttosto sgarbatamente, e portò quanto Lane le aveva chiesto, ma trovò il laboratorio chiuso a chiave, e nessuno rispose ai suoi richiami. La donna stava per spaventarsi davvero, quando vide Lane che usciva dallo studiolo di Barbara con la macchina per scrivere fra le braccia e un mazzo di fogli di carta puliti.

L'attore fece entrare la governante, le fece posare il vassoio sul bordo del tavolo, dove l'incendio non era arrivato, e richiuse a chiave dietro di lei.

Scrisse a lungo, bevve il latte, ma ne lasciò parecchio in fondo, poi andò a cercare nell'armadietto una provetta del tutto simile a quella rinvenuta nel camino. La lavò accuratamente sotto il rubinetto dell'acquaio, poi la riempì a metà con il latte rimasto, ci aggiunse dell'acqua, in modo che il colore somigliasse del tutto a quello del liquido contenuto nella provetta trovata insieme all'incartamento.

Quando si fu assicurato che le due fiale erano uguali in tutto e per tutto, andò a rimettere a posto quella preparata da lui, nel buco della cappa, insieme ai fogli originali che aveva ricopiato e chiuse il tutto col mattone.

Uscì dal laboratorio, chiamò a gran voce Mosher perché venisse a riprendere il suo posto e se ne andò.

## ATTO III

«Lascia che io ti abbracci ancora, o avversità,
perché i saggi hanno detto che la saggezza è questa.»

### Scena I
### *Gli uffici di polizia*

Venerdì, 10 giugno, ore 17

Lane usci da casa Hatter in uno stato pietoso. Sembrava vecchio, abbattuto, amareggiato.

Salì in macchina e diede a Dromio l'indirizzo dell'ufficio di polizia.

Thumm gli andò incontro.

«Felice di vedervi, Lane. Qualche cosa di nuovo?»

«Sì» mormorò Lane con voce stanca «ho notizie interessanti per voi e per Bruno.»

«Per caso, siete anche voi sulle piste di Edgar Perry? Adesso io so perché Edgar voleva vendicarsi della vecchia. Dovete sapere che il padre di Perry, primo marito di Emily, è morto per una infezione...»

Lane lo fermò con un gesto.

«Vi prego» disse.

«Lo sapevate?»

«Certo, ma non mi sembra una ragione sufficiente, Thumm.»

«Non vi pare una ragione sufficiente che il figlio voglia vendicarsi sulla matrigna della morte del proprio padre? Mi pare lampante addirittura, Lane.»

«Però non avete le prove di quanto asserite, ispettore.»

«Vi assicuro che le stiamo cercando» bofonchiò Thumm, con voce minacciosa.

Lane sollevò la testa. «Devo darvi un'informazione, ispettore, ma esigo da voi una promessa: non dovete chiedermi da che parte ho avuto l'imbeccata.»

«Be', è contrario alle regole» tergiversò Thumm. «Però è tutto contrario alle regole in questo maledetto caso, perciò dite pure, Lane, avete la mia promessa.»

«Bene, prima di uccidersi, York Hatter stava lavorando alla trama di un romanzo poliziesco. Ma c'è un'altra cosa che devo dirvi : i personaggi e lo sfondo del canovaccio sono reali. Hatter lì ha tratti dalla sua stessa famiglia.»

«Sembra una cosa pazzesca!» esclamò Thumm.

«Straordinaria, piuttosto» ribatté Lane con voce amara. «Un tale inventa la trama di un romanzo giallo, e di colpo, in casa sua, si svolgono i fatti che corrispondono in tutto e per tutto a quella trama. È questa l'informazione che volevo darvi, Thumm.»

L'ispettore pareva istupidito. Si riscosse soltanto quando Lane, che si era alzato e incamminato verso la porta, toccò la maniglia. Lo fermò con un ruggito. «Un momento, Lane. Ho promesso di non fare domande e capisco che se non vi spiegate meglio avete le vostre ragioni; ma in ogni romanzo poliziesco che si rispetti c'è un protagonista, il criminale. Chi è il delinquente, in questo romanzo ideato da York Hatter?»

«York Hatter in persona» riprese Lane con un grosso sospiro. Aprì la

porta e scomparve nel corridoio.

## Scena II
## *Il castello di Amleto*

Venerdì, 10 giugno, ore 21

Dopo cena, Lane si era gettato su una poltrona vicino al caminetto acceso. Aveva freddo, quella sera, malgrado l'estate vicina.

Alle nove precise, dopo un'ora che poteva essere stata di riposo o di meditazione, chiamò Quacey. «Vado nello studio» gli disse. «Non voglio essere disturbato.»

Due minuti dopo era seduto alla grande scrivania di quercia e aveva tratto dal cassetto i fogli su cui aveva ricopiato a macchina la trama del romanzo di York Hatter. Lesse attentamente più volte, soffermandosi sui punti più interessanti.

Titolo (provvisorio): Il delitto profumato alla vaniglia.
Autore — Trovare uno pseudonimo.
Scena — Una casa come la mia.

*Personaggi*

York (io) criminale — Marito della vittima.
Emily — Vittima. Vecchia tiranna (com'è).
Louise — Figlia cieca, sorda e muta (non figliastra di York, è meglio).
Conrad — Figlio sposato.
Martha - Moglie di Conrad.
Niente figli, non sono necessari.
Barbara — Figlia maggiore di York e di Emily — Scrittrice.
Jill — Figlia minore.
Trivett — Vicino zoppo. E innamorato di Louise.
Gormly - Socio del figlio.

*Personaggi minori*

Infermiera per Louise, autista, cameriera, medico di famiglia, avvocato di famiglia, un pretendente per Jill.

Nota: mettere nomi posticci a tutti.

Primo delitto

Tentativo di avvelenamento di Louise. La cuoca prepara tutti i giorni un uovo sbattuto nel latte di Louise e depone il bicchiere sopra un angolo della tavola da pranzo, verso le 14,30. Particolari: Un certo giorno, York (il criminale) aspetta che il bicchiere di latte sia stato messo al solito posto e, non visto, vi mette alcune pastiglie di stricnina, poi si ritira nella biblioteca adiacente alla sala da pranzo.

Y. ha preso la stricnina dalla bottiglia n. 9, nel suo laboratorio. Sono tre pastiglie. Nessuno lo sa.

Y. si ferma nella biblioteca fino a che la figlia cieca abbia preso in mano il bicchiere, poi entra nella sala da pranzo e le toglie il bicchiere di mano, dicendo che c'è qualcosa che non va nel colore di quel latte. Ne beve lui stesso un sorso, per prova.

Si sente male immediatamente. Y. farà in modo che ci sia molta gente intorno a lui, per questa esibizione.

Nota: Y. è un chimico, quindi tutti gli crederanno, quando dirà che il colore del latte è insolito. Tutti penseranno che c'è qualcuno che vuole avvelenare Louise, ma non sospetteranno di York, perché un avvelenatore non beve il proprio veleno.

Il trucco serve anche per l'intreccio futuro, perché la soppressione di Louise,porterebbe a un punto morto.

Secondo delitto

Secondo tentativo di avvelenamento ai danni di Louise, durante il quale la vecchia Emily viene uccisa. Il delitto avviene a sette settimane di distanza dal primo tentativo di avvelenamento.

Particolari: Durante la notte, verso le quattro, mentre tutti i componenti della famiglia dormono, comprese Emily e Louise che dividono la stessa camera, York commette il suo vero delitto.

Questa volta si serve di una pera avvelenata posta nella fruttiera che sta sempre sul tavolino da notte della cieca.

Bisognerà adoperare una pera, perché in famiglia è conosciuta da tutti l'avversione di Emily per le pere. Avvelenando uno di questi frutti, sarà chiaro che la vittima designata è ancora Louise; ma Louise non mangerà la

pera perché, ben sapendo che la cieca non mangia mai frutta sciupata, l'assassino avrà cura di avvelenare una pera troppo matura e già un po' tocca. (Potrà rubare la pera sciupata in cucina.)

L'avvelenamento del frutto avverrà per mezzo di una siringa piena di biclorato di mercurio, preso nel laboratorio dalla bottiglia n. 169.

York prende la siringa dal suo astuccio del laboratorio, che ne contiene molte altre.

Prima di entrare nella camera di Emily e di Louise, Y. avrà rubato le scarpe di tela da tennis di Conrad e, mentre riempie la siringa, avrà cura di far cadere qualche goccia di veleno sulla punta delle scarpe suddette.

Azione: Y. entra nella camera dove dormono le due donne, va verso il tavolino da notte posto fra i due letti e depone nella fruttiera la pera avvelenata.

Fatto ciò, colpisce Emily alla testa con uno strumento qualsiasi e la uccide. (Fin da principio questo è stato il suo scopo, ma accomodato così, il delitto sembrerà fortuito; sembrerà che Emily, destata dalla presenza di un estraneo in camera sua, sia stata uccisa perché non potesse parlare più. Verrà uccisa perché l'assassino non aveva altra alternativa per salvarsi.)

Nota : La morte di Emily è la ragione di tutto l'intreccio. Gli attentati contro Louise sono fatti solamente per sviare le indagini della polizia. Y. avrà cura di essere molto affettuoso con Emily, per stornare i sospetti.

Spiegazione delle false piste: Y. spande di proposito il veleno sulle scarpe di tela di Conrad. La polizia trova le scarpe, e questo fa convergere i sospetti su Conrad, che, come ognuno sa, odia Louise.

Per aggravare i sospetti su Conrad, Y. verserà in terra fra i due letti della moglie e della figlia, il contenuto della scatola di talco, poi ci camminerà sopra. Per far scoprire l'avvelenamento della pera, poi, lascerà la siringa sul posto.

Chiave che conduce la polizia alla soluzione giusta: Louise, essendo cieca, sorda e muta ha l'olfatto molto sensibile.

Mentre Y. sta colpendo Emily, Louise si sveglia; sente il profumo di vaniglia che emana dal balsamo del Perù che Y. adopera per curarsi il braccio. Louise mette la polizia sulle tracce di quel profumo che ha percepito, il poliziotto segue la pista e scopre l'assassino, il quale è il solo a servirsi di un medicamento che abbia quell'odore.

L'incendio

La notte seguente Y. appicca il fuoco al laboratorio (che è anche la sua camera da letto lasciando prima su un tavolo della stanza la bottiglia di bisolfato di carbonio (bottiglia N. 256) che dovrà esplodere al calore delle fiamme.

Scopo dell'incendio: far credere che qualcuno voglia attentare anche alla vita di York, oltre che a quella di Louise. Questo crea un'altra falsa pista e mette in luce l'innocenza di York.

Terzo delitto

Due settimane dopo l'uccisione della vecchia Emily, Y. fa un nuovo tentativo per avvelenare Louise. Stavolta si serve della fisostrigmina, un veleno di colore bianchiccio, simile al latte annacquato. La fisostrigmina è contenuta nella bottiglia N. 220. Naturalmente York avrà preso il veleno prima di dar fuoco al laboratorio e avrà nascosto la fiala in qualche posto che conosce lui solo.

Metterà 15 gocce di questo veleno nel latte che Louise beve ogni sera, prima di andare a letto. Di nuovo, però, York farà in modo che la cieca non beva il latte avvelenato. Scopo : nella trama è escluso il desiderio di sopprimere Louise.

Questo terzo tentativo, fatto dopo la morte di Emily, è sempre per sviare la polizia.

Note generiche

1) Tener presente che Y. porta sempre i guanti, durante i suoi tentativi delittuosi, per non lasciare impronte digitali.

2) Sviluppare gli intrecci minori.

3) Sviluppare le induzioni che conducono il poliziotto alla scoperta della verità.

4) Motivi di Y. odio mortale per la moglie Emily che gli ha rovinato la carriera, la salute, lo ha dominato e avvilito per trentotto anni, tanto da indurlo a commettere veramente un delitto.

(Questo commento amaro era stato cancellato a matita, ma appariva ancora leggibile. Seguivano altre due note.)

5) Camuffare bene i personaggi per farli credere immaginari. Cambiare la località: Chicago, Filadelfia, o qualche altro luogo.

6) Quale sarà la professione vera del poliziotto? Chimico? Amico di Y.?

Non certo un poliziotto di professione. Mettere in evidenza il laboratorio e creare una testimonianza con i numeri che distinguono le bottiglie. Non dovrebbe essere troppo difficile.

Lane alzò gli occhi stanchi e guardò il calendario. Due settimane. Prese una matita e sottolineò una data: 18 giugno.

La sua mano ebbe una mossa convulsa e il suo viso un'espressione feroce.

## Scena III
### *L'obitorio*

Sabato, 11 giugno, ore 11

Lane scese dalla sua macchina nera e pregò Dromio di attenderlo.

Mentre saliva i gradini che conducevano al secondo piano dell'obitorio, pensava che in quell'orribile storia, ideata da una mente presa dalla disperazione e messa in opera da un cervello contorto, avrebbe voluto non esserci mai entrato.

Purtroppo non era così, si disse, e adesso doveva andare fino in fondo; doveva bere dall'amaro calice fino all'ultima goccia. Senza pietà per nessuno... E dopo?

Entrò nell'aula dove Jngall teneva la sua lezione agli studenti, e il tossicologo, vedendolo entrare, si interruppe e gli andò incontro.

«Come state, Lane?» gli chiese. «Un altro piccolo problema di profumi?»

«No, dottore. Questa volta volevo sapere se esiste un veleno chiamato fisostrigmina.»

«Sicuro che c'è!» esclamò Jngall. «È un alcaloide bianco, che agisce all'istante. Chimicamente si distingue con la formula $C_{15}H_{24}N_30_2$ e si ricava dal fagiolo del Calabar, originario dell'Africa. Si usa per la cura di alcune forme nervose ed epilettiche.»

«Credete che possa essere questo?» chiese Lane, e mostrò al medico la fiala presa dal nascondiglio del camino, in casa Hatter.

«Direi di sì» mormorò Jngall, dopo aver rigirato nelle mani la provetta. «Se aspettate che finisca la mia lezione, farò qualche prova in laboratorio.»

L'attore si mise a sedere, ma non seguì nemmeno una parola della dotta lezione che il tossicologo teneva ai suoi giovani pupilli.

Quando gli studenti furono sciamati fuori dell'aula, Jngall fece un cenno

a Lane, che lo seguì al laboratorio, al pianterreno.

Il dottore lavorò in silenzio per qualche minuto, poi si rivolse all'attore:

«Non c'è dubbio, Lane, è proprio fisostrigmina. Dove l'avete presa?»

«In casa Hatter» sospirò Lane. «Volete fare in modo che questa fiala raggiunga oggi gli uffici di polizia? Fa parte dei reperti del caso Hatter.»

## Scena IV
### *Ufficio dell'ispettore Thumm*

Giovedì, 16 giugno, ore 10

Le indagini avevano raggiunto un punto morto quando il giovedì, due giorni prima che si compissero le due settimane dalla morte di Emily Hatter, Drury Lane pensò di fare una visitina al suo amico, l'ispettore Thumm.

«Ci sono stati altri tentativi di avvelenamento?» chiese, dopo i saluti.

«No» rispose Thumm. «Il nostro dottor Dubbin non si muove da casa Hatter, e sorveglia ogni boccone e ogni sorso di liquido che la famiglia ingoia. Non credo che ci siano rischi, da quella parte.»

«E Barbara, cos'ha deciso, per Louise?»

«Ancora niente. Conrad tenta di persuaderla a rinunciare; dice che rinuncerà anche lui, così potranno impugnare il testamento insieme, se Trivett si assumerà l'incarico di accudire la cieca. Ma la verità è che Conrad aspetta solo la rinuncia di Barbara per prendere il suo posto e accaparrarsi i trecentomila dollari di Louise. Però Barbara non è una stupida e l'ha capito molto bene.»

«Louise Campion dorme ancora con la signora Smith?»

«No. È tornata a dormire in camera sua. Non credevo che avesse tanta forza e tanto coraggio, quella povera ragazza.»

«Dovrei chiedervi un piacere, Thumm» disse Lane.

«Sempre pronto a compiacervi.»

«Ditemi : i vostri agenti sono sempre di guardia in casa Hatter?»

«Certo. Perché?»

«Desidererei che li ritiraste, tutti.»

Thumm per poco non fece un balzo sulla sedia. Sbatté le palpebre e si passò una mano sul mento, prima di ricalcare la sua considerevole mole sul sedile.

«Volete che lasci la casa incustodita?» domandò stupito.

«Sì, è piuttosto urgente e necessario» spiegò Lane.

«Dovrei congedare anche Dubbin? Ma questo si chiama lasciare il campo libero a un nuovo attentato.»

«È proprio quello che desidero.»

«Posso capirlo, Lane, la stessa idea era venuta anche a me, ma qualcuno dei nostri dovrebbe sempre esserci, non vi pare? Altrimenti, come faremmo a scoprire il colpevole?»

«Ci sarò io» decise l'attore.

«Ma gli Hatter sanno benissimo che voi siete uno dei nostri» obiettò Thumm.

«Non temete. Troverò il modo di giustificare la mia presenza.»

Thumm alzò le spalle.

«Va bene» disse, dopo un momento di riflessione. «Se sarete prudente non accadrà nulla. E inoltre, prima o poi dovrò per forza ritirare gli agenti.»

## Scena V
### *L stanza della morte*

Sabato, 18 giugno, ore 20,20

Mancava qualche minuto a mezzogiorno, quando Lane arrivò a casa. Hatter. George Arbuckle gli riferì che Conrad era in biblioteca, e l'attore si recò da lui.

«Così, signor Hatter» gli disse «ho saputo che gli agenti si ritirano. Immagino che le vostre pene siano finite.»

«Era ora, signor Lane» sorrise Conrad, con un sospiro di sollievo. «La polizia non ha concluso niente, in, due settimane, e tutti questi agenti per casa ci hanno dato un mucchio di fastidio. Almeno avessero scoperto chi è stato a uccidere mia madre!»

In quel momento entrò Mosher.

«A che ora andate via?» gli chiese Lane.

«A mezzogiorno preciso» rispose Mosher.

Entrarono anche gli altri agenti per congedarsi dalla famiglia Hatter, che, ormai, si era radunata tutta in biblioteca in attesa del pasto. A un tratto Pinkusson, mentre accennava a una battuta comica, rimase a bocca aperta nel bel mezzo della frase. Guardava Lane che si era seduto su una poltrona. Anche gli altri si voltarono. Il vecchio attore giaceva esanime, arrovesciato contro lo schienale, con la testa di sghembo e gli occhi fissi, allucinati.

Sembrava morto.

Il dottor Dubbin, con uno scatto gli fu subito vicino, gli slacciò il colletto, gli ascoltò il respiro. «Una minaccia di sincope» annunciò agli altri. «Aiutatemi a metterlo a letto, per favore.»

George Arbuckle corse ad avvertire Dromio, l'autista di Lane, e il giovane accorse subito presso il padrone. Con il suo aiuto, Lane fu trasportato nella camera degli ospiti e messo a letto.

Dopo di che tutto tornò tranquillo. Lane riposava vegliato da Dromio, gli agenti se ne andarono come era stato convenuto. Dopo tutto, una sincope non è cosa di competenza della polizia.

Il dottor Dubbin rimase una mezz'ora, poi si congedò. Aveva lasciato prescritto, per il malato, riposo e silenzio.

Alle sette e mezzo di sera, Lane si accinse a compiere quanto si era prefisso. Si alzò dal letto, si vestì con cura e parlò a bassa voce con Dromio, che, dopo aver spiato nel corridoio, gli fece cenno che poteva uscire.

Lane chiuse la porta dietro di sé con molta cautela e si guardò in giro. La porta della signora Smith era aperta, ma la stanza era vuota. Le porte del laboratorio e della stanza dei ragazzi erano chiuse, quella di Louise era aperta. Lane entrò in quest'ultima stanza, aprì i battenti dell'armadio e vi si chiuse dentro, dopo essersi assicurato che da una fessura nel legno poteva respirare e vedere tutto quanto accadeva nel locale.

Alle sette e trentacinque ci fu il primo segno di vita: Lane controllò l'ora al suo orologio fosforescente da polso.

La signora Smith entrò, andò vicino al letto di Louise, prese l'alfabeto Braille e uscì dalla stanza, spegnendo la luce.

Lane attese. Passò tanto di quel tempo che, a un certo punto, l'attore ebbe la tentazione di uscire un po' per sgranchirsi le gambe. Ma non lo fece, Alle 20,05 la stanza della morte ebbe un altro visitatore, era la signora Arbuckle che portava un vassoio con un bicchiere di latte e un piattino di biscotti. Depositò il tutto sul tavolino da notte e se ne andò senza spegnere la luce. Lane la benedisse per questa dimenticanza.

Alle 20,09 l'attenzione di Lane fu attratta verso la finestra. Qualcuno era appollaiato sul cornicione esterno. La figura rimase un attimo a guardare intorno, poi, con un balzo, fu nella stanza e l'attraversò. Uscì dalla visuale di Lane, ma l'attore fu certo che l'individuo era andato a chiudere a chiave la porta del corridoio. Ricomparve un attimo, presso il camino, vi entrò e scomparve. Tornò quasi subito con in mano la fiala preparata da Lane al posto di quella contenente il veleno dall'aspetto lattiginoso. Dopo un atti-

mo d'esitazione, l'individuo tolse il tappo alla provetta, si avvicinò al tavolino da notte e versò tutto il contenuto nel bicchiere di latte destinato a Louise.

Pochi gesti veloci, poi la figura attraversò ancora la stanza, sicuramente per riaprire la porta, si avvicinò alla finestra e scomparve, rapida come era entrata.

Alle 20,15 Louise Campion entrò nella sua camera, con passo sicuro si avvicinò al tavolino, cercò il bicchiere e lo alzò. Bevve tutto fino all'ultima goccia.

Lane non la guardava. Stava fissando il viso dell'individuo che spiava la scena fuori della finestra. Quando Louise ebbe bevuto e posato il bicchiere sul vassoio, su quel viso si dipinse un'espressione di stupore e di disappunto insieme.

Poi la faccia scomparve.

Mentre la signora Smith preparava il bagno per Louise, Lane sgattaiolò fuori dell'armadio e lasciò la camera in punta di piedi.

## Scena VI
## *Il laboratorio*

Domenica, 19 giugno, pomeriggio

La domenica mattina, Drury Lane era migliorato parecchio. Lo annunciò anche *il* dottor Dubbin,che visitò *il* malato e lo dichiarò fuori pericolo. Il medico aveva aggiunto che naturalmente era ancora pericoloso, dopo quella batosta, mettersi in viaggio per il castello d'Amleto, ma in sostanza Lane era migliorato in maniera stupefacente.

Perciò Lane si alzò, girellò un poco per la casa e nel pomeriggio fece una piccola ispezione. Nel laboratorio, stavolta.

Si nascose nello stanzino del guardaroba e attese. Verso le quattro la sua attesa ebbe termine.

Era lo stesso individuo del giorno prima, Lane lo riconobbe senza ombra di dubbio, anche se la figura gli voltava le spalle. Entrò nel laboratorio attraverso la porta che Lane aveva lasciato socchiusa apposta; si avvicinò agli scaffali e per fare questo passò tanto vicino alla porta dietro alla quale era nascosto l'attore, che questi percepì il suo respiro affannoso.

Con sicurezza, la figura tese la mano per prendere una bottiglia, una delle poche rimaste intatte. Quando l'ebbe fra le mani, cercò fra i vetri rotti

una fialetta che fosse ancora in buone condizioni, ci versò dentro un bel po' del liquido della bottiglia e rimise questa al suo posto. Col bottino ben custodito in una tasca, l'assassino se ne andò.

*Uffici di polizia - Sera*

Le ore di lavoro erano terminate e nei corridoi della Centrale c'era una gran calma.

Bruno fece irruzione nella stanza di Thumm con la grazia di un rinoceronte.

«Nessuna notizia di Lane, ancora?» domandò.

«Nemmeno una telefonata» mormorò Thumm.

«È stata una pazzia cedere al suo desiderio» borbottò Bruno, e si mise a passeggiare fra la scrivania e la porta. «Non mi piace lasciare quei disgraziati senza protezione.»

Non poté finire la parola, perché il telefono prese a squillare. L'ispettore, senza badare a Bruno che si era precipitato, alzò il ricevitore.

«Pronto?»

Ascoltò a lungo, mentre il suo viso abbronzato prendeva gradatamente una tinta paonazza che non gli si addiceva affatto.

## Scena VII
## *La sala da pranzo*

Domenica, 19 giugno, ore 19

Durante il resto del pomeriggio, Drury Lane passeggiò per la casa e per il giardino, cercando di attaccar bottone con questo o con quell'altro degli Hatter.

Gormly gli andò a fare una visita e per un po' Lane si intrattenne con lui su argomenti banali.

Il capitano Trivett passò l'intero pomeriggio in giardino, con Louise e la signora Smith. Gli altri si muovevano irrequieti, incapaci di concentrarsi su un'occupazione qualsiasi, come impauriti e sospettosi uno dell'altro.

Lane non si sedette mai, passeggiò continuamente, con gli occhi accesi e attenti su ogni particolare.

Sembrava tormentato, ma nessuno ci faceva caso, visto che il giorno avanti era stato a un passo dal rendere l'ultimo respiro.

Alle sette meno un quarto, l'attore fece un cenno a Dromio che gli si avvicinò subito. I due parlottarono a bassa voce, poi il giovane autista uscì dalla casa, per tornare dopo una decina di minuti.

Alle sette Lane era seduto in un angolo della sala da pranzo e sorrideva, in apparenza sereno. La tavola era già apparecchiata e i vari membri della famiglia affluivano l'uno dopo l'altro nella sala, con aria smarrita e affaticata.

In quel momento, entrò Thumm, seguito da Bruno e da un gruppo di agenti. Il sorriso di Lane si allargò alla vista dell'ispettore e di Bruno. Per un attimo nessuno dei presenti si mosse. Louise e l'infermiera erano già sedute a tavola, Martha e i bambini stavano per farlo, Barbara era appena entrata dalla porta del corridoio, Jill era assente e Conrad stava ancora in biblioteca. L'ispettore lo vide attraverso la porta aperta che stava tracannando un'abbondante dose di whisky. Erano presenti il capitano Trivett e John Gormly, fermi entrambi dietro la sedia di Louise.

Quando Lane ebbe salutato l'ispettore, parve che i nervi dei presenti si distendessero. Tutte le facce presero un'espressione più calma Coloro che non si erano ancora seduti, presero posto intorno al tavolo.

Thumm rivolse un saluto a tutti, poi si avvicinò a Lane insieme con Bruno, e i tre uomini si misero a confabulare a mezza voce. Nessuno degli Hatter badava a loro; spiegarono i tovaglioli, e la signora Arbuckle entrò dalla dispensa, precedendo Virginia che recava una grossa zuppiera fumante.

«Allora?» domandò Thumm con calma.

«Allora?» ripeté Lane in risposta. Per un attimo i tre uomini si guardarono. Alla fine l'ispettore brontolò:

«Il vostro autista mi ha telefonato. Dice che avete finito, qui.»

«Vi date per vinto?» chiese Bruno, con voce roca.

«Sì» sussurrò Lane «mi do per "vinto. Rinuncio, visto che il mio esperimento non è riuscito.»

Né Thumm né Bruno aggiunsero una parola. Solo lo guardavano, in silenzio.

«Non posso fare più niente» continuò Lane, con disperazione, mentre il suo sguardo si posava su qualcosa oltre la spalla di Thumm, qualcosa che sembrava dargli una pena enorme. «Ho voluto dirvelo, perché torno a casa mia. Non mi piaceva andarmene e lasciare gli Hatter senza protezione.»

«Be', avete dovuto cedere anche voi» osservò Thumm con una certa soddisfazione amara nella voce.

«Temo di sì» annuì Lane. «Avevo delle grandi speranze, ma sono naufragate. Temo di aver sopravvalutato le mie capacità investigative. Forse, nel caso Longstreet fui soltanto fortunato.»

Bruno sospirò: «Adesso è inutile recriminare, Lane» disse. «Anche noi non abbiamo saputo fare di meglio. Non è il caso di addolorarsi tanto, vi assicuro.»

Thumm scosse la grossa testa.

«Bruno ha ragione. Non ve la prendete tanto a cuore, Lane. Se vi può essere di conforto, vi dirò che non siete il solo...»

S'interruppe di colpo e si voltò, in direzione dello sguardo dell'attore, sempre fisso su quel punto oltre la sua spalla.

Il viso di Lane esprimeva un terrore senza nome, una disperazione senza speranza.

Accadde tutto con tanta rapidità che nessuno ebbe nemmeno il tempo di respirare. Fu una cosa fulminea, che paralizzò gli astanti come l'improvviso scatto di un cobra.

Gli Hatter erano tutti seduti a tavola con i loro ospiti, solo il posto di Lane era ancora vuoto. Jackie, il ragazzo, era balzato in piedi per chiedere dell'altro pane, e si mise a picchiare una mano sulla tavola; poi alzò il suo bicchiere di latte (ce n'erano parecchi, sulla tavola: uno davanti a Jackie, uno davanti a Billy e uno per Louise) e ne bevve più della metà, tutto d'un fiato. Il bicchiere gli cadde di mano; rabbrividendo, con un rantolo che fece agghiacciare il sangue a tutti, il ragazzo cadde a terra di schianto, dove s'irrigidì con un moto convulso.

Passato il primo momento di stupore, Lane, Bruno e Thumm si slanciarono verso il bambino. Gli altri erano rimasti seduti sulle loro sedie, chi con il cucchiaio, chi con il bicchiere a mezz'aria.

Solo Martha Hatter era caduta in ginocchio vicino al figlio e gridava: «È stato avvelenato! È stato avvelenato! Jackie, per carità, amore della mamma dimmi qualche cosa, non mi far stare in pena...»

Thumm scostò la donna bruscamente, afferrò la mascella del ragazzino e la strinse, finché l'ebbe aperta e cacciò due delle sue grosse dita nella gola. Si udì ancora un piccolo rantolo, nel silenzio pauroso che seguì.

«Nessuno si muova!» intimò l'ispettore. «Mosher, vai a telefonare al medico. Digli che...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Il corpicino che teneva fra le mani si torse in un'ultima convulsione, poi ricadde, inerte.

L'espressione di Martha straziò il cuore di Lane, che a fatica riuscì a trat-

tenere le lacrime.

Lo stesso giorno, ore 20

Di sopra nella stanza dei bambini, il dottor Merriam passeggiava nervosamente perché non poteva far niente.

Martha Hatter, come impazzita dal dolore, gemeva e stringeva nelle braccia il piccolo Billy, spaurito e piangente.

Tutti gli Hatter erano riuniti intorno al letto dove era stato adagiato il corpo di Jackie. Non si muovevano, non parlavano, non si guardavano fra di loro, come se temessero di leggere la colpa negli occhi del familiare più vicino.

Sulla soglia, due agenti stavano di guardia.

Nella sala da pranzo erano rimasti l'ispettore Thumm, Lane e il procuratore distrettuale Bruno. L'attore era sempre in uno stato di vera prostrazione nervosa, e nemmeno la sua abilità di vecchio uomo di teatro riusciva a mascherare la tensione *del* suo spirito.

I tre uomini non parlarono per lungo tempo. Lane si era seduto accanto alla tavola ancora apparecchiata e fissava il bicchiere che aveva contenuto la bevanda avvelenata. Thumm passeggiava nervosamente, mordendo il sigaro spento che si era cacciato in bocca con un'irritazione sempre crescente dipinta sul suo brutto viso. Bruno era più congestionato del solito.

«Un pasticcio!» gemette quest'ultimo a un certo momento. «Un bel pasticcio!»

Thumm lanciò un'occhiata incendiaria a Lane che parve non accorgersene.

«Non riusciremo a scoprire mai niente, in questo caso» si lamentò Bruno.

«Al diavolo!» esplose l'ispettore. «Ciò che mi indigna è questo bel tipo qui» continuò, e indicò l'attore. «Volete spiegarmi perché avete intenzione di ritirarvi proprio adesso? Caro mio, non è possibile che ci lasciate nelle peste, adesso!»

«Devo farlo, ispettore» mormorò Lane con calma. «Non ho più nessun diritto di immischiarmi in questa tragedia. La morte del ragazzo...» S'interruppe, poi riprese: «Non sarei mai dovuto intervenire. Lasciatemi in pace».

«Ma Lane, siamo troppo amici, perché ci abbandoniate» tentò Bruno.

«Non posso dir nulla per giustificarmi» continuò l'attore che non aveva visto la preghiera sulle labbra del procuratore, perché stava guardando la

tovaglia. «Ho fatto una gran confusione e la morte del ragazzo ricade su di me, è stato per colpa mia...»

«E va bene» disse Thumm, al quale la disperazione del vecchio attore aveva fatto sbollire la collera. «Voi avete il diritto di ritirarvi, se volete. Visto che la colpa per quanto è avvenuto deve ricadere su qualcuno, questo qualcuno sarò io. Se preferite così, senza darci una spiegazione, senza dirci qual era la traccia che seguivate...»

«Ma vi ho già spiegato che ero in errore» lo interruppe Lane. «Ho sbagliato tutto.»

«No e poi no! È troppo comodo cavarsela così!» esclamò Thumm con voce amara. «So benissimo che qui sotto c'è qualcosa di più, e voi non volete dircela.»

«Quando avete chiesto a Thumm di allontanare gli agenti e di lasciarvi padrone del campo» interruppe Bruno con la sua voce sonora «dovevate avere un piano ben definito nella testa, Lane. Vi conosciamo: non siete il tipo che si butta alla ventura, senza qualcosa di solido sotto i piedi.»

«Infatti, era così, Bruno» rispose Lane. «Credevo di essere capace di prevenire un nuovo tentativo di avvelenamento. Come vedete, non ci sono riuscito.»

«Sciocchezze» bofonchiò il procuratore. «Voi eravate così sicuro che i tentativi di avvelenamento erano intesi a mascherare qualche cosa d'altro, che, in fondo, non c'era per niente l'intenzione di avvelenare Louise... A mio parere qui si tratta di una strage; addirittura tutta la famiglia sembra condannata.»

Lane chinò la testa, mortificato e vinto. Aprì la bocca per parlare, forse per spiegare, ma si dominò e si diresse verso la porta d'ingresso. Non si ricordò nemmeno di prendere il cappello.

Sulla soglia si fermò, esitante, per un attimo parve che volesse tornare indietro, poi s'irrigidì, come uno che abbia preso una decisione difficile, e scese i gradini.

Dromio lo attendeva al volante della lunga macchina nera, che, nella semioscurità della sera incombente, un gruppo di giornalisti aveva preso d'assalto.

Lane si coprì il volto con una mano, in un gesto di disperazione.

## EPILOGO

«Si liberarono dai malvagi; ma i malvagi rimasero.»

Da quella sera in cui era uscito dalla casa degli Hatter, passarono due mesi.

Lane cessò ogni rapporto con la disgraziata famiglia. Non telefonò più, non scrisse e non scese in città. Bruno e Thumm, dal canto loro, non tentarono mai di mettersi in rapporto con lui. Le critiche dei giornali sull'operato della polizia erano state feroci per i due. Qualche accenno all'intervento di Lane e al suo insuccesso, niente altro.

Dopo due mesi, le indagini della polizia erano allo stesso punto. Per fortuna, malgrado le previsioni pessimistiche dell'ispettore, non vi furono altri tentativi di avvelenamento in casa Hatter. Gli uffici di polizia avevano condotto un'inchiesta per vagliare i metodi e la capacità degli investigatori: Thumm ne era uscito malconcio, ma per sua fortuna aveva imbroccato altri tre delitti e aveva assicurato i colpevoli alla giustizia. La minaccia di destituzione che gli era rimasta sospesa sul capo come una spada di Damocle, dopo i tre casi risolti brillantemente in pochi giorni, fu stornata.

La polizia si ritirò, e per sempre, da casa Hatter. "Giocata e presa in giro dal furbo assassino", così diceva la stampa, feroce come al solito.

Dopo i funerali di Jackie, gli altri familiari, tenuti uniti fino a quel momento dal pugno di ferro della vecchia Emily Hatter, si sono dispersi. Jill è scomparsa da New York, lasciando in asso il suo ultimo fidanzato e Bigelow e Gormly che promettevano di essere aggiunti alla lista. Martha ha raccolto le ultime forze e si è separata da Conrad, per andare a vivere modestamente con il piccolo Billy, in attesa di una sistemazione finanziaria. Edgar Perry, rilasciato dalla polizia dopo parecchie settimane dì detenzione, è tornato alla ribalta come marito di Barbara. Negli ambienti artistici della città la notizia ha suscitato un po' di scalpore, ma la cosa è caduta subito nel dimenticatoio, dopo la partenza degli sposi per l'Inghilterra.

Casa Hatter è chiusa e messa in vendita.

Il capitano Trivett si aggira ancora, aggrondato e solitario, nel suo giardino, attiguo a quello della casa deserta.

Il dottor Merriam continua la sua professione.

Del mistero di casa Hatter non si parla. È un mistero in più che va ad accrescere gli incartamenti nell'archivio della polizia.

Una sola notizia risveglia per qualche giorno la curiosità del pubblico e della stampa. Nella villetta sul mare che Barbara ha affittato per la sorellastra Louise e per la signora Smith, e dove le due donne abiteranno durante

il viaggio di nozze della poetessa, la povera cieca muore per sincope, tre giorni dopo il matrimonio di Barbara con Perry. Il medico legale è d'accordo col dottor Merriam nel dichiarare che la morte è dovuta a causa naturale, per paralisi cardiaca.

## DIETRO LE QUINTE

«Guardate la scena, osservandola con occhio di critico,
e poi negatele il merito, se vi riesce.»

Drury Lane, disteso sull'erba in riva al laghetto, era intento a gettare briciole ai suoi meravigliosi cigni neri, quando apparve Quacey, seguito dall'ispettore Thumm e dal procuratore distrettuale Bruno.

I due poliziotti avevano l'aria avvilita e un poco imbarazzata. Quacey si avvicinò a Lane e gli toccò la spalla. L'attore si girò di scatto e si alzò, sorpreso e felice.

«Thumm, Bruno!» esclamò, tendendo le mani ai due amici.

«Felici di vedervi in buona salute, Lane» mormorò Thumm, imbarazzato come uno scolaretto. «Siamo venuti a farvi una visita, Bruno e io.»

Si voltò verso il procuratore e i due si guardarono, come se non sapessero che cosa aggiungere.

Lane li osservava attraverso le palpebre socchiuse.

«Volete sedervi sull'erba, con me?» chiese alla fine.

Portava i calzoncini corti e una maglietta di lana dal collo alto. Le sue gambe, abbronzate e muscolose, apparivano chiazzate di verde. Si rimise giù e incrociò le gambe alla maniera indiana.

Bruno si allentò la cravatta, slacciò il colletto e lo imitò, soddisfatto. Thumm si tolse addirittura la giacca, prima di sprofondare la sua enorme mole nella morbidezza dell'erba profumata.

Per qualche minuto, i tre si guardarono, senza parlare.

Lane distolse lo sguardo per primo e si mise a fissare le evoluzioni di un cigno che allungava il collo verso un boccone di pane galleggiante sull'acqua.

«Ebbene, potremmo...» Thumm afferrò Lane per una manica e lo costrinse a voltarsi dalla sua parte.

«Stavo parlando con voi» aggiunse.

«Ah, sì? Continuate, allora» disse Lane.

«Ecco, Bruno e io vorremmo farvi una domanda.»

«Volete sapere se Louise Campion è morta di morte naturale?» chiese Lane.

I due ospiti si guardarono.

«Già» disse Bruno. «Vedo che avete letto i giornali. Pensiamo di riprendere le indagini. Voi che ne dite?»

Thumm fissava Lane da sotto le sue sopracciglia cespugliose.

«Mi sembra che Schilling sia stato molto esplicito, in proposito» osservò l'attore. «Sia lui sia Merriam sono d'accordo nel ritenere naturali le cause del decesso della povera Louise.»

«Infatti. Merriam aveva sempre detto che la cieca aveva il cuore in cattivo stato» ribatté Thumm. «Ma noi, in fondo, non siamo troppo sicuri.»

«Vedete, Lane, noi pensiamo che possa essere stato usato un veleno di quelli che non lasciano tracce» intervenne Bruno. «Qualche iniezione, da non destare sospetti, per esempio.»

«Due mesi fa vi dissi che, per conto mio, il caso era chiuso» mormorò Lane.

«È vero, ma non possiamo fare a meno di pensare che voi dovete essere in possesso di elementi che...» Thumm si interruppe.

Lane aveva voltato la testa. Le sue labbra erano ancora atteggiate al sorriso, ma gli occhi fissavano il cigno nero senza vederlo. Dopo un po' girò di nuovo la testa verso i due amici e mormorò:

«Avete ragione.»

«Lo sapevo!» esclamò Thumm, e per dar forza alla sua frase strappò un ciuffo d'erba. «Bruno, non ve l'avevo detto? Lane è in possesso di qualche elemento che ci aiuterà a risolvere...»

«II problema è già risolto, ispettore» intervenne Lane. I due sussultarono, sorpresi. Thumm si aggrappò ancora una volta alla manica dell'attore.

«Avete detto risolto? Da quando? Da chi? In quest'ultima settimana?» chiese tutto d'un fiato.

«Era già risolto due mesi fa, dopo la morte di Jackie.»

Per un attimo l'ispettore e Bruno rimasero senza parole.

«Volete dire...» ansimò alla fine Thumm, le cui labbra tremavano come quelle di un bambino che sta per piangere.

«Per due mesi avete serbato il silenzio, Lane, mentre l'assassino prendeva il largo indisturbato?»

«L'assassino non ha preso il largo» affermò l'attore.

Thumm scattò in piedi, come una marionetta mossa dai suoi fili. «Volete dire?»

«Voglio dire che l'assassino è morto» spiegò Lane con voce accorata. Uno dei cigni neri passò rasente ai tre uomini, battendo le ali, e mandò qualche spruzzo d'acqua sui loro vestiti. «In un certo senso sono contento che siate venuti e in un altro senso non lo sono. Non so se faccio bene a dirvi quanto so.»

Thumm si schiarì la gola, come per parlare, ma Lane non gliene dette il tempo : «No, ispettore» disse «non esito per il gusto di vedervi soffrire, siatene certo. Il mio è un caso di coscienza».

«Ma perché, in nome del Cielo, non volete parlare?» esplose Bruno.

Una goccia di sudore cadde dalla fronte fino alla punta del naso dell'ispettore.

«È una cosa così incredibile, vedete» spiegò Lane con imbarazzo «che non vi condannerei se, udendo il mio racconto, mi cacciaste nel laghetto con un calcio, tacciandomi di bugiardo, istrione o pazzo. Pazzo, più pazzo dei pazzi Hatter!»

«Era Louise Campioni» esclamò il procuratore, tutto raggiante.

Lane lo guardò e scosse la testa: «No» disse.

Thumm si mise ad agitare le braccia.

«Era York Hatter? Lo sapevo fin da principio» disse, contento di aver trovato la soluzione esatta.

«No» ripeté Lane, poi, con un grosso sospiro si voltò di nuovo verso i suoi adorati cigni, gettò loro un'altra manciata di briciole e, sempre voltato, con voce sommessa, ma chiara e teatrale, disse: «Era Jackie».

Sembrò che il mondo si fermasse. La brezza si era calmata e sembrava attendere. Poi la voce spiegata di Quacey, che cantava una vecchia canzone inglese, giunse fino ai tre seduti presso il laghetto e ruppe l'incanto.

«Non mi credete?» domandò Lane, voltandosi.

Thumm si schiarì la gola, volle parlare, ma subito non ci riuscì.

«No, non vi credo. È impossibile» disse alla fine, con voce strozzata.

«Impossibile» fece eco Bruno. «È una pazzia!»

«Non sareste sani voi stessi se non reagiste in questa maniera» mormorò Lane. «Pure vi posso convincere che Jackie Hatter, il ragazzo di tredici anni che si affacciava appena alle soglie dell'adolescenza, ha tentato per tre volte di avvelenare Louise Campion, ha ucciso sua nonna e infine...»

«Jackie Hatter! Jackie Hatter!» ripeteva il povero ispettore, come in sogno. «Ma com'è possibile, in nome del buon senso, che un ragazzetto possa avere studiato e messo in atto un intreccio di quel genere?»

Anche Bruno sembrava molto dubbioso, ma frenò l'impeto di Thumm.

«Non perdete la calma, ispettore» disse. «Anche un ragazzo di tredici anni può commettere un delitto, più delitti, specialmente se è guidato da altri.»

Lane assentì con il capo.

«Avevo sempre pensato che ci fosse York Hatter, dietro le quinte» riprese Thumm, e rise di un riso amaro, mortificato.

«Non poteva essere York Hatter, ispettore, benché la cosa non fosse poi del tutto impossibile. L'identificazione della salma non poteva essere troppo sicura, dato *lo* stato in cui si era ripescato il cadavere» riprese Lane. «Certo, York poteva essere ancora vivo, poteva avere le chiavi di casa e del laboratorio, locale che, in fondo, conosceva bene solo lui. Ma no, carissimi amici, non era York. Era Jackie e non poteva essere che Jackie. Ormai devo dirvi come e perche.»

L'ispettore e Bruno chinarono la testa, in un cenno di assenso. Drury Lane si distese sull'erba, mise le mani sotto la testa e parve raccontare alla volta celeste la sua incredibile storia.

«Cominciò dopo il secondo delitto, quello che portò la morte a Emily Hatter. Ricordatevi che io non sapevo nulla di nulla. Entrai in scena come voi, senza nessun preconcetto. Quello che vidi e che credetti di vedere fu il risultato di osservazioni attente e analisi ponderate.

«Lasciate che vi conduca attraverso i ragionamenti che mi convinsero come il ragazzo fosse al centro di quegli avvenimenti; quei ragionamenti mi portarono al rinvenimento della trama del delitto ideato da York Hatter. Fin dall'inizio, il mistero si presentava intricato, oscuro, insolubile. Il solo testimone di cui potevamo disporre era peggio che fosse morto. Una donna sorda, cieca, muta: un rottame umano che non poteva fare altro se non complicare la situazione. Però, questa disgraziata donna era ancora in possesso di tre dei cinque sensi, aveva infatti l'odorato, il gusto e il tatto.

«Il gusto non poteva venirci in aiuto, ma il tatto e l'odorato sì, e fu proprio sulla base della testimonianza di Louise che aveva toccato il volto dell'assassino, che potei cominciare a svolgere le prime indagini.

«Non è la prima volta che vi dimostro come i due tentativi di avvelenamento, quello del latte e quello della pera, dovevano essere opera della stessa persona, a suo tempo vi dimostrai anche che il tentativo di avvelenare Louise non era che una finta per mascherare l'uccisione della vecchia Hatter. Vi ricordate che Louise ci disse di aver toccato il naso e la guancia dell'assassino di sua madre? Bene, Louise era in piedi, con le mani protese all'altezza delle spalle. Ispettore, per un attimo, quel giorno, andaste molto

vicino alla soluzione della tragedia.»

Thumm arrossì. «Non capisco» balbettò.

Lane, sempre disteso e con il viso rivolto al cielo, non lo vide.

«Vi ricordate, Thumm?» continuò. «Quel giorno diceste che le mani protese di Louise potevano darci l'altezza approssimativa dell'assassino, visto che la faccia di quest'ultimo doveva trovarsi all'altezza delle braccia di Louise. Ma Bruno fece un'obiezione: disse che l'assassino poteva essere stato curvo, in quell'istante, e che non era possibile stabilire nulla, in tal senso. Perché, se l'assassino era curvo, nessuno poteva sapere se era soltanto piegato o addirittura in ginocchio. Ora, vorrei pregare voi, Thumm, di accovacciarvi e di muovervi in avanti, perché è chiaro che l'assassino procedette verso la porta della camera, dopo essere stato toccato da Louise.»

Ubbidiente, l'ispettore si mise nella posizione voluta da Lane e cercò di camminare in avanti, senza riuscirvi molto bene.

«Come vedete è possibile farlo» osservò Lane «ma con qualche difficoltà. È meglio scartare subito questa ipotesi, perché un assassino che sta lasciando il luogo del suo misfatto cerca di allontanarsi in fretta, magari in punta di piedi, ma non facendo acrobazie in modo da essere ritardato nei movimenti. Dunque, stabilito questo, e dopo aver precisato che Louise era alta un metro e sessanta e che l'altezza della punta delle dita protese in avanti fino a terra era di centotrentacinque centimetri circa, calcolando in meno la testa e la spalla, possiamo concludere che l'individuo che le stava di fronte doveva essere di una quindicina di centimetri più basso di lei. Un metro e quarantacinque, dunque. Troppo per essere Jackie, che era un ragazzo troppo poco sviluppato per la sua età. Ma l'assassino stava in punta di piedi, stava scappando, ricordate? E quando si vuol correre senza far rumore, ci si mette sulle punte dei piedi, viene istintivo. Ed ecco che, togliendo otto o nove centimetri, tanti se ne possono aggiungere a una statura mettendosi sulla punta dei piedi, da un metro e quarantacinque ci resta l'altezza del ragazzo: un metro e trentasei. Questo fu il primo punto che mi portò a sospettare di Jackie Hatter.»

«E perché proprio di lui?» chiese Thumm.

«La cosa è elementare, mi sembra. Jackie e Louise erano le persone più basse di statura, in famiglia, per di più eravamo tutti sicuri che l'assassino non poteva essere venuto dall'esterno.»

«Capisco, ma dove volete arrivare?» domandò Bruno.

«A questo» rispose Lane con semplicità. «Vi ricordate le due macchie,

risultate poi le impronte di due dita, sullo scaffale del laboratorio? La prima era in corrispondenza della bottiglia numero sessantanove e l'altra di quella numero novanta. Il contenuto di queste due bottiglie non aveva niente a che fare col nostro caso, ma c'era un'altra spiegazione per le impronte. La prima, era proprio sotto la bottiglia numero nove e l'altra sotto la numero trenta. Tanto la numero nove che la numero trenta erano sullo scaffale superiore e avevano a che fare col caso. Lo sgabello fuori posto diceva il resto: qualcuno aveva tentato di raggiungere la numero nove e la numero trenta, appoggiando la mano sullo scaffale sottostante, ma quando aveva visto che non ci riusciva, si era servito dello sgabello. Le impronte, però, erano rimaste.

«In conclusione, come noi tre eravamo riusciti a toccare tutte le bottiglie degli scaffali senza difficoltà, così, ogni persona di statura normale ci sarebbe riuscita, magari alzandosi sulle punte dei piedi; nessuno della famiglia Hatter avrebbe avuto bisogno dello sgabello, perché sono tutti alti, meno la povera Louise e i ragazzi.»

Lane tacque un istante, poi riprese:

«Annotavo tutto, e per quanto la mia supposizione che l'assassino fosse Jackie Hatter apparisse assurda, non dubitavo più. Però c'era una difficoltà: la serie di tentativi di avvelenamento e il delitto erano troppo ben congegnati per essere frutto di una mente infantile. Pensai a un complice, a qualcuno che, rimanendo nell'ombra, guidava i passi di Jackie, ma chi si sarebbe messo in un simile rischio? Tutti quanti sanno che un *ragazzo*, messo alle strette di un interrogatorio serrato, finisce per spifferare ogni cosa. Forse, l'individuo che guidava la mano del ragazzo lo teneva sotto l'incubo di una minaccia. Ma anche questa ipotesi era assurda e impossibile. Jackie non aveva affatto l'aspetto di un ragazzo oppresso da un pensiero pauroso.

«Procedendo per eliminazione, finii col concludere che il ragazzo agiva spontaneamente, forse seguendo una traccia datagli da qualcuno che non era al corrente di nulla, altrimenti non avrebbe tardato a informare la polizia. E così ero arrivato sulla pista giusta.

«Mi ricordai che durante il nostro primo colloquio con Barbara, la poetessa aveva accennato al fatto che il padre si occupava di letteratura. In seguito, sempre da Barbara, seppi che York Hatter aveva steso la trama di un romanzo poliziesco.

«Le conclusioni non potevano essere che ovvie: Jackie aveva letto la trama. L'aveva distrutta? Probabilmente no. Secondo una linea logica infantile era più facile che l'avesse nascosta. Pure la casa era stata frugata da

cima a fondo.

«Avevo già scoperto la strada che il ragazzo percorreva per entrare nel laboratorio chiuso a chiave e così, perlustrando l'intero camino, non mi fu difficile trovare il nascondiglio di Jackie. Naturalmente non potei portare via il manoscritto con me, per non mettere il ragazzo sull'avviso, perciò approfittai di un pomeriggio di sole, mentre i bambini erano in giardino, tutti accalorati nel gioco, per copiare a macchina la trama del romanzo, così come era stata scritta da York Hatter. Il manoscritto originale lo rimisi a posto, sotto il mattone, nel camino. Ma nel nascondiglio, insieme al manoscritto, avevo trovato un'altra cosa: una fiala di liquido biancastro che mi dette da riflettere. Allora sostituii la fiala preparata da Jackie con un'altra preparata da me; annacquai un po' di latte e misi il liquido in un'altra provetta simile. Quacey!» chiamò a gran voce.

Il gobbo apparve da dietro la siepe che stava potando, e si avvicinò, asciugandosi le mani sul grembiule di cuoio.

«Sì, signor Lane» disse.

«Vai nel mio studio, per favore» ordinò Lane «e portami quei fogli dattiloscritti che stanno nel primo cassetto della scrivania, a destra.» Il vecchio servitore si allontanò, e Lane riprese, rivolto ai due funzionari: «Si tratta del canovaccio di York Hatter» spiegò. «Vorrei che lo leggeste, prima di continuare il mio racconto.»

Attesero in silenzio il ritorno di Quacey con i fogli.

Thumm e Bruno si avvicinarono l'uno all'altro per leggere contemporaneamente. Giunti all'ultima riga, i due si guardarono. Erano diventati pallidi.

«Non vi ho ancora detto» riprese Lane «che nello svolgimento del delitto c'erano alcuni punti che sembravano ingenui, troppo in contrasto con l'intelligenza dell'insieme. Adesso vi illustrerò questi punti: prima di tutto, la pera avvelenata. L'avvelenatore non aveva intenzione di uccidere nessuno. Doveva, secondo le istruzioni della trama, avvelenare la pera. Invece di portarla in camera della nonna e della zia già avvelenata, Jackie iniettò il veleno sul posto. Un adulto non avrebbe mai commesso un errore del genere. Infatti, leggendo la trama di York Hatter, troviamo: "Questa volta si serve di una pera avvelenata, posta nella fruttiera che sta sempre sul tavolino da notte della cieca". Poi, più avanti: "L'avvelenamento del frutto avverrà per mezzo di una siringa piena di biclorato di mercurio". Insomma, York non specifica bene se la pera doveva essere avvelenata sul posto o prima di entrare nella camera, e Jackie si comportò a modo suo. Secondo

errore: le impronte dei piedi nel laboratorio. Nella trama non si fa cenno a queste impronte, perché la polvere sul pavimento del laboratorio era dovuta ai mesi di trascuratezza; se York fosse stato vivo, la polvere non ci sarebbe stata.

«Però, Jackie, che la sa lunga, in qualche modo capisce che le impronte possono comprometterlo, e le cancella tutte, non pensa a fabbricarne alcune che vadano verso la porta, tanto per far capire che l'individuo usava entrare dalla porta, e così confondere le idee della polizia. Terzo errore, e certo il più interessante di tutti: l'arma che uccise la signora Hatter, un mandolino! E perché proprio un mandolino?

«Vi assicuro che finché non lessi la trama, quello fu il punto su cui mi scervellai di più; ma dopo... Guardate voi stessi: "Colpisce Emily alla testa con uno strumento qualsiasi e la uccide". È facile capire che il ragazzo interpreta a modo suo la parola strumento e pensa subito a uno strumento musicale. Il solo strumento musicale che ci sia in casa è un mandolino. Chiaro?

«Sapevo, perciò, che Jackie aveva trovato il manoscritto e ne seguiva punto per punto le istruzioni; e, visto che York mette nella trama il Balsamo del Perù come chiave per la scoperta dell'assassino, che poi sarebbe lui stesso, il nipotino si serve del Balsamo del Perù per seguire fedelmente la trama.

«C'è un altro errore: il quarto, mi pare, o il quinto: quello della falsa pista delle scarpe da tennis di Conrad. Nel caso di York vivo, la falsa pista delle scarpe allontanava il sospetto da York, ma morto lui, quella del Balsamo del Perù diventa a sua volta una pista falsa, che escludeva la necessità dell'altra. Un adulto lo avrebbe pensato, un ragazzo no. E infine, l'incendio. Nella trama lo scopo dell'incendio è chiaro, far credere che anche York era perseguitato da qualcuno, e il fatto avrebbe stornato da lui ogni sospetto. Ma York era morto e anche l'incendio diventava inutile, nell'intreccio.

«Spero che tutto questo vi convincerà, ispettore» seguitò Lane «come ha convinto me, e cioè che Jackie non aveva intuito nessuna delle sottigliezze rivelate dalla trama scritta dal nonno, ma si studiava soltanto di seguire ciecamente le istruzioni. Le ragioni non lo riguardavano. Dalla trama, York risulta l'assassino, morto York, Jackie si mette al suo posto; perciò là dove era stata disposta un'azione qualsiasi che York doveva compiere, il nipotino la compie, sentendosi York. Al contrario, là dove si trova a dover decidere per conto suo, le reazioni sono caratteristiche della sua età e della

sua inesperienza. Jackie legge la trama e vede che York beve una sorsata del latte avvelenato di Louise? Bene, lui esegue, fino a dove il suo coraggio e le circostanze glielo consentono.»

«Ma non capisco lo scopo di tutto ciò!» urlò Thumm, sempre più inorridito.

«Pure la risposta è semplice, ispettore» spiegò Lane con un ghigno amaro. «Sapete al pari di me che razza di sangue avvelenato il povero Jackie portava nelle vene. Chi ci dice che, potenzialmente, il ragazzo non fosse un maniaco omicida, per squilibrio mentale ereditario? Ricorderete benissimo che aveva una predisposizione alla crudeltà; ne fanno fede le persecuzioni al fratellino Billy, l'annegamento del gatto, la sua insofferenza per ogni forma di disciplina. Unite a questa l'assoluta mancanza d'affetto che era caratteristica in famiglia, l'odio che il bambino provava per la nonna tiranna. I bambini hanno una sensibilità speciale: sentono sempre chi li odia e chi li ama. La vecchia Emily non amava Jackie, lo picchiava spesso, tanto da suscitare le ire di una donna umile e sottomessa com'è Martha. Vi ricordate le parole della nuora alla suocera, così come ce le ha riferite la signora Smith? Se vi ricordate di quelle parole: "Vorrei vedervi morta!" capirete anche il resto. Il ragazzo aveva ascoltato e decise subito che la nonna doveva morire.»

L'espressione dolorosa sul volto di Lane si accentuò.

«Il ragazzo fece il primo passo, quello del tentato avvelenamento del latte con l'uovo. Non fu scoperto e questo gli dette la forza di andare avanti. Dopo fu tutto facile, per l'adolescente tarato dalla nascita e guastato dall'ambiente.»

«Ma perché siete stato così misterioso?» proruppe Thumm. «Se fin dal principio avevate intuito la verità, perché non metterci al corrente?»

Lane tacque a lungo, prima di rispondere.

«Lasciate che vi spieghi le mie perplessità, quando l'odioso problema mi si affacciò alla mente» disse. «Dal punto di vista sociale, il ragazzo non poteva essere tenuto responsabile del suo delitto : Jackie non era altro che la vittima innocente della cattiva condotta di sua nonna. Che potevo fare? Rivelare la sua colpa? Quale sarebbe stato l'atteggiamento di voi due, custodi della legge? Avreste arrestato il ragazzo a tredici anni? L'avreste fatto rinchiudere in un riformatorio in attesa che la maggiore età gli permettesse di scontare una condanna? Oppure, se fosse stato ritenuto infermo di mente, lo avreste fatto chiudere in un manicomio per il resto della sua vita?

«Dopo aver letto la trama del romanzo poliziesco di York Hatter, rimasi

in attesa del terzo tentativo di avvelenamento.

«Che questo dovesse avvenire mi fu confermato dalla fiala trovata nel nascondiglio del camino, fiala che conteneva il veleno descritto da York: la fisostrigmina. Sostituii il veleno con il latte annacquato per due ragioni; per arginare il pericolo e per dare a Jackie una opportunità: quella di andare fino in fondo senza causare altro danno, perché ero sicuro che il ragazzo avrebbe seguito a fondo le istruzioni del manoscritto e che avrebbe smesso quando le istruzioni si fossero esaurite.

«Che cosa avrebbe fatto Jackie, per evitare che Louise bevesse il latte avvelenato? La trama non era molto chiara su questo punto, perciò preferivo stare all'erta.

«Mi nascosi nell'armadio della camera di Louise, lo vidi entrare dalla finestra, passare dal caminetto e tornare con la fiala che lui credeva contenesse ancora il veleno. Nella trama era scritto che nel latte dovevano essere versate quindici gocce di veleno: Jackie versò invece tutta la fiala. Questo fatto mi colpì, era la prima volta che il ragazzo agiva di testa sua, là dove l'istruzione era particolareggiata. Poi la trama diceva che lui avrebbe dovuto evitare che Louise bevesse il latte, richiamando in qualche modo la sua attenzione. Ma Jackie non lo fece.

«Lasciò che la cieca trangugiasse tutto il contenuto del bicchiere. Stava dietro la finestra a spiare, in attesa dei risultati, ma non intervenne. Lessi la delusione nei suoi occhi, quando Louise non cadde fulminata al suolo, dopo aver bevuto il latte che, secondo lui, era avvelenato.

«Allora mi resi *conto* che Jackie avrebbe ritentato. Mi misi a spiare il laboratorio» continuò Lane con voce tremante e dolorosa. «Se il ragazzo voleva dell'altro veleno era lì che sarebbe andato a prenderselo. E infatti lo vidi entrare nel laboratorio, prendere una *delle* poche bottiglie sulle quali c'era l'etichetta "veleno" e riempire una fiala trovata fra i vetri rotti. Si mise la fiala in tasca e uscì, tranquillo, anche se eccitato» Lane balzò in piedi. Tremava tutto.

«Il demone *omicida si* era impadronito di lui» gridò quasi. «Ora il ragazzo agiva di sua iniziativa, andava oltre le istruzioni della trama, anzi, vi andava deliberatamente contro.

«Capii che era perduto, che, vivendo, sarebbe stata una minaccia continua per la società. Non era degno di vivere. E se l'avessi denunciato avremmo assistito allo spettacolo di una società eretta a giudice implacabile di un ragazzino di tredici anni, per un delitto che, in definitiva, doveva pesare sulla società stessa.

«La tragedia era tutta lì! York Hatter aveva ideato un crimine: la tragedia di York, e aveva dato via a un Frankenstein nella persona del suo nipotino, che aveva portato la sua idea a conclusioni che andavano oltre la sua stessa concezione letteraria.

«Quando il bimbo morì» disse Lane con voce spezzata «preferii recitare la parte dell'incapace e del pasticcione, piuttosto che rivelare la sua colpa. C'era Martha da tenere presente e il piccolo Billy, che ha tutta la vita davanti a sé.

«Ma non volevo che voi soffriste per causa mia, ispettore. Se voi foste stato destituito per incapacità, come avevano minacciato le superiori gerarchie, allora mi sarei visto costretto a rivelare tutto, per salvarvi, questo ve lo dovevo. Ma quando cominciarono a passare i mesi, mi accorsi che le nubi si diradavano, voi riacquistaste il vostro prestigio, e io potevo continuare a mantenere il segreto. A voi due, però, dovevo la verità dei fatti. A voi due, come uomini, non come funzionari della legge. Penso che vorrete comprendere il movente che mi ha indotto ad agire come ho agito. Vorrete serbare anche voi il segreto su... Jackie?»

Bruno e Thumm ascoltarono fino alla fine, a capo chino.

Per un pezzo, dopo che Lane smise di parlare ci fu silenzio, poi Thumm sbatté le palpebre e parlò:

«Ciò che non capisco è questo: come ha fatto il ragazzo a sbagliarsi di bicchiere e a bere il latte avvelenato di Louise?»

Lane non rispose. Forse non aveva visto che Thumm parlava.

«Ehi, signor Lane, ho parlato con voi!» incalzò Thumm, e prese l'attore per un braccio.

Bruno, che si era alzato a sua volta, diede un pugno nelle costole dell'ispettore. Thumm si voltò di scatto, già infuriato, ma l'espressione dell'altro lo fermò.

Bruno era pallidissimo, col viso contratto, e i suoi occhi umidi rivelavano un'emozione profonda.

Lane si era voltato a fissare i due uomini con un'espressione perplessa e sofferente.

«Ispettore» disse Bruno con voce incolore «Lane è stanco. Anche noi faremmo meglio a tornare in città.»

FINE